









# **P O E S I E**

DI

**ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI.**

—

**VOLUME PRIMO.**



LI.C  
B7433P

468/318:  
(2 vol.)  
**POESIE**

DI

**ILLUSTRI ITALIANI CONTEMPORANEI**

SCELTE E ORDINATE

PER CURA DI

**FERDINANDO BOSIO.**

—  
VOLUME PRIMO.  
—

356057  
15. 10. 38

MILANO.

TIPOGRAFIA DI MAURIZIO GUIGONI.

Via S. Paolo N. 8.

1865.

Proprietà letteraria.

Tip. Guigoni.

## AVVERTENZA.

---

Fu mio divisamento da poeti contemporanei delle diverse nostre provincie raccogliere in due volumi alcuni versi, i quali chiariscano, anco ai meno veggenti, non essere spenta nè tampoco scemata la potenza dell'ingegno e dell'arte italiana. Scelsi poche cose da tutti; e ciò non sempre per mio volere, non mai per mia colpa; ma, il più delle volte, per reverenza al diritto di proprietà che non vuole essere violato. Quelle poche io curai, per quanto stette in me, che fossero le manco note di ciascuno degli autori citati, e nondimeno ottime per sostanza e per forma. Così i leggitori potranno, in brevi pagine, avere sott'occhio scritti nuovi ovvero men ricordati; e nel medesimo tempo riconoscere senza troppa fatica in qual genere di sentimenti comunemente si versi questo o quell'altro dei poeti che loro si presentano; ed, insieme, a che grado di eccellenza artistica già sia pervenuto. Quindi ancora sie dimostrato di che ragione tributo e quanto abbia ciascuno di essi recato al tesoro delle patrie lettere e delle comuni speranze.

Altri, tentando ai dì nostri, e massime in questi momenti, opera simile alla mia, per avventura comincerebbe dallo scusarsi appo i lettori perchè li voglia quasi sviare da più gravi e utili studii. Ma io mi guarderò dal se-

guire cotesto mal vezzo; perciocchè dove io credessi veramente la poesia manco opportuna e necessaria al tempo e al paese nostro, cesserei spontaneo una impresa, la vanità della quale niuna parola od esempio, pur de' migliori, potrebbe o saprebbe giustificare.

All' opposto, io son di credere che non possa nè debba considerarsi straniero a poesia il secolo XIX in cui l'uomo, maggior gigante che non fossero quelli che sovrapposero il Pelio all' Ossa, riuscì, secondo una frase di Michelet, a vincere e domar la natura; e per poco non rapì al Creatore una parte dei segreti della Creazione con nuovi maravigliosissimi trovati che tramutarono il mondo fisico, e per mezzo del fisico, anco il morale. La scintilla elettrica che in brevi istanti trasmette da un capo all'altro del globo la parola rivelatrice del pensiero ha nulla da invidiare alla fiamma che Prometeo involava al sole; e v'è tanta grandezza di ispirazione in Fulton che slancia a lottare contro le tempeste dell'Oceano i bastimenti sospinti dalla forza del vapore, quanta in Omero che creava l'Illiade. Il taglio dell'Istmo di Suez è poesia stupenda; e non mancarono ingegni ad esprimerla in versi.

E perchè io non divaghi in dimostrazioni che altri potrebbe accusare troppo audaci, e mi rattenga in più ristretto campo dove l'intenderci e il camminare d'accordo sia facile a tutti, non sono vere o, dirò meglio, sincere le accuse che a poesia ed a poeti fanno ad alta voce alcuni dal sangue pigro nelle vene, per matura o almanco non più verde età; ed altri che la mente hanno ingolfata nelle materiali occupazioni della vita o nella speculazione di sempre nuovi guadagni. E questi e quelli, dove aprissero il cuore, vi mostrerebbero un desiderio intenso, un rimpianto di que' più giovani loro anni nei quali era maggiore la virtù del sentimento, unico fonte di poesia;



e vorrebbero tornarvi e trovar ancora sulle loro labbra quelle parole e que' modi onde manifestavano una volta, diversa che non la sentano in presente, l'anima. Più o manco poeti, o, se non altro, vagheggiatori di poesia, in fondo in fondo, ci sentiamo tutti; anco quelli di noi che meno ne porgono le apparenze; e chi la ricerca in una cosa e chi in un'altra, faticati da eterno desio di ritrovarla, aspirazione incessante ad un tempo e a un mondo migliore. Se non sempre si preferisce, se talora non si comprende quella che viene espressa col verso, la cagione ne sta anzi nella forma che nella sostanza. Del resto, si conosce egli un uomo di qualche ingegno e coltura che, per quantunque tratto nella prosa de' quotidiani negozii, ardisca confessare essergli ignoti i principali poeti di sua nazione? Quale Italiano, ad esempio, non arrossirebbe se gli suonassero nuovi i nomi di Dante, di Petrarca, d'Ariosto e di Tasso? E poichè parliamo di noi, poche persone di nostra gente non si vantano di aver scritto in vita loro almanco una canzone, un sonetto, sia pure per messa nuova, per monaca o nozze; poche, se per lo passato ancora nol fecero, volentieri si chiamerebbero inette a farlo per lo avvenire. Nè monta che, per lo più, compariscano cose mediocri od anco tristissime da strapparsene per la disperazione i capegli Apollo e le Muse; se non è potenza, è amore; se non amore, è desiderio di poesia; e vergogna di sembrarne ignoranti altrui.

Quindi non mi sconsorta l'indifferenza o, dirò anche, il dispregio nel quale paiono oggi caduti gli studii letterarii e, peggio, i poetici; al contrario, dalle cose sopracennate tolgo argomento a sperare che non durerà più lunga stagione cotesto mal abito, da taluni assunto, di abbandonare, sotto sembianza di maggiore sodezza e

gravità, il culto delle umane lettere; il quale, se degli antichi popoli fu vanto, ancora potrebbe essere un segno della civiltà dei moderni. Al postutto, quando pure troppi più che non si vorrebbe fossero i nemici di siffatti studii e ben più oltre che non giovi credere, procedesse la guerra che loro vien mossa, ai generosi piace di stare anzi coi magnanimi pochi, i quali sanno e vogliono le belle e buone cose onorare, che non coi moltissimi rozzi e codardi a cui ben si appartiene il dispettare quello che impotenti sono a intendere.

Ma co' magnanimi pochi degli altri paesi staranno sempre tutti gli Italiani, perciocchè questo voglia la naturale indole loro, che meglio a siffatti studii è temprata; questo, la loro storia; chè le lettere e la poesia furono e sono parte grandissima della vita e della gloria di nostra nazione; questo, il bisogno di non cadere in quello schifosissimo fra i peccati, che è l'ingratitude. Invero, alle umane discipline l'Italia si dica specialmente obbligata se negli anni della sua maggiore oppressione, per buona ventura passati, non andò smarrito il sacro amore della patria che adesso a prove di fatto si può e si vuole manifestare; se fu conservato nel segreto delle anime il germe di quelle virtù che non ci lasciarono moralmente e politicamente cadere sì basso come avvenne di genti a noi vicine. Ed io per me sono d'avviso che niuna storia migliore del pensiero moderno in genere, e del carattere nazionale e del sentimento degli Italiani in ispecie, si possa altrove cercare che nei nostri poeti; e che si debba studiare in essi la causa dell'essersi serbata la nostra mente capace di più alte e generose idee, e fatta la nostra fibra robusta in guisa da riuscire, nel giorno delle prove, uguale al bisogno. Mercè di quell'anima nobilissima e gagliarda, per quantunque

desolata, di Giacomo Leopardi, la coscienza delle nostre miserie, la quale stava per provocarci a disperazione, ebbe, per così dire, un suono ed un'eco; e a noi fu rivelato ed espresso, nel medesimo tempo, il fiero nostro dolore e il mo' d'uscirne facendo stromento di virtuoso operare ciò che altri per lo appunto considerava come un mezzo d'invilire il cuore e snervare il braccio degli Italiani per sempre. E quale, per quantunque operoso ed audace, fra i tanti cospiratori onde furono negli antichi e ne' moderni tempi minate d'ogni ragione tirannidi; quale, comechè sagacissimo e potente, fra gli uomini di stato de' varii paesi ebbe mai più autorità ed influenza sulla sua gente, e tanto innanzi la spinse in sul sentiero della libertà, come (perchè io taccia di troppi più altri) fecero il napoletano Gabriele Rossetti, il lombardo Giovanni Berchet, il veneto Filippo De Boni? Costoro, eco di quella voce che, senza preventivo accordo, spontanea ed unanime mormorava nei cuori delle diverse provincie Italiane, con pochi versi che corsero di terra in terra, di bocca in bocca, scintilla di grandissimo incendio, appresero ai popoli così i loro diritti come i loro doveri; ne accesero gli sdegni, ne armarono la mano contro i despoti interni e gli oppressori stranieri; e se talora plaudirono ai principi che trassero la spada a far le ragioni degli oppressi, con altrettanta gagliardia maledissero a quelli che ribadirono sperggiuri le catene che avevano promesso spezzare. E noi lo sappiamo che, giovinetti ancora, disertavamo la scuola per ispirarci, su quei versi, in guardata stanza, a quegli affetti che non furono senza frutto nel 1848; quando il fiore degli studenti Piemontesi versavasi in Lombardia a testimoniare come nelle guerre della patria le armi dei cittadini non vengano seconde a quelle dei soldati. Sarebbero valido argomento

di prova al mio dire, ma li taccio perchè stranieri all'Italia, i nomi illustri di Roger de Lisle, di Koerner e di Riga, Tirtei moderni della Francia, della Germania e della Grecia; ma quanto popolo non si scosse al terribile suono delle loro canzoni? E di quanti liberi uomini non resero, sul patibolo od in battaglia, serena la morte?

Tornando ai nostri, dirò che in tempi di gravissimo servaggio per l'Italia o di così povera libertà che poco dal servaggio si discostava, Antonio Peretti e Giovanni Prati, pur poeti, come altri li disse, di corte (generosi entrambi ma più audace ancora del secondo il primo), portarono sui gradini del trono e fecero echeggiar nelle Reggie tali parole da impaurirsene ogni cieco adorator del passato e scapitarne a petto di loro il più ardito tribuno della plebe. E ciò, mentre una siepe di tedesche baionette circondava, a tutela di loro bassa altezza, certi Regoli, ministri o sgherri dello straniero; ed incipriati storici e bugiardi anzi sofisti che oratori adulavano a meschini potenti onde aspettavansi, premio invero degno di loro, un ciondolo, una commenda od anche, Dio li perdoni, un sorriso od una borsa.

Povero Peretti! Esule dalle sue terre Modenesi che lo ammirarono raggiante di gioventù e di gloria, in piccola città e poco pingue ufficio; alla vigilia di veder liberata l'Italia ed i suoi cari; a quarantatre anni, pur troppo non rassegnato all'immaturo suo fine, quasi improvvisamente spirava nelle mie braccia. Dieci anni prima, egli vedeva morire sui trentacinque il suo concittadino, amico e maestro in poesia, Agostino Cagnoli, Lamartine dell'Italia. Il nobile ingegno del Peretti, il suo cuor di fanciulla ch'egli tutto versava in commoventissimi versi, i suoi studi indefessi, l'affetto e la solerzia con la quale attendeva alla educazione della gioventù, non ebbero

mai altro compenso che la riconoscenza di poche anime elette. E i miserabili che ne turbarono la pace con subdole persecuzioni; che, impotenti a trattar l'arma dei generosi, lo ferirono a ripetuti colpi di spillo e ne affrettarono forse la morte; circondati di onori, in posti e con stipendii molto più lauti che il loro mediocrissimo intelletto non meriti, trionfano careggiati da chi primo avrebbe il debito di punirli, almen col disprezzo. Oh qualche volta, se non ci confortasse la fede nello avvenire, vi sarebbe a disperare della giustizia degli uomini e di Dio!

Sulla lapide che gli amici posero al modesto cantore della *Cieca* e dei *Marchesi d'Ivrea*, scrisse veritiere e semplici parole di laude Niccolò Tommaseo. L'illustre Dalmata, poeta egli stesso dei migliori d'Italia, per la molteplicità de' suoi studii e per la gravità di essi men fecondo e men popolare e tuttavia più famoso del Peretti, secondava gli impulsi del nobile cuore porgendo quell'ultimo tributo al suo confratello in virtù cittadina, in dolore ed in arte.

Più avventurato di entrambi il Prati; al quale il volontario esiglio dalla sua Trento confortarono in età giovanissima applausi, ch'io non voglio dir troppi, in Lombardia; e splendide accoglienze e dolci affetti in Piemonte e sempre crescente ammirazione in tutta l'Italia. Che se più tardi lo smagliante ingegno, il quale con ardimento forse soverchio evocò da una sola arpa e confuse in unica armonia d'ogni ragione diversissimi suoni, fu qualche volta conturbato da molto maggiori accuse che non meritasse, egli giunse tuttavia a vincere non pure la critica invidiosa e la severa, ma anco la mite ed amica; ed ora vive onorato dai grandi, dei potenti amico, in condizione che pochi poeti d'Italia ebbero mai.

Tornando a bomba, poichè toccai del Piemonte, io citerò il nome di Angelo Brofferio che, tormentato di calunnie per lo addietro e poco men che negletto in presente, faceva con libere canzoni in dialetto, non indegne di Beranger, bordone al suon dei chiavistelli che lui prigioniero politico chiudevano entro le carceri correzionali di Torino. E scrisse anco versi Italiani un pochino forse men belli e più rari, ma pur sempre meritevoli di plauso; dove, se cedè all'antico suo emulo in giornalismo e competitore di fama, Felice Romani, a cui non falliscono mai le forme classicamente squisite, gli va qualche volta innanzi, non dirò nella generosità della ispirazione, ma dei temi. Insieme col Brofferio, e con Carlo Avalle generoso e troppo ingiustamente dimenticato Cantore di Federico VIII, Pietro Giuria ed Emanuele Celesia meritamente acclamati poeti a vent'anni, Giuseppe Bertoldi del quale si lamenta il troppo lungo tacere, e Luigi Mercantini, con nuovo o con rattivato fuoco di poesia inneggiarono, ed inneggiano alle speranze della patria risorta; figliuoli d'Italia che con tromba romana preludono alla guerra contro i nepoti di Arminio e di Brenno. Si omette Goffredo Mameli, Koerner italiano, che tutti corse i nostri campi di battaglia recando d'una mano la spada e dall'altra la cetra; e scrisse col proprio sangue l'ultima sua canzone di morte allo straniero, da qual'alpe egli discenda a disertarci i campi, e qual linguaggio parli ad atterrir con la minaccia o a lusingar con le promesse.

Al veronese Alcardo Alcardi furono compenso della ispirazione non serva, e dell'arte rivolta a ringiovenire il sangue nelle vene de'suoi concittadini, gli austriaci sotterranei della fortezza di Josephstad; ma non per questo verrà scemato il suono della lode che molce il suo libero orecchio, nè il raggio di gloria che circonderà tra breve



quella terra ch'egli avrà contribuito a salvare. Terenzio Mamiani, mentre non si rimane dal filosofare con greco senno, con greca vena canta Inni religiosi, Idillii popolari, patriotici versi e per la sua bella Italia cospira; e Giuseppe Giusti non died'egli alle tirannidi ipocritamente velate di paterna benevolenza il maggior crollo che da privat'uomo si possa? Con genere diverso ma non meno gagliardo ed efficace di poesia, canta ancora di libertà e d'Italia, in Toscana, Napoleone Gioti (Carlo Jouhaud).

Nè sono questi i soli affetti che risunarono in bocca de' nostri poeti. Tommaso Grossi con monotonia forse soverchia di concetto, ma con tale una tenerezza e soavità di canto che parrebbe gemito di arpa Eolia, rattivò in più di un cuore quell'amore pudico e delicato al quale sembra che il nostro secolo abbia volte le spalle per inebriarsi alle tazze invereconde delle Taidi e delle Frini. Quanti giovani in su l'orlo dell'abisso dovranno al Cantore d'Ildegonda se a tempo ne ritrassero il piede! E Giulio Carcano, del quale tu non sai se più puro sia l'ingegno o più candido il cuore, con quella dolce melanconia d'ispirazione che, sconosciuta ai vati del mondo Pagano e seguaci, è carattere della poesia surta dalla fede e civiltà cristiana, ti richiama dai tumulti della vita sociale ai riposi della domestica; e cantandone le gioie ed i dolori, il suo verso limpido e sereno come azzurro del firmamento ha non so che di vago, per così dire, e di lieve, di diafano e indefinito che ti solleva e t'assorbe nella calma e nella rassegnazione; miti sorrisi e lagrime soavi. E il suo amico, Andrea Maffei, egregio se canta egli stesso, mirabile se interpreta i canti altrui, con la dolcezza della novissima armonia, Bellini del verso, t'imparadisa. Non puoi, leggendolo, nutrir sensi fuori

che gentilmente sublimi. Nè si taccia di Francesco Dall'Ongaro; il quale tolse in buon punto a investigare ed esprimere con facile ritmo affetti e angosce di popolo, di cui, giusto perchè ne fu rivelatore e interprete il poeta, dovrà, tosto o tardi, farsene medico l'uomo di governo.

La stessa poesia estemporanea, la quale parrebbe non deggia che accarezzare con l'agile armonia l'orecchio e rapire di momentaneo entusiasmo, fra tripudii di splendide serate, la fantasia di eleganti ascoltatrici, ben altre corde ha temprate nel secolo XIX. Nelle tragedie che Luigi Carrer improvvisava giovinetto sui teatri di Venezia, presente il Byron, v'era un presentimento, un preludio di quel medesimo genio che gli ispirava più tardi le romanze e le ballate. I canti di Niccola Solè, surti al raggio del cielo di Napoli, suonano talora ardita protesta contro il demone Borbonico che la collera di Dio avea posto a guardia di quel terrestre Paradiso: è un vero grido d'allarme e di guerra il Carme che gli proruppe dall'anima in morte di Alessandro Poerio napoletano, poeta e soldato. Giannina Milli da Teramo riscuote in questi giorni applausi non meno per generosità che per scioltezza di canti; e Giuseppe Regaldi, il più fecondo fra i moderni trovatori, errante pellegrino dall'Occidente all'Oriente, canta d'armi e di libertà ai piedi delle alpi; d'amore e di gloria alle falde del Vesuvio, lunghesso i margini fioriti di Mergellina, fra le rovine d'Agrigento e di Siracusa; del cielo e di Dio, in riva al Giordano e sulle vette del Libano, fra gli avanzi degli antichi suoi cedri.

E poichè la transizione è facile, anzi naturale, tocchiamo del massimo fra i poeti religiosi d'Italia e del secolo. Non è forse dovuto ad Alessandro Manzoni se

la santità della fede bandita dal Golgota si mantenne tuttavia in cuori che la avrebbero altrimenti smarrita; se la reverenza verso di lei non scemò in ragione inversa dell'odio cresciuto contro mille de'suoi traviati ministri? E se adesso, cadendo il potere politico del papa di Roma, non sarà per venirne detrimento alla religione di Cristo, ancora i fedeli devoti ne siano obbligati alla scuola Manzoniiana la quale educò il cuore di molti Italiani ad affetti più santi che non sia lo studio delle cose mondane; e li avvezzò a considerare Iddio locato assai più in su che nol vorrebbe chi si millanta solo interprete e banditore del Verbo divino.

Qui io mi rimango dal pronunciare se la ragione sia col Manzoni e col Borghi, con Cesare Cantù ed altri i quali chiedono alla poesia la scintilla per animare, nuovo miracolo, la statua, e poco manca che io non dica il cadavere dell'antica fede; o non piuttosto con G. B. Niccolini che, seguendo le tradizioni della sapienza Italica, tuona contro l'avara Babilonia già fulminata da Francesco Petrarca; e con rinfrescata ira Ghibellina e con versi che i più gagliardi non faceva l'Alfieri, predica non potersi che sovra un campo deserto dalle rovine della vecchia, fondare e rendere gloriosa la giovane Roma. Giuseppe Montanelli, di lui compaesano, giureconsulto, tribuno, uomo di stato e poeta da non meritar certo che il Municipio Pisano chiudesse al suo busto i cancelli del famoso cimitero, non potendo in età matura dimenticare le prime giovenili credenze a cui attingeva versi di cristiana mitezza, sperò, un momento, possibile una conciliazione; e forse la sua ode a Pio IX è il grido del disinganno.

Pertanto questo, riepilogando, solamente pongasi in sodo; che la religione, la famiglia, la libertà, la patria,

tutti gli affetti, insomma, che toccano il risorgimento morale, intellettuale e politico dei popoli, e massime dell'Italiano, espressero nei loro canti i nostri poeti con fede di apostoli sempre, e costanza di martiri alcuna volta; e ciò, mentre altri che ora mena vanto di salvatore della nazione, tremava invilito sotto il pastorale e la spada. Ancora direi di più; non v'è problema sociale e religioso ch'essi non abbiano studiato e tentato di sciogliere. A cagione d'esempio, Filippo De Boni ed Emanuele Cellesia nella quistion del Papato così procedono arditi che più innanzi non potrebbe ire Ausonio Franchi filosofo razionalista. Sicchè io, pure non timido, mi rimarrei dal citare i lor versi, o almeno dal citarli interi, se ciò non mi paresse irreverenza all'arte e all'Italia.

E i nostri poeti, com'io già accennava superiormente, dovrà pur consultar e studiare chi detterà un giorno la storia di questo popolo, nella lampada del quale, alimento alla sacra fiamma, essi versarono perennemente l'olio delle antiche Vestali.

Certo in cotesti ultimi tempi gli uomini disviati da cure per il momento troppo più necessarie, posta da un lato la cetra che echeggiava gli affetti degli individui e le passioni dei popoli, e la tromba che suonò le battaglie della patria, brandirono a combatterle essi medesimi il ferro; e la poesia della parola si tradusse in quella splendida epopea in azione che, cominciata a Varese ed a Palestro, si svolse per San Martino e per Marsala, di fase in fase, a Palermo e in sul Volturno fino all'assedio di Gaeta ed alla presa d'Ancona; epopea che si scioglierà, speriamo fra breve, su l'Adria e sul Tevere. Ma l'arpa dei Bardi che intuona la pugna e geme su l'urna dei forti e ne canta le glorie a consolazione dei genitori diserti e delle vedove spose, non si tacque per questo; chè non

mancarono, a toccarne le corde, nobilissime donne; e se alcuna di esse già rivaleggiava i poeti dell'altro sesso nello esprimere d'ogni ragione affetti gentili del cuore, ancora ve ne furono di quelle che, senza venir meno al culto delle Grazie, eziandio sacrificarono alla Forza, Veneri a un tempo per la leggiadria e Giunoni per la maestà della poetiche forme.

A cagione di esempio, se quell'anima altrettanto mesta che buona e graziosa della milanese Adele Curti talora si contenta, in compagnia della sua Matilde Joannini, coronarsi le tempia del lugubre fiore d'Asfodillo, anco si piace di educare qualche rosa sulla fossa di illustri e generosi cittadini; e, certo, il nobile pianto da lei versato sul cadavere del Romagnosi le avrà procacciato da cotesto magnanimo spirito accoglienza onesta e lieta in cielo dove ella, ah! troppo presto! il raggiunse. Giuseppina Turrise-Colonna, portento d'ingegno onde stupiva anco il Guerrazzi, nella età dei rosei sogni e degli amori, ne disdegna i molli suoni; e correggendo sulle labbra a Lamartine il profanato da lui Addio di Byron alla Italia, o ritraendo il nobile Inglese sotto le mura di quella Missolungi che dovea bagnare di pianto la fossa del poeta e del guerriero; tessendo le laudi di Ottavio d'Aragona ammiraglio, ovvero incitando a magnanime opere le sue compaesane, dimostra com'ella già senta vicina a battere per la sua Sicula terra l'ora di Vespri novelli. Poveretta! mentre il popolo di Palermo, seminudo e quasi inerme per le vie e su gli asserragli sfidava, combattendo, la mitraglia e le bombe di re Ferdinando, il giorno diciassette febbrajo 1848, moriva a venticinque anni. Se molte speranze furono tronche da cotesta inaspettatissima morte, e non pure la Sicilia, ma tutta Italia ne pianse, anche più grave dolore ne senti

Giuseppe De Spuches, principe di Galati, marito della giovinetta; il quale, poeta egli stesso dei migliori dell'isola, la ricordò in certo suo poema e la ricorderà eternamente nel cuore.

Ma vive tuttavia e vien forse sulla sua tomba ad ispirarsi, non indegna concittadina ed emula, Rosina Muzio Salvo nobile di modi e di sangue, e più ancora di cuore e d'ingegno. Contro il fermo proposito di quanti parenti l'avvicinarono prima che andasse a marito, essa, come l'Alfieri, del quale è reverentissima, volle, fortemente volle: e riuscì degna di lode nella divina arte dei Carmi. E con lei si accorda in Palermo Concettina Ramondetta-Fileti che visse i primissimi anni ignota, non che agli altri, ma a sè stessa; e dappoi prese a verseggiare per subita rivelazione e per bisogno prepotente della natura a cui vennero, non guarì dopo, in soccorso gli studi: onde non è adesso in lei l'artista minore del poeta. E lor rispondono a coro: da Noto, Mariannina Coffa-Caruso in Marana che a diciott'anni meritò gli applausi di Tommaseo; e da Messina, Letteria Montoro di cui meglio è dir niente che poco. Nobile cuore di Vincenzo Errante che io conobbi una volta ed ebbi consigliere ed amai. quanto devi esultare veggendo la nativa tua isola coronarsi di tanto raggio; e col sesso più forte che, scosso il giogo, promette ravvivare le tradizioni della antica gloria gareggiare d'ingegno e di virtù il più gentile! Per avventura t'increscerà meno se i dolori dello esiglio e i travagli del ritorno infievolirono la voce del tuo genio e più radi che non li bramerebbero i tuoi conterranei e l'Italia, ti suonano sul labbro i numeri di una volta! E tu pure ne godrai, amicissimo mio Carmelo Pardi, siculo di nazione e di spiriti, che sotto la cocolla del monaco senti battere gagliardo il cuore di cittadino e di poeta.



Giuseppa Maria Guacci napoletana, rapita anch'essa, non sono molti anni, in età non matura alla vita ed alla gloria, contende di valore col Guidi nel mantenere incolume dinanzi ai capricci della Fortuna la dignità del poeta; tirata dalla sua cortesia a trattare per lo più temi di occasione ed altri che le si forniscono per passatempo, non che si smarrisca in sterili fantasie, ma sa trarre da ogni argomento vampe di generoso affetto; pulita ed elegante, non ha però quella abbondanza di vena, quella lindura e correzione di forme onde emulo dei migliori classici è il suo concittadino Saverio Baldacchini; e nondimanco merita che un bello ingegno piemontese, poeta, storico, pubblicista e diplomatico, Domenico Carutti, volendo discorrere in una canzone le virtù e i difetti dell'arte contemporanea, a lei s'indirizzi ed arbitra la chiami e giudice.

Catterina Franceschi-Ferrucci, Toscana, educatrice severa, serba nel verso la maschia gravità delle sue prose; anzi erudita che colta, se tu la potessi appuntare in alcuna cosa, sarebbe di voler temprare l'animo della donna a robustezza anche maggiore che non le sia conveniente. E tuttavia molte contasse l'Italia scrittrici a lei somiglianti!

Ed ora dico della Teresa Albarelli Vordoni, la quale un lombardo poeta e critico distinto, Antonio Zoncada, affermerebbe la migliore fra quante donne dettano versi ai di nostri; e perchè io alquanto mi diparta dal suo giudizio, non negherò esserne il merito veramente grandissimo. Se non imbocca l'epica tromba, talora morde con oraziano dente certi vizi onde la nobiltà dell'uomo si scema e perdesi l'opera che dovrebbe intera a decoro e vantaggio della patria essere rivolta. E s'anco smette la satira, non per questo comparisce men nobile nelle

liriche. Nata, al pari di lei, in Verona che il terribile Alighieri onorò gran pezza di sua presenza, Catterina Bon-Brenzoni sentì il genio della poesia nobile, elevata severa aleggiarle d'intorno; e si fece ben presto capace che al tempo ed al paese in che ella vivea, quella sola era conveniente, o nissuna. Ed a ragione, poichè la povera donna è morta, sulla sua fossa si attrista l'Italia.

Di Laura Beatrice Mancini-Oliva, Marco Monnier, un francese che impara agli Italiani a riconoscere e rispettare le loro glorie contemporanee, afferma ch'ella non abbia del suo sesso altro che la beltà; e non è interamente vero; perciocchè io abbia letti di questa esimia donna, stampati o inediti, alcuni versi de' più soavi che possa contare la nostra lirica; ciò é giusto che, fiore del Sebeto trapiantato in riva alla Dora, non v'è causa generosa in Italia, in Europa, a cui non mandi profumi di nobilissima poesia. E sempre all'altezza del sentimento risponde la forma. Per avventura men nota, perciocchè non sempre la fama seconda il valore, ma di tempera uguale e di merito non inferiore, Giulia Molino Colombini piemontese, la quale troppo tace adesso, cantò una volta, ed in tempi che il farlo riusciva pericoloso, le glorie di tutte le città italiane a una a una; e in questo genere di carmi e in altri di pregio non minore trasse dal passato, argomento a sperar del futuro; le virtù degli avi recò ad esempio dei nipoti. E fu quasi provvidenziale che, ad esprimere il pensiero comune onde si legano e si confondono da un capo all'altro della Penisola gli animi di tutti gli Italiani, s'incontrino da più anni sulle sponde del Po e vadano poetando all'unissono una donna del mezzogiorno e l'altra del settentrione d'Italia; preludio della nostra unità nazionale che niun patto collo Straniero varrà mai ad impedire. Questa sola

differenza, se io bene mi appongo, corre tra le egregie due poetesse; che la Mancini non rifiuta talvolta trarre ispirazioni anche dal di fuori del nostro paese e della nostra gente; la Colombini, ch'io mi sappia, non fu mai che Italiana; quella sente e vagheggia, anzi tutto, la libertà; questa, più ancora che non ami la libertà, si commuove e s'esalta per la grandezza della sua nazione. Ma quanti uomini non dovrebbero vergognarsi dinanzi ad entrambe!

Una cosa a cotesto punto mi consola, ch'io lessi un giorno in Michelet; che quando una causa, la quale ebbe fino a un certo tempo per soli campioni gli uomini, finalmente è presa a propugnare dalle donne; cioè dal dominio della mente passa a quello del cuore, allora trovasi ben vicina o non troppo lontana dal trionfare. La Bastiglia fu vinta in Francia, non già il giorno in cui i cannoni del sollevato popolo di Parigi ne atterrarono le mura, ma assai prima; da quel momento che Madama Le Gros, povera e sola, si assunse di rompere, e ruppe infatti, la diuturna prigionia del perseguitato, e a lei dianzi sconosciuto, Latude. E noi vedremo ben tosto crollare le tirannidi politiche, sociali e religiose onde tuttavia si tenta schiacciare la patria nostra, poichè già scesero a tutelarne i diritti con l'ispirata parola anche le donne.

Qui io potrei facilmente, nè occorre dirlo ai colti lettori, citare non pochi nuovi nomi di poeti dell'un sesso e dell'altro, dei quali si giovano e si onorano le diverse province dell'Italia contemporanea: e così confermare, secondo le mie forze, la bella e generosa difesa che il già citato Marco Monnier, pure non nostro, fa del presente ingegno Italiano in risposta ad accuse di ingiusti critici stranieri o di petulanti sputasentenze nazionali.

Ma alcuni, comechè vissuti od anco viventi (in piccolissimo numero, a dir vero) nel secolo XIX, per la natura del loro poetare letterariamente appartengono al XVIII; chè nulla potè sopra di essi lo spirito dei tempi novelli onde tuttaquanta, massime dal 1820 in poi, si trasformò la nostra letteratura. Altri, invece, e sono troppi più, perchè già abbiano date prove di buonissimo ingegno e promettano frutti anche migliori in avvenire, non giunsero finora a tanta autorità di fama da fermar lungamente sopra di loro l'attenzione dei popoli in questi momenti; poeti del futuro, bisognerebbe studiarli a parte ed in modo speciale; e chi sa ch'io nol faccia, se Dio mi arrida, un giorno. Ma tra questi poeti ch'io dissi del passato e gli altri che ho chiamati dello avvenire, occorrono eziandio i poeti del presente; e di costoro, o già morti o vivi tuttavia, alcuni io non ho ancora nominati.

Così tacqui del Cremonese Carlo Tedaldi Fores, poeta suo malgrado perciocchè preferisse la giurisprudenza all'amenata letteratura; il quale cominciò classico, proseguì romantico e finì col scegliere assennatamente il buono dall'una scuola e dall'altra e farsene una nuova e tutta sua; avrebbe con gli anni, per potenza d'ispirazione e splendor di colorito, gareggiato di fama col Prati se, ah troppo crudele! non lo coglieva la morte in giovane età. E la medesima causa per avventura tolse a Carlo Marenco da Ceva, anima gentile ed onesta che sacrificò il poeta al padre di famiglia, modo e tempo di fondare il moderno dramma tragico che Manzoni avea tentato senza riuscirvi e Niccolini avea rivolto ad esprimere, per lo più, un solo e sempre medesimo affetto, per quantunque nobile e grande. Vero è, secondo alcuni, che il Marenco sentiva piuttosto impeto di lirico; e lo dimostrano i magnifici cori di parecchie delle sue tragedie; e sarebbe

forse maggiore il suo nome se alla lirica avesse specialmente rivolto il mite ingegno e leggiadro. Nè ciò sminuisce il valore degli applausi onde furono salutati in Italia: *Corso Donati*, *Buondelmonte*, *La Pia*.

Parve più grande di lui (se il fosse, ignoro), Silvio Pellico piemontese di rinomanza europea; passionatissimo nella *Francesca da Rimini*, non indegno di sè negli altri componimenti del medesimo genere, nobile, affettuoso e quasi sempre corretto nelle Cantiche, la decenne prigionia nello Spielberg, ond'ebbe affranta la delicata anima e sterilita la non Alfieriana mente, lo trasse a quelle troppo spesso puerili poesie, con le quali egli consolava la solitudine de' suoi ultimi anni e compensava i benefizii della pia Marchesa di Barolo; ma non era questa una ragione perchè la gioventù Italiana lasciasse, nel 1855, disertì, o quasi, i funerali di un glorioso che a noi tutti era stato maestro di generoso sentire, scrivere e soffrir per la patria. Dimenticare quale Silvio Pellico fu per l'Italia, comparve ingratitudine mostruosa; fargli colpa della sua fede religiosa e punirlo con la indifferenza è stata viltà.

Ma vili ed ingrati fummo forse e siamo soltanto con esso? Vive a Genova, ed in età vegeta e robusta, sdegnoso di poesia, di lettere e di letterati infastidito, Giuseppe Revere, uno de' più gagliardi nostri prosatori ed uno, comecchè strano poeta alcuna volta, dei migliori artefici di sonetti che conti la moderna Italia. E non sono molti mesi che io sentii fieramente rampognarlo perchè egli cerchi in altri uffizii quel pane che gli ardui studii e le severe scritture non gli ottennero mai. Io nol conosco; nè le cose che si volgono nell'animo suo arderei penetrare; bensì mi spiego il sogghigno onde altri l'accusa che armi il suo labbro non più di letterato ma d'uomo,

quando penso che ingratamente noi tutti, popoli e governi, ai generosi ingegni sfrondiamo i lauri sul crine, ed apprestiamo povertà e miseria; ai bassi e volgari, pur di usarne a fini qualche volta ignobili la penna, offriamo tesori e corone. Io so di tale, che sciorina da usurpata cattedra scienza ciarlatana, cui Giuseppe Revere non si degnerebbe accettar per scolaro.

Qui si dovrebbero ricercarne le cagioni, se nulla vi fosse di vero nella calunnia che sia scemata la potenza e l'opera degli ingegni Italiani; qui, se distraendosi gli animi da poco utili studii a più fruttifere speculazioni ed arti, comparisse piccolo e povero troppo il novero dei discepoli delle due scuole poetiche del Niccolini e del Manzoni, Toscana e Lombarda, che da quarant'anni si dividono il campo in Italia. Ma, per buona ventura, checchè ne dicano in contrario i nostri nemici, questo è paese di spiriti elevati e di nobili cuori; e, pochi eccettuati, i nostri poeti, quando li agita il Dio, non chiedono alla penna i modi migliori di lucrare, ma alla Musa i canti ch'ella stimi più opportuni al trionfo della giustizia e della verità. E poichè que' due sommi testè citati, sebbene in sembianza discordi (tentando l'uno l'azione politica del popolo e l'altro il miglioramento morale degli individui) sono in sostanza uniti e procedono per via diversa ad un medesimo scopo, che è la restaurazione della antica nostra virtù e grandezza, gran nerbo di seguaci accolgono sotto entrambe le bandiere; epperchè se da noi è più scarso il novero de' volgari scrittori o scribacchiatori, assai maggiore che tu nol conti in Germania, in Inghilterra e soprattutto in Francia, è quello de' veri poeti.

Per santità d'Ispirazione, per verità di poesia una sola nazione in Europa, ch'io mi sappia, compete da qualche



anno con noi; l'eroica Polonia; anche là s'intuonano col carme e si combattono col braccio le battaglie nazionali; anche là, non altrimenti che in Italia, i poeti muoiono crivellati di ferite come Goffredo Mameli sotto le mura di Roma, come Alessandro Poerio a Mestre, agli avamposti di Venezia. E sulle fosse dei proprii vati le donne Polacche, come l'Italiane, cantano a funerale gli inni che dal labbro stesso di loro poc'anzi impararono. Il che per avventura accade, perciocchè, se l'Italia ancora non si allieta di compiuta vittoria, la Polonia geme tuttavia nel dolore di antiche e di recenti sconfitte. Che se una parola di fiamma suscita qualche volta i portenti di Marsala, di Milazzo e del Volturmo, anche fa con un pugno d'eroi sacri alla morte impallidire gli efferati eserciti immensi degli Czari di Pietroburgo. All'opposto, in Inghilterra è spenta la luce infernale di Byron, illanguidito il raggio celeste di Moore; dall'Alemagna scende troppo amaro all'anima e troppo desolato il sogghigno di Heine; in Francia, Lamartine che ha profanato l'Aroldo e vituperata la divina Commedia; che per odio all'Impero riabbraccia il Papato, non può più essere il cantore dei tempi presenti nè il vate dell'avvenire. Solitaria la voce di Vittore Hugo si perde come un grido di naufrago fra gli scroscii della tempesta.

Ma, pur disposto a riconoscere che poeti esistano ancora e degni di reverenza in Italia, v'è tuttavia chi domanda: a che gioveranno essi? o non farebbero meglio a tentare altra più utile arte? Ricordo che un generale straniero, parmi il Mac-Mahon, affermava, pochi anni sono, tornare più proficuo ai dì presenti un cartoccio di moschetto che non quanta carta stampata potrebbe mettere fuori in cento anni la Francia. Il valoroso Maresciallo, duca di Magenta, così favellando, non avvertiva

che se il fucile uccide un corpo, una idea può risuscitare milioni di anime; e non monta se ella sorga espressa in prosa o col verso. La rivoluzione francese dell'89 non fece il popolo insorto, ma la Filosofia: e forse l'affrettò una commedia di Beaumarchais: La *Marsigliese* riportò tante vittorie quante il cannone. E, perchè io salti a piè pari due terzi di secolo, nel 1860, in Sicilia, mille Garibaldini fuggavano ottantamila Borbonici al suono dell'inno che emanò dal cuore di Luigi Mercantini.

Qui sarebbe pregio dell'opera ripetere i commenti del Guerrazzi intorno ad una sentenza di Canning; e le sue dichiarazioni sulla universalità del poeta e sulla attitudine di lui ad essere grande capitano, filosofo e legislatore. Ma perchè io le taccia a cagione di brevità, non mi sembrano manco giuste. È falso il volgare pregiudizio che la virtù di poeta le altre escluda: spesse fiate le raffina e le compie. Che se il secolo abbisogna di chi tratti d'altra ragione faccende e in altre opere si versi che non sono quelle della poesia, anco a queste può badare chi senta il divin soffio di essa nel cuore. Lorenzo Mascheroni non venne meno alla sua fama di matematico insigne perchè scrivesse *L'Invito a Lesbia Cidonia*.

Al postutto, pur sempre durerebbe solenne, incancellabile la sentenza che è nella risposta di Chatterton al lord mayor di Londra: sulla nave della società, ufficio del poeta è leggere « *dans les astres la route que nous montre le doigt du seigneur.* » A me cotesta sentenza l'additava la prima volta e amorosamente la commentava quel mio carissimo maestro ed amico che fu Pier Alessandro Paravia. Il quale dalla sua cattedra di Italiana eloquenza nell'Ateneo di Torino non pure, come suona una veramente bella frase del Prati, serbò intemerato e sacro il tesoro del vivo ingegno e del leggiadro stile; ma

con la lezione e con l'esempio imparava a'suoi discepoli essere la nobilissima arte della poesia stromento di virtù, di libertà, di grandezza per la nazione che le presti il debito culto. Nè dai Principii e dai dettami del Paravia si dipartirono i suoi due Piemontesi successori; Domenico Capellina, poeta ed erudito, che ah! troppo presto nella tomba lo raggiugneva; e Michele Coppino, scrittore di robuste prose e di generosi versi, vivente onore della accademica e della politica eloquenza italiana. Col nome dei quali mi è caro chiudere queste parole scritte a difendere in Italia la più antica delle italiche arti.

Torino, 25 Novembre 1864.

FERDINANDO BOSIO.

1. The first part of the paper is devoted to a general  
 discussion of the problem. It is shown that the  
 problem is of great importance in the theory of  
 functions of a complex variable. The problem is  
 solved in the case of a certain class of functions.  
 The results are then applied to the theory of  
 conformal mappings. It is shown that the  
 problem is solved in the case of a certain class  
 of functions. The results are then applied to the  
 theory of conformal mappings. It is shown that  
 the problem is solved in the case of a certain  
 class of functions. The results are then applied  
 to the theory of conformal mappings. It is shown  
 that the problem is solved in the case of a  
 certain class of functions. The results are then  
 applied to the theory of conformal mappings.

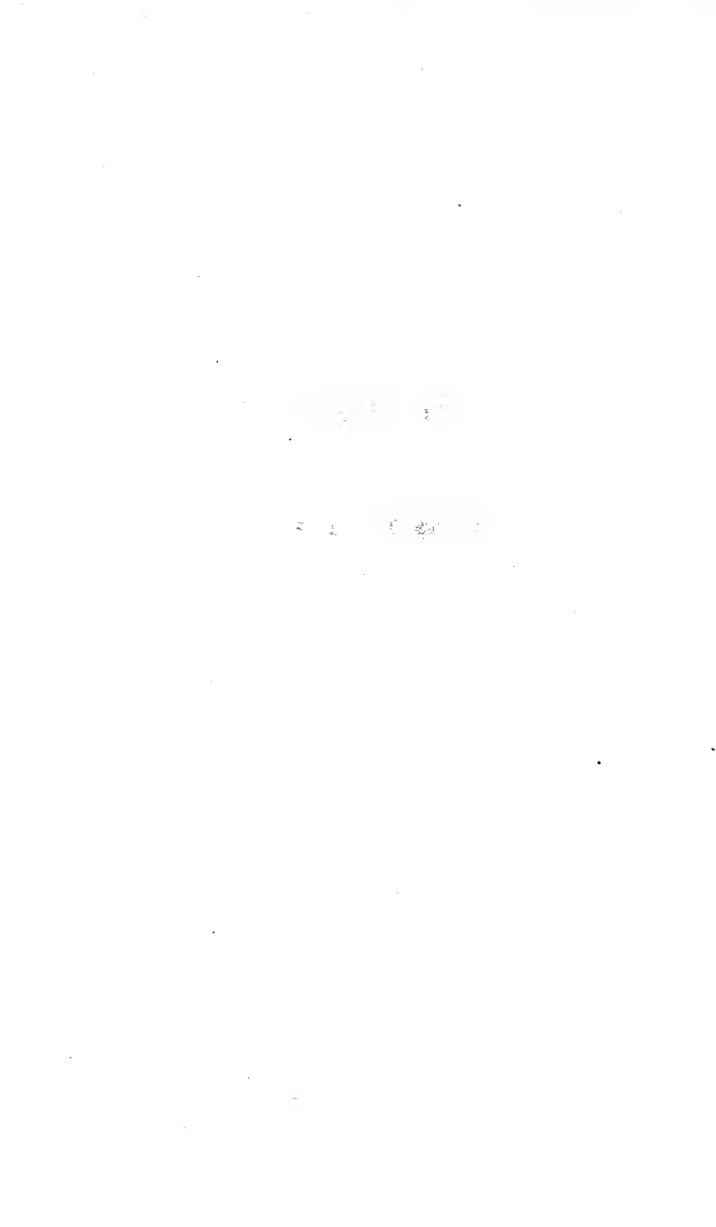
POETI CONTEMPORANEI.

---

**EMILIA.**

---

( AGOSTINO CAGNOLI — ANTONIO PERETTI ).



# AGOSTINO CAGNOLI.

---

## ALLE STELLE.

---

Lingue arcane del fato, e correttrici  
Dell'umana famiglia, ed ai tiranni  
Ed ai regni sanguigne orride luci  
Voi stelle non dirò; perocchè, ignare  
Delle sorti mortali, eternamente  
Sulle nostre sventure esercitate  
Strette in nodi d'amor danze tranquille.  
Ma ben dentro quest'inno che s'inflora  
Del vostro luminoso almo sorriso,  
Io prenderò l'eterëa vaghezza  
Che nei tremuli crini rugiadosi  
Vi lasciava la mano irradiante  
Che generovvi. E canterò le belle  
Misteriose fantasie che in petto  
Degli umani piovete; io che dai primi  
Anni v'interrogai lungo il nativo  
Torrente ad una ad una, e la pupilla  
Söavissimamente nei levanti  
E nei vostri stancai tardi tramonti.

Già sopra le turchine onde dei mari,  
Sulla vergine terra inghirlandata  
D'ogni pianta, d'ogni erba e d'ogni fiore,  
Nati dalle feconde aure di Dio,  
La distesa de' cieli azzurreggiava,  
E voi non anco del sereno olimpo  
Ingemmavate le corone, o vaghe  
Splendidissime figlie irrequiete  
Del firmamento. Però il giovin mondo  
In eterne non era ombre sepolto,  
Chè tutte quante sorridean le cose  
Ne' vivaci colori in che le pinse  
Col versar di sua prima onda la luce;  
La luce che al rotar vostro improvviso  
Trepidando si scosse, ed in governo  
A voi concessi i suoi fulgidi rivi,  
Il bel volto di lampi vi diffuse.  
Così pure, e leggiadre e redimite  
De' vostri raggi, con argenteo passo  
E divine carole armoniose  
La suprema prendeste ampia campagna,  
E dai beati lucidi zaffiri  
Di celeste ineffabil melodia  
Salutaste la bella alma del mondo.  
Tutta de' vostri verecondi aspetti  
S'allegro la natura, e la virtude  
Sentì che da voi cade: allor più lieto  
A vostr'occhi s'aperse e innamorato  
Il popolo de' fiori, e le commosse  
Acque esultaro, e svolser le correnti  
Sfavillanti nei nuovi astri più chiare.  
Un profumo, una vita, un'armonia  
Incessante correva, e gli animali,  
Varia e immensa famiglia, ad ammirarvi



Vennero anch'essi: e quei che peregrini  
 Sortiro delle lievi aure l'impero  
 A voi spingeano il volo e sulle penne  
 I vostri raccogliean primi splendori.  
 Ma la pupilla, che del suo baleno  
 Vincere vi doveva, ancor non era.  
 Cara d'Eva pupilla! o benedetto  
 Raggio, e il più bello che di sè l'Eterno  
 A natura donasse, oh come dolce  
 In lunghissime veglie immaginose  
 Ti affissavi alle stelle e amoreggiando  
 Alternavi con lor sguardi e sorrisi!  
 Tu pel queto silenzio della sera  
 Nelle terse e tranquille onde del lago  
 Le cercavi, e formar parean le stelle  
 Ivi dentro a te sola una corona.  
 O Eva! e allora che cadenti fochi  
 Della notte fendevano i sereni,  
 Solcando dietro sè l'aere di luce,  
 Stelle del ciel tu, nuova e semplicetta,  
 Veracemente le credevi, e al colle,  
 Là dove quel fallace astro si spense,  
 Sollecita correvi e desiosa  
 Per comporne alle trecce una ghirlanda.  
 Ben spese volte l'amoroso lume  
 D'espero rubicondo, che s'accende  
 Dal vermiglio tramonto e tra le rosee  
 Nubi scintilla, ti gemmava il crine;  
 E sovente a tua vista, che di velo  
 Mortal fu in pria men chiusa, i cherubini  
 Appendevano agli astri il luminoso  
 Lor diadema; ivi il fiammante volo  
 Raccoglievano al sommo, e di quegli astri  
 Pel raggio rapidissimi calando,

Sull'arpe a te sciogliean l'inno d'amore ,  
Come al fior che di sue molli fragranze  
Ne'giardini del ciel non olezzava.  
Perchè, o stelle, con lungo ordine d'anni  
V'aggiraste dappoi nell'universo,  
Non perdeste di luce una favilla.  
E se la colpa del primo parente  
Ci raddoppiò le tenebre sugli occhi,  
E se fuor del terrestre paradiso  
Furon l'aure da nuvol tenebrate,  
Voi non men vaghe radiaste, e ancora  
Al morire del giorno i mesti veli  
C'inargentate della notte e pia  
Sul dolor ci piovete una favella.  
Chi a voi non guarda, o stelle? Inspiratrici  
Di reconditi affetti alle gentili  
Alme, cui destre fantasie son vita,  
Eloquenti splendete. A voi più bello  
Coll'ardita de'carmi ala il pensiero  
Vola, e quasi alle vostre arcanamente  
Le sue segrete melodie confonde.  
Gli spirti che d'amore hanno intelletto  
I desiri, le gioie e le speranze  
A voi fidan solinghi. Pudibonda  
La promessa donzella, che le coltri  
Sospettosa vegliò l'ultima notte  
Di sua virginitade, anzi l'aurora  
Al verone s'affaccia, e dolcemente  
Dai lavacri marini ecco levarsi  
Il bell'astro di Venere, e il più santo  
Raggio' lasciar della fanciulla in fronte.  
Voi fra ignote marine il navigante,  
Che sembra veleggiar per l'infinito,  
A spiar sta lung'h'ore, e del cammino

Tutte vi chiede; a lui, non viste ancora,  
Altre il volto scoprite, ed altre, come  
Riso estremo d'amico abbandonato,  
Delle brune il velate acque lontane.  
Fra i deserti del cielo interminati,  
De' flutti fra gli altissimi silenzi,  
Fra la calma dei mondi, entro le sfere  
Ei sublima la mente e vi saluta.  
E se allora che a voi canta da poppa,  
E in cor volge il ritorno, orribilmente  
Corre sulle incitate onde sonanti  
Il turbo e le solleva alla tempesta,  
V'invoca; e voi fra rotte ombre apparite  
Nello sdegno del mar raggi di pace.  
Oh come mestamente all'infelice,  
Che gli estinti ne' campi ermi lamenta,  
Sulle tombe lucete! A voi col ciglio  
Alza il sospiro, e penetrar d'un guardo  
Il vostro si diria puro elemento  
E cercarvi la cara alma commista;  
Ma invano: e solo tacito accompagna  
Vostro lume che al curvo etra calando,  
A lui rammenta la vital fiammella  
Che nella notte si spegnea dell'urna.  
E voi, stelle, morrete. Il dì supremo  
Scomporrà vostre danze, e disfrenate  
Vi sperderete allor che dall'immoto  
Trono, lo sguardo distogliendo, a voi  
L'Onnipotente spoglierà la luce.

---

## LA CAMPANA DEL VILLAGGIO.



Dalla torre del borgo  
Per l'äer queto un suono si disserra.  
E propagato va di villa in villa.  
Qual altro suono in terra  
A te puote adeguarsi, o sacra squilla?  
Come un primo lamento  
Di mestissimo amore  
Oh quanto alla commossa alma io ti sento!  
Sovvienmi il tempo di mia nuova etade,  
Allor che desioso  
Pei campi, cui vestia verde beltade,  
A te porgea l'orecchio e in esso il core.  
Sempre rammento i cari  
Richiami tuoi nel\*di festivo, quando  
In me stesso esultando  
Prendea riposo dalle umane cose,  
E, adorno il sen di rose,  
Lieto io veniva ai benedetti altari.  
Rammento la preghiera  
Che sì pietosa infondi  
Quando par che tu chiami in ciel la sera.  
Taceano l'aure allor, tacean le frondi.  
Sol dinanzi alla povera chiesuola  
Basso iterar s'udia  
La più dolce parola  
Che suoni da mortal labbro, *Maria*.  
Rimembro ancor che la procella irata  
S'accampava nel cielo  
Folto di nubi disvolgendo un velo:

Siccome del battuto arbor la foglia  
Io tremai col villan che si piangea  
Dell'ostello paterno in su la soglia.  
Spesso il lampo correa,  
Cupo mugghiava il tuono,  
E giù dal fosco grembo  
Pronta a versar s'apria grandine il nembo.  
Ma il tuo rapido suono,  
Periglioso per sè, fatto possente  
Per la preghiera dell'accolta gente,  
Alto mandavi, o squilla,  
E indi l'aria pareva farsi tranquilla.  
Fuggi, demone, fuggi,  
Invan nel tuon tu ruggi:  
Del sacro bronzo e pio  
La voce trionfal voce è di Dio.  
E già riappare il giorno:  
Già il quieto mondo di sereno è adorno,  
E col mio core dalla piaggia aprica  
Sorridente intatta al sol l'umida spica.  
Ma ohimè! di gioie vereconde e sante  
Tu sol fonte non m'eri ai giorni lieti:  
Quante lagrime e quante  
Non versai della notte entro i segreti!  
Tu con lenti rintocchi  
Sulle meste de' morti erme campagne  
Mi piegavi i ginocchi  
E in armonia funebre,  
Tu le sorelle mie, le mie compagne  
Addormivi nell'ultime tenèbre.  
E verrà dì che tu a me pure intuoni  
La suprema partita;  
E com'ora dileguano i tuoi suoni,  
A me così dileguerà la vita.

## IN MORTE DI UGO FOSCOLO.

—

O Zacinto, o bellissima fra quante  
Ondicerchiate terre il sol vagheggia,  
Dove le travagliate ossa per lungo  
Ramingar, e per molta ira di fati  
Posan del figlio tuo? Quando negli occhi  
Il dolce gli fería lume degli astri,  
E pensoso movea per le feconde  
Nostre italiche glebe, ei l'atra cura  
Della deserta sua vita affannosa  
Venía molcendo nel desío di porre  
Divotamente la sua stanca polve  
Sulla polve de' padri. Alto seduto  
Talor sopra le cime erme de' monti,  
Ai materni suoi tetti salutando,  
A te da lungi pur tendea le braccia,  
O Zacinto, inviandoti il sospiro  
Che dovea nelle tue tombe acquetarsi.  
Ahi che un sasso nell'ionico terreno  
A quel grande non sorge, e l'odorata  
Degli aranci fiorenti aura soave  
A lui non spira, e il cener consolato  
Non bacian le natali onde gemendo!  
Ben ne' suoi faticosi anni più verdi,  
Come lo spirto di fatal sciagura  
Gli parlava nel cor, vaticinando  
A sè veniva dopo gravi errori

Disonesto sepolcro illacrimato;  
Chè in poche zolle sotto estranio cielo  
Interrava le membra, ove conforto  
Non è di pianto e d'urna che distingua  
Da tante abbiette salme e non mai vive,  
Le onorate reliquie. O gloriosa  
Donna de' mari, che di tue grandi ali  
Le gentili proteggi arti che bello  
Sulle trecce ti fanno il diadema,  
Togli l'indegna obliuione, e dorma  
Piamente co' tuoi bardi negli orti,  
Che suburbani tu sacri agli avelli,  
Il cantor de' Sepolcri. Il lungo sonno  
Di morte gli lusinghi il gemer mesto  
Di fonte e d'ospital fronde dimessa,  
Mentre vergin britanna innamorata  
Andrà crescendo al miserevol marmo,  
Educata dal pianto, una viola.

Eran questi i solinghi orti tranquilli  
Ove spesso movea la disdegnosa  
Anima d'Ugo, quando irata al molto  
Insultar di fortuna ed alle umane  
Colpe pace chiedea: poi la severa  
Fronte spianando dimettea lo sdegno  
A vista delle tombe, ed una stanca  
Calma, quale nel campo era diffusa,  
Gli raccendea nel cuor più caramente  
Le gioie vereconde e fuggitive.  
Oh! quante volte il bello italo cielo  
E le serene notti, consolate  
D'amorosi liuti, ei sospirando  
Pensava! Gli ridean nella memoria  
Le venete lagune e i freschi colli  
Ove per la dolente aura le dolci

Rime ondeggiano ancor del mio Petrarca,  
Che ad Amore imparò nuove querele.  
Nè senza pianto ritornò la mente  
Ai lavacri dell'Arno, e agli oliveti  
De'sempre verdi poggi iariani,  
Del cui riso l'azzurra onda sorride.  
E tu, Grecia? il sospiro, onde la vita  
Gli vestivi la forte anima altera,  
Si rendeva morendo. Al cor l'estrema  
Raccogliendo virtù, dalla deserta  
Coltre levò lo stanco capo, e a un greco  
Petto <sup>1</sup>, cui greco furibondo ferro  
Fratricida poi ruppe, arditamente  
Tese le palme e gridò forte: Oh patria,  
De'magnanimi madre, oh generosa  
Stanza d'eroi! Dalla tua sacra polve  
Risorgerai più bella e spaventosa  
All'odrisio tiranno, e da'tuoi monti  
Spireranno a Bisanzio aure di morte.  
O Cheronea, ancor sarai! Dall'alto  
Verrà il sole a cercarti, e il sol di Grecia  
Ancor vedrà ne'tuoi campi cruenti  
Epaminonda! O Termopili, o sassi  
Di Corinto, o Pireo, che non poss'io,  
Ove più ferve, in voi cercar la pugna,  
E, novello Tirteo, l'orrida corda  
Toccar che l'inno iratamente freme  
Delle battaglie! Tu la dolce terra  
Bacia, o amico, per me: l'ultimo addio  
Reca a' miei mari, a mie montagne, e al Greco  
Di' che duri a virtude, e che sol morte  
Libera l'uom dove un tiranno impera.

<sup>1</sup> Nel giorno che Foscolo moriva fu visitato dal conte Capodistria, che, andando ad assumere la carica di presidente della Grecia, trovavasi allora in Inghilterra.

---



## LUCIA DI BOLOGNA.

---

Salve, o terra d'amor, salve, o gioconda  
Riva sparsa di pinte erbe e di liete  
Vigne che il sole dell'autunno imbionda!  
Salve, o fide al pensier selve segrete,  
Salve, o pura e tranquilla onda del Reno,  
O colline di Felsina, salvete!  
Novellamente, deh! m'aprite il seno,  
Deh piovetemi ancor tutta sul core  
La dolcezza del vostro aër sereno.  
Sorridetemi il cerulo colore  
Del ciel che vi vagheggia, e la verdezza  
Di che natura vi dipinge e amore.  
Spiratemi nell'alma un'allegrezza,  
Una soavità di paradiso  
Sì ch'io canti la vostra alma bellezza.  
Più che vergini rose e fiordaliso,  
Più ch'amorose e pallide viole  
V'inflora, o colli, della luce il riso.  
Come s'allieta a voi tornando il sole,  
Come mesto si perde all'occidente,  
Chè di lasciarvi il sol forse si dole!  
E un saluto vi manda dolcemente,  
Poi raccoglie quel raggio e lo dischiude,  
Tutto ancor di voi bello, all'altra gente.

Lévati, o ala della mia virtude,  
Su queste amiche cime dilettose  
Ove tanta di ciel parte si chiude.  
Lévati e nuovo suon d'armoniose  
Aure sveglia, e rispondi alla natura;  
Chè qui sono armonia tutte le cose.  
E tu, ospite mia, Donna, che a cura  
Prendi l'itale muse vilipese  
Che più belle si fan nella sventura,  
Per le colline tue segui, o cortese,  
L'inspirato poeta: ad un lamento  
Ei già negli estri del dolor s'accese.  
E allora che si abbruna il firmamento  
Dell'ombre della notte, e par che stenda  
Sovra i boschi la luna un vel d'argento,  
Presso un'onda che flebile discenda  
Dirò con voce sospirosa e pia  
L'antica di Lucia mesta leggenda.  
Era sacrata vergine a Maria,  
Era di sedici anni giovinetta  
Questa innocente e povera Lucia.  
Dalla sua penitente cameretta  
Salmeggiando, alla casa del Signore,  
Col vel sugli occhi, si veniva soletta.  
Più bella avea la guancia nel dolore;  
Di perdono e di pace angiol pareva:  
Ma oh Dio! quel vel non le nascose amore.  
Un giovinetto da più tempo ardea  
Nelle care bellezze vereconde,  
E la mesta fanciulla sel vedea.  
Quanto cogli occhi a lui parla e risponde!  
Quanto ei la segue collo sguardo, quanto  
Amor quelle rapite alme confonde!

A lor gioia non resta altra che il pianto;  
Eternamente li divide Iddio:  
Ahi! gl'infelici perchè amarón tanto?  
La pudica donzella, che d'oblio  
L'insano amor sparger dovea, più avanti  
Non venne al loco del dolce desio.  
E sol tra i chiostri solitari e i canti  
Errava lagrimosa e in sè romita,  
Fantasiando d'angeli e di santi.  
Ma il garzon della subita partita  
Così ne pianse e sospirò, che in petto  
Morir d'amore si sentia la vita.  
E disperato di cotanto affetto,  
Al conquisto volò di Palestina,  
Abbandonando il suo nido diletto.  
E già sotto la rabbia saracina  
Vinto e trafitto al suol cadea da molte  
Punte, e già lo premea morte vicina;  
Quando cogli occhi gravati di folte  
Ombre al ciel si converse, e per l'ampiezza  
Di quei campi chiamò Lucia tre volte.  
Intanto un sonno di tutta dolcezza  
Gli si diffuse per le membra lente  
Come prese da placida stanchezza.  
Allor ch' ai sensi ritornò la mente,  
Si trovò in grembo alla sua terra ancora  
Ove vide Lucia primieramente.  
Ma sovra un raggio di nascente aurora  
Lucia si stava al giovinetto innante  
Tutta accesa nel bel riso d'allora.  
E con parole veramente sante  
Dolce movendo dalla fronte il velo,  
Era, disse, di Dio questo sembiante.

Però quel dì che tu partivi, e un gelo

Arcano per le viscere mi corse,

Venni a spogliar la mia tristezza in cielo.

Di là Lucia si mosse e ti soccorse;

Là ti attende ove un vel più non l'adombra.

Tacque: ed egli le mani ambo le porse;

Ma fra gli amplessi dileguò quell'ombra.

---

# ANTONIO PERETTI.

---

## IL BUON PRETE.

---

Come un uom che vien dal cielo  
A narrarci il ben nascoso  
Nei tesori di lassù,  
Il pastor dell' Evangelo  
È un amico generoso  
Che ci guida alla virtù.  
Ei s'innoltra per la via  
Chiuso in neri vestimenti  
Qual chi lieto in cor non è,  
Perchè noto al mondo sia  
Ch'è l'amico dei dolenti  
Il ministro della fè.  
Pellegrini della vita  
Noi volgiamo i passi primi  
Al suo fido e sacro ostel;  
Egli a tutti il calle addita,  
Egli addotta i grandi e gl'imi  
Per quel padre che è nel ciel.

Ci consola erranti ed egri;  
E vien sotto al nostro tetto,  
Come l'angiol del Signor,  
Nei di tristi e negli allegri,  
Per vegliare al nostro letto  
O far santo il nostro amor.

So che a miseri guadagni  
Pur talun ritorce il piede  
Che era vòlto alla virtù;  
• Ma di tredici compagni  
Uno a Satana si diede,  
N'ebbe dodici Gesù.

Contro i reprob talora  
Ira santa in petto accoglie;  
Ma il suo puro ardente zel  
Non è fiamma che divora,  
È una vampa che discioglie,  
Della colpa il duro gel.

No, guerrier non è feroce  
Quei che innalza la bandiera  
Nelle guerre del Signor,  
S'egli inalbera la croce  
Ove Cristo fe' preghiera  
Per li suoi persecutor;

Il suo brando è la parola  
Che ha due tagli, ed improvvisa  
Fulminando al cor ti va;

E l'usbergo è bianca stola  
Ove scritto è per divisa

*Il Signore è carità;*

Carità fu l'alma face

Che portò la luce al mondo

Quando un angelo cantò:

*Gloria in cielo, in terra pace;*

Quando Cristo moribondo  
Il perdono a noi legò.  
Voi che al labbro dei profeti  
Appressate il foco santo  
Che purifica Ezechiël;  
Nunzii, o Dio, di giorni lieti  
Inviate a noi nel pianto  
I veggenti d'Israel.  
Perdonate a quei che fanno  
Uso reo d'un falso zelo  
Per vendetta o per livor;  
Benedite a quei che sanno  
Che la legge del Vangelo  
È la legge dell'amor.

---

## IN MORTE DI UN PRINCIPE.

AL SUO FIGLIO E SUCCESSORE.

---

Sorgea sul monte; impavida  
Seppe lottar co' venti;  
All'ombra sua ricovero  
Fido trovâr le genti:  
Ma d'improvviso a sera  
Levossi il turbo, e in cenere  
Cadde la quercia altera.

Dio solo è grande! Ei suscita,  
Ei l'opra sua dissolve.  
Dio solo è grande! È un atomo  
Dell'animata polve  
Anche il re giusto e forte;  
Anch'egli è nato suddito  
Al regno della morte.  
Scettri.... corone.... oh splendide  
Larve d'umano orgoglio!  
Al novo prence un tumulo  
Apre la via del soglio;  
E del regal suo manto  
L'invidiata porpora  
Bagna d'un figlio il pianto.  
Di sculte nenie e lagrime  
Universal tributo  
Veggio onorar l'esanime  
Spoglia del sir caduto;  
Ma sull'avel deserto  
Pochi van soli a gemere  
E a por, non visti, il serto!  
Chè, mentre i rai benefici  
Del novo giorno adora,  
Forse la turba un merito  
Si fa del pianto ancora;  
La turba che s'aduna  
Sempre devota al mobile  
Altar della Fortuna.  
Io delle avare prefiche  
Lungi dall'empio stuolo,  
Amo versar la tacita  
Stilla di un giusto duolo;  
E a lui che a piè del trono  
Vide le genti supplici,  
Prego da Dio perdono.



Oh allor che il nudo spirito  
Al ciel raccoglie l'ale,  
Sia pur d'un re la polvere,  
Tutta è la polve eguale!  
Plauso che val? Severo  
Incorruttibil giudice  
È dei sepolcri il Vero.

Io non bugiardo e timido  
Dell'are sue custode,  
L'inno a quell'urna medito  
Della non compra lode;  
Ed alle mie parole  
Forse commosso il popolo  
Dirà: *mentir non suole.*

Rigenerato al fulgido  
Sol della nova etate,  
Degno pur ei del secolo,  
Surse gridando il Vate:  
*Se me l'ha data Iddio*  
*Questa scintilla, interprete*  
*Di verità son io!*

Te cui d'Alfonso e d'Ercole  
Cinge il signor la spada  
Per tutelar d'Italia  
Questa gentil contrada,  
Te a gloriosa meta  
Chiamano i fati, ed auspice  
T'è il canto del poeta.

A te, Signor, qual nobile  
Campo di gloria è aperto!  
Quante speranze ingemmano  
Della tua fronte il serto!  
Oh rasserena il ciglio;  
Padre sarai de' sudditi  
Se più non sei tu figlio!

Io, cinto il crin del lauro  
Che dell'estinto è dono,  
Verrò fidente e libero  
Di tua clemenza al trono;  
E ne' miei canti noto  
A te sarà del popolo  
O la letizia o il voto.  
Era è di pace, il secolo  
Non danna più l'ingegno  
A ferri e roghi; gli utili  
Studi in Italia han regno,  
Nè il ver paventa oltraggio;  
Chè l'ignoranza è tenebra,  
La sapienza è raggio.

---

## PEL BUSTO DI PAOLO COSTA <sup>1</sup>.

---

### CANZONE.

Oh patria mia, che di gentile hai vanto,  
Poi che ti veste ancor l'aere sereno,  
Ove attinse i colori  
Il pittor delle Grazie, ed ove in seno  
Del tuo maurizian vago soggiorno,  
Che tu superba allo straniero additi,  
Iva temprando un giorno  
Le penne ai voli arditi  
Quel grande che cantò l'armi e gli amori;

<sup>1</sup> Da collocarsi nel vestibolo del teatro di Reggio d'Emilia.

Ben la tua fama onori,  
 Se del bello conservi intemerato  
 Il prisco culto, e fai di tue ruine  
 Nobile emenda! Oh consolar le meste  
 Ore ti possa il novo tempio ornato,  
 Che alle sante schiudevi Arti sorelle:  
 A queste delle belle  
 Nostre contrade eterne pellegrine,  
 Ospiti eterne; a queste,  
 Cui spegnere non può rabbia nemica,  
 Ultime voci della gloria antica.  
 Io, tuo figlio ramingo, associo il canto,  
 Da quest'alpe nevosa, o patria mia,  
 Alle tue feste; e pegno  
 Se non di gloria, almen d'amor ti sia  
 Questo che cingerà serto votivo  
 La salutata immago  
 Di quel modesto, peregrino ingegno  
 Che il mio lido natal fece più vago.  
 E lo scalpel, ch'è degno  
 Interprete del voto, onde si onora  
 Fra noi virtù, farà nel marmo vivo  
 Il disiato aspetto,  
 Sì che ognun lo ravvisi, e dica: è questo  
 Il dolce viso onesto,  
 E l'ampia fronte, in cui l'alto è scolpito  
 Archetipo concetto,  
 E lo sguardo seren che s'innamora  
 Dell'eterna bellezza, e (in lei rapito,  
 Mentre gli sdegni della terra obblia)  
 Vede l'ordine in tutto e l'armonia.  
 Ma de' scenici ludi al molle incanto  
 Questa, che per lui sorge, attica mole  
 Non sia vana palestra;

Che l'alma terra in cui virtù si cole,  
Di sterili non puote ozii maestra  
Essere ai figli suoi. — De' pigri tempi  
Mentre l'ignavia o la viltade accusa,  
I magnanimi esempi  
Suol dall'urna evocar l'itala musa;  
Che in cittadine scole  
Cangia i teatri, e sulla mobil scena  
Fa la santa echeggiar voce degli avi.  
Poche, conteste travi  
Son del poeta il trono; e premio o pena  
Ei di lassù comparte  
A chi soleva giudicar la terra.  
Ma dove in pregio è l'arte  
Nasce l'artista; e, se il desio non erra,  
Tu, che all'arte sì bello il tempio fai,  
Del tempio degno il sacerdote avrai!  
Però se avvien che dal tuo lungo pianto  
Più sôave talor voce ti scuota  
Di musical sirena,  
Non io sarò che la rampogna acerba  
Ti getti in viso, Italia mia, diletta  
Terra del canto! Oh serba  
I tuoi leggiadri istinti, e sia vendetta  
Dei fati avversi la gioconda nota,  
Che ti palesi altrui vinta e non doma!  
Sparsa di fior la chioma  
La bella schiava al suon della catena  
Iva sposando la canzon d'amore  
All'estraneo convito, e la superba  
Gioia del vincitore  
Plaudia, schernendo il popolo caduto  
Che il brando avvezzo a fulminar la morte,  
Cangiato avesse in femminil liuto.

Ma dell'insulto sorridea la forte  
 Donna, e in breve l'Assira oste sconfitta  
 S'avvide che la schiava era Giuditta.  
 Canzone, andrai colà dove si vieta  
 Il passo al tuo pöeta.  
 Tu gli amici vedrai dell'età prima.  
 Vedrai più d'una affettüosa e pia  
 Cui piacque un dì la giovanil mia rima.  
 Di' lor che tutti nella lunga via  
 I bei sógni ho perduto, e sol m'avanza  
 L'amor della mia terra e la speranza.

---



**POETI CONTEMPORANEI.**

---

**LIGURIA.**

---

(EMANUELE CELESIA. — PIETRO GIURIA  
FELICE ROMANI).

三、關於我國經濟建設的方針

我國經濟建設的方針

（一）我國經濟建設的方針



# EMANUELE CELESIA.

---

## LE RIMEMBRANZE.

---

Sotto la dolce tirannia d' amore  
Come bella è la vita ! Il mio cammino  
Dio fece irto di spine, ed il dolore  
Oscurò de' miei verdi anni il mattino :  
Ma i lucenti m'impresse occhi sul cuore  
D' uman senso vestito un cherubino ;  
E agli ignei strali de la sua pupilla  
In me raccese la vital scintilla.  
Allor lo spirito a folleggiar non uso  
Sull' are de le veneri terrene,  
Nelle dolcezze dell' amor racchiuso  
Lieto sorrise a le passate pene ;  
Tersi le ciglia, e come avea per uso,  
Un bacio impressi su le mie catene ;  
E tutte umane vanità disperse ,  
Un nuovo cielo agli occhi miei s'aperse.  
Oh allor fu vita ! sorridea natura  
Come un lieto mattin di primavera ;  
M' aleggiava sul viso aura più pura,  
Correa più trepidante ogni riviera ;  
Bello il riso de' campi e la verzura,  
Belli i silenzi de la queta sera  
Che sul vergine fior quando il dì cade,  
Versa i tesori de le sue rugiade !

E bello il sole che sorgea dall'onde  
Come sposo dal talamo beato :  
Correa sull'oro de le spiche bionde  
Un favonio di maggio innamorato :  
Vita avean l'erbe e vita avean le fronde.  
Ed un'anima immensa era il creato :  
Una favella avea l'erbetta e il fiore.  
E tutte cose mi diceano: amore.

Oh allor amai ! D'un bel pallor suffusa  
Una fanciulla al guardo mio s' offerse :  
Su quel viso era un'iride diffusa,  
La voce un'eco che dal cielo emerse.  
Come dall'occhio del mattin dischiusa  
Vola la luce a sàettar l'avverse  
Ombre, in tal guisa la sua voce pura  
Da me l'ombre sbandia de la sventura.

In sì diva apparenza allor ne' miei  
Sonni discese la fatal donzella ;  
Ch'io di me stesso la ragion perdei  
Al dolce incanto della sua favella ;  
E a tal fui vinto in rimirar costei  
Fulgida come mattutina stella ,  
Che le potenze de lo spirto mio  
S' atterraro a sì vaga opra di Dio.

Quando io ti vidi d'amor santo accesa  
Tingere in ostro il verginal tuo viso.  
Te salutai com' angiola discesa  
Da le lucide vie di paradiso  
I miei dolor ad alleggiar intesa  
Coll'arcana virtù del tuo sorriso :  
E tu pietosa mi chiudesti al petto  
Nell'abbandono d'un soave affetto.

O celeste fattura, il dì rammenti  
Che circonfusa di terreno incanto

Sulle molli d'un rio sponde virenti  
Ebbra d'amore mi posasti accanto?  
Come in un astro in te avea gli occhi intenti,  
Tu pudibonda mi tergevi il pianto:  
E sul latte del sen negre, siccome  
Ali di corvo, ti scendean le chiome;  
E sfioravan d'un bacio i venticelli  
Ora il minio del labbro, ed ora il volto.  
O il volume gentil de' tuoi capelli  
Per le spalle in cadenti onde disciolto:  
Chè ne' tuoi sguardi fiammeggianti e belli  
Tutto era il riso della terra accolto:  
E un carme intanto sulla cetra eburna  
Disposavi alla queta aura notturna.  
E quando in cielo par che il dì si muora,  
Sulle pronte recato ali del vento  
Crescea l'orror di quella tacit' ora  
D'aeree squille un flebile lamento;  
E più loquaci rivolgeva allora  
Il rio le sinuose onde d'argento:  
E misto al suon di pastorali avene  
Il terror sacro mi stringea le vene.  
E piansi allora in meste idee sommerso  
La primiera d'amor fervida stilla.  
Tu mi dicevi: « Mira come emerso  
Da marini lavacri Espero brilla!  
Ah! il mio guardo in più dolce astro converso  
In te sol vive, come in sol favilla:  
Vieni: sull'ali della sacra sera  
Solleviamo all'Eterno una preghiera!  
« O tu, che in sen degli stellati giri  
Muovi il tutto, il mio prego odi, o Signore!  
Pietà, pietà de' nostri rei martiri,  
Pietà d'un'alma cui travaglia amore! »

E qui a me ti volgevi, e a' tuoi sospiri  
Tarpò l'ali il soverchio aspro dolore,  
Che ti sfiorava il dolce viso, e intanto  
Ti piovea dalle ciglia un rio di pianto.  
E proseguivi: « Mira il sol, d'eterna  
Luce sorgente, come in mar declina!  
Una dolce mestizia i cuor governa,  
Quando sorge la sera in ciel reina.  
Ma ohimè! che tutto con vicenda alterna  
Travolge il tempo nella sua rapina:  
E in sen fra poco della valle bruna  
Sul mio sepolcro splenderà la luna!  
Ma ci accolga indivisi un'urna sola  
Nelle estreme di morte ore vicine:  
Ogni maggio qui sorga una viola  
Irrorata dall'aure mattutine:  
E il salcio che di molle ombre consola  
L'urne, vi spanda il fluvial suo crine:  
Ed all'errante viator, « Qui, dica,  
Riposa il vate e la sua fida amica. »  
Così diffuso il tuo mesto lamento  
Già sulle penne della mite brezza,  
Qual suon d'arpa che lieve ala di vento  
Dolcemente percuote ed accarezza;  
Ora al mio cuore d'ogni gioia spento  
Torna il dolce pensier di giovinezza...  
Ah! fuggi come un'ombra, e sol m'avanza,  
Quasi raggio fra nubi, una speranza.  
Sì, spero ancor! ma non dovizie io spero:  
Nulla chieggo alla terra e nulla invoco;  
Oro e gemme calpesta il mio pensiero:  
Tutto all'immenso desiderio è poco....  
Ma se a me tu rivolgi il tuo sincero  
Sguardo lucente d'amoroso fuoco.

L'anima a tanta voluttà rapita  
Non più l'aspre vedrà nebbie di vita.  
Dai recessi del cuor sorge alla mente  
La rimembranza del tempo felice,  
Quando cinta di rose in orïente  
M'era ogni alba di gioie apportatrice:  
E sulla via d'un avvenir ridente,  
Come raggio di speme all'infelice,  
Muovea l'orme tra i fiori, e al mio pensiero  
Il crëato era un riso, era un mistero.  
Un sentiero di rose, un sogno ameno  
Era la vita in quell'età beata:  
Gioia il pensiero di dolcezza pieno,  
Come bacio di donna innamorata;  
Ma ruppe la procella, e quel sereno  
Viver sommerse, e dell'età passata  
Solo or m'avanza il rimembrar, che ancora  
Mi chiama ai gaudi della prima aurora.  
Ove è colei che sul mattin degli anni  
Tra le figlie dell'uomo un sol m'apparve?  
Ah! da me sciolse fuggitiva i vanni,  
E come un suon che più non è, disparve.  
Or sul capo una nera onda d'affanni  
Mi pesa; e in braccio a menzognere larve  
Questa mia vita consumar si suole  
Come acervo di neve a' rai del sole.  
Chè le giornate di mia vita estreme  
Son di affanno tessute e di sciagura;  
Quasi a naufraga nave in mar che freme,  
Muta a me d'un sorriso è la natura.  
E già s'invola, ultima Dea, la speme....  
Sì ch'io segno allo stral della sventura  
Muoi fremendo. — Ah! sul sepolcro mio  
Solo custode siederà l'oblio!

---

## L'ITALIA E GLI STRANIERI.

Te fitta, o Patria, in neghittoso limo  
Chiama l'estraneo beffator! Ch'io preme  
L'ira che bolle del mio cuor nell'imo?  
Perchè non sorge un'anima che frema  
D'itali spirti, e qual tu sei t'additi  
Allo stranier che ti dilleggia e trema?  
Bella, ei dice, tu sei; sovra i tuoi liti  
Ride eterno l'april, ma ognor per uso  
Turba il pan del dolore i tuoi conviti.  
Se lo scettro reggesti, omai precluso  
T'è il sentier dei gagliardi, un altro grida,  
E il pennecchio ti porge e l'ago e il fuso.  
Corri allo specchio, lusinghiera Armida,  
Un terzo aggiunge: segui il reo costume  
Ch'agli adulteri amplessi ognor ti guida.  
Dell'antiqua virtù spento è ogni lume:  
Le prische glorie di che il sen ti brilla  
Si dileguaro come in acqua spume.  
Ma con più scherno, quasi in noi favilla  
Non ardesse di vita, un quarto esclama:  
Uomini siate, non umana argilla. —  
Così il Celta i tuoi figli invido infama,  
E par che baldo questa terra opprima  
Che Dio fe' bella e che il dolor fa grama.  
Genio che tieni del saver la cima,  
Spira a' miei versi, sì che n'oda il suono  
Quel terren che dall'Alpe al mar s'adima.

Te Dio del mondo collocò sul trono,  
Formidabile donna: a' piedi tuoi  
Frema lo strale e mugolava il tuono.

Da gelidi trioni a' lidi eöi  
L'aquila corse, e la mortal famiglia  
S'accosciò all'ombra degli artigli suoi.

E il sa di Brenno la superba figlia,  
E del Tebro la fulva onda che splende  
Di Druidico sangue ancor vermiglia.

Nè l'età che cotanta ala vi stende  
Sparsa d'oblio le glorie nostre e l'onte  
Delle lacere al suol galliche bende.

E il sa quel Bardo cui sì vive e pronte  
L'agili melodie sgorgan dal petto,  
E al par del canto d'eloquenza un fonte.

Non sei più dunque, o patria mia, l'eletto  
Giardin della natura, il suol più bello  
Ove tanta d'eroi polve ha ricetta?

Più non chiudi tu forse il sacro avello  
Di lui che vivo al patrio ciel s'aderse?  
Non tuonò qui il pensier di Macchiavello?

Da queste rive Galileo converse  
All'etra il guardo, e in alto ciel rapito  
Chiuse gli occhi alla terra e a Dio gli aperse.

Fermò il Sol, mosse gli astri e dell'ardito  
Genio sull'ali tirò al centro i pesi,  
E volò per lo mar dell'infinito.

Franse gl'idoli antichi, e fe' palesi  
Le vie del moto e l'armonia del mondo  
Agli intelletti d'ignoranza offesi;

E fra gli abissi d'un pensier profondo  
Scorse il raggio che all'Anglo indi sorrise,  
Non ben contento dell'onor secondo.

Al Sol d'Italia la pupilla affise  
Quel di natura interprete fedele  
Che lanciò sovra il masso il gran Moïse;  
Vinse di Zeusi le parlanti tele  
E corse l'acque sovra cui disciolse  
La navicella d'Alighier le vele.  
Entro i volumi del destin rivolse  
Colombo il guardo, e l'arduo vel ch'ancora  
Copria la faccia del creato ei sciolse.  
E sospinto dal Dio che l'avvalora  
Disse all'onde — v' aprite — e l'onde ignote  
S' aprir dinanzi alla fatal sua prora.  
Ma se virtù che del dolor percuote  
L'acuto dardo più sè stesso affina,  
Siccome ferro alla rodente cote:  
Voi pur travolse nella sua rapina  
La bufera del duol che mai non resta,  
Voi che la feste del pensier reina.  
Esul Ugo peria sovra l'infesta  
Anglica riva, e l'ossa ancor sdegnose  
Bramano il seno della madre mesta.  
Ned ella il capo gl'infiarò di rose,  
Nè gli occhi in grembo del terren natio  
A lui nella suprema ora compose.  
E te, divino Leopardi, ardio  
Morder invido dente, e par che vegli  
Tuttor custode a marmi tuoi l'oblio.  
Ma riscosso il coperchio, irto i capegli  
Tu sorgi e gridi — età mature aspetto,  
Se non splende il mio dì, nessun mi svegli. —  
Sdegnosa anima, pace! Al tuo negletto  
Sasso io m'atterro: il tuo fatal volume  
Mi sia raggio di sole all'intelletto.



Solvi col fuoco del tuo stil le brume  
Del mio torpido ingegno, e de' possenti  
Carmi in me scenda impetüoso il fiume:  
E sulle terga degli opposti venti  
L'ira ne voli e in ogni cor trasfusa  
Sperda l'insulto delle stranie genti.  
A me la patria carità sia musa,  
E i corsi tempi mi riapra e l'ale  
Vesta alla mente a tanto vol non usa.  
Salve, o madre d'eroi, salve, o vocale  
Culla de' vati, che la fronte ergesti  
Ove non giunse fantasia mortale.  
Tu che le vinte nazion traesti  
Da barbarica notte, e benchè doma  
Lo scettro delle dive Arti reggesti.  
Allo stranier che ti stracciò la chioma  
Davi il pensiero, e non raggiunta ammiro  
Splendere ancor la maestà di Roma.  
Te accarezza di miti aure il sospiro,  
In te flebili i canti, e ognor d'un riso  
Tinge i tuoi cieli oriental zaffiro.  
Chè non langue d'Italia il paradiso  
Sotto la pioggia de' stranieri dardi  
Siccome fiore in sul mattin succiso.  
Nè penuria è fra noi di cuor gagliardi,  
E propulsar il non mertato oltraggio  
M'impon la patria, e l'obbedir m'è tardi.  
E se fra i rischi del cammin selvaggio  
Vinto cadrò dal ponderoso tema,  
Dolce m'affranchi di speranza un raggio.  
Te cui cinge dell'Alpi il diadema,  
Terra de' fati, e doppio mar flagella,  
Se in me l'acceso immaginar non scema,

Stringerò nel mio canto, e di novella

Pompa vestita per lo ciel straniero

Splenderà come sol l'itala stella ;

E te sacra dirò donna d'impero,

Composta in soglio a illuminar il mondo

Con la luce dell'armi e del pensiero.

So che il secolo schifo uso all'immondo

Lascivir degli affetti e al suol travolto,

Pone de' carmi la diva arte in fondo :

So che povera vai, grida lo stolto ,

O poësia : so che il presente ir gode

Più assai di mirti che di lauri avvolto.

E il vate intanto un scarso pan si rode

Molle di pianto , chè ai Potenti ei sdegna

Sciorre, compro giullar, salmo di lode.

E il suo gemito muore e solo ei regna

Fra le rüine, ove s'asside e prega,

Mentre i suoi canti all'avvenir consegna.

Ma se il secolo i vati ebbro rinnega,

Un Dio mi guida su cammin raggiante ,

E nuovi spazi al mio pensier dispiega.

Sorga la morta poësia di Dante !

Dietro i suoi vanni già le penne adergo ,

Mentre freme rabbiosa alle mie piante

L'invida lonza che mi latra a tergo.

## IL FUOCO SACRO.

Sovra tripode superno,  
Muto agli occhi dei profani,  
Vive il foco dell'Eterno  
Dato in guardia a caste mani.  
Pria fu debole, ma crebbe  
A mirabile splendor:  
Come il cespite d'Orebbe  
Egli è nunzio del Signor.  
Sull'italiche contrade  
Ebbe culto e onor divini:  
Temperò le invitte spade  
De' magnanimi Quirini....  
Scossa Roma ai sacri ardori  
Tenne l'orbe sotto i piè,  
E d'un branco di pastori  
Fece un popolo di re.  
Ruppe un nembo allor di guerra  
Sul giardino dell'impero,  
E de' Cesari la terra  
Fu conversa in cimitero.  
Sotto l'Unnica tempesta  
Sparve l'Italo seren,  
Ed il tripode di Vesta  
Giacque infranto sul terren.  
Benchè tolta al prisco soglio  
Non morì la brage avita:  
Dio l'aspose in Campidoglio,  
Dio la serba a nuova vita

Nelle spade dei tribuni,  
Nelle verghe dei littor,  
Nella lega dei Comuni  
Contro il nordico oppressor.  
Lungo il Tebro e sovra i greppi  
Del Tarpeo d'eroi già sede,  
Disdegnoso de' suoi ceppi  
Lento un giovine procede: ...  
E la mistica fiammella  
Lieve lieve si levò,  
E a sembianza d'una stella  
Sovra il capo gli posò!  
Quella splendida aureola  
Scosse l'alma al fier garzone;  
Era l'anima di Cola  
Il novissimo lione.  
Fiamma ell'è che invita all'armi  
Il gagliardo battaglier:  
Fiamma ell'è che spira i carmi  
Di Petrarca e d'Allighier.  
O fratelli nella speme,  
O nel duolo a me consorti,  
Prosterniamci, qual chi geme.  
Sovra il tumulto dei forti.  
Forse fia che ai nostri amplessi  
S'apra il magico fulgor;  
Sempre è il sangue degli oppressi  
Di portentosi operatori.  
E tu, Genova, a' cui piedi  
Molle il flutto intreccia i balli,  
E che in talamo ti siedi  
Di conchiglie e di coralli,  
De' suoi raggi or t'assecura  
Quel mirabile doppier

Ch'elevâr nelle tue mura  
I Monarchi del pensier <sup>1</sup>.  
Sì, Monarchi e insiem fratelli  
Nella fede d'un sol patto,  
Nella gloria degli avelli,  
Nella speme del riscatto...  
Lo giurammo! E insiem dal petto  
Sciolto un fervido sospir,  
Ci parlammo un suono, un detto  
Che matura un avvenir.

Compie un secolo che vide  
Fiaccar l'ire, o patria mia;  
Dall'imberbe tuo Davide  
Al teutonico Golia...  
S'or conteso dalle sorti  
C'è dell'armi il magister,  
Si sollevi almen da forti  
L'alta fiaccola del Ver!

E voi, Donne, eletti fiori  
Dai giardini dell'Eterno  
Qua discese i crudi algori  
A temprar del nostro verno,  
Custodite queste faci  
Dentro l'ospite magion:  
Siate grandi, e i vostri baci  
Sien de' prodi il guiderdon.

Bella Italia, i sacri lampi  
Cela il buio degli arcani;  
Ma nel riso de' tuoi campi,  
Nel silenzio dei vulcani  
Ferve ascosa la favilla,  
Quasi perla in fondo al mar,

<sup>1</sup> Questa poesia fu scritta in occasione del Congresso degli Scienziati in Genova nel 1846.

Cui vedrassi a un suon di squilla  
 Grave incendio secondar.  
 Diva flamma, i tuoi splendori  
 Svela a' popoli scorati,  
 Nelle note, nei colori,  
 Nelle musiche dei vati.  
 A sbandire i nostri affanni  
 Apri il mistico tuo vel,  
 Notte al ciglio dei tiranni,  
 Luce al profugo Israel.

---

## R O M A.

---

### (MISTERO).

Poichè l'alba di Dio desta dall'imo  
 Le glorie avite e ti sospinge in alto,  
 Saturnia Roma, a Te de' canti il primo.  
 Ma la luce degl'inni, ond'io m'esalto,  
 Le tue tenebre insolchi, e sia favilla  
 Che degl'itali cor franga lo smalto.  
 Rapida com'elettrica scintilla  
 La canzon che di raggi empie il futuro,  
 Corra dall'Alpi, ah! non più nostre, a Scilla.  
 — Io vidi e scrivo. — Era un velame oscuro  
 Steso sul mondo e per gli àerei campi  
 Volgea l'aratro il nebuloso Arturo;  
 Quando il Genio che in sacri epici lampi  
 La mente avvolge, onde al pensier sopito  
 Par che un'aura profetica divampi;

Di tutta pompa sideral vestito  
A me venne e gridò — meco, o bennato  
Spirito, ascendi — e mi sfiorò del dito.  
Al divin tocco mi pareva librato  
Correr l'ampie del ciel vive sostanze  
Per vie precluse a chi di fango è nato;  
E degli astri fruir le consonanze  
Mistiche e il fiume d'armonie che chiaro  
Movea dal giro dell'eteree danze.  
Lascio Genova a tergo e il mio bel Faro,  
E con tal ala che non ha rattento  
I tratti dell'immensa etera imparo.  
Il mar di Luni e le balze d'Argento  
Vaniano al guardo, nè di Flora il seggio  
Arresta il corso emulator del vento;  
Ema ed Elsa sorvolo, e il Tebro io veggio  
Una plaga bagnar nuda e sì tetra  
Che inceppa delle preste ale il remeggio.  
Ed ecco un lampo balenar per l'etra,  
E in quella, un mar di creature estinte  
Fremere, e scossi gli origlier di pietra,  
Da un occulto levarsi urto sospinte  
L'ombre latine e rispianar la fronte,  
Non più dal gelo della tomba avvinte;  
Chè rigoglioso della vita il fonte  
N'anima i polsi e n'invermiglia il volto,  
Tal che festose ripetean: — siam pronte. —  
Allora al fido condottier rivolto:  
— Parla, io dissi, o Signor: solvi il digiuno  
Dell'intelletto in grave error travolto:  
Chi son l'ombre ch'io veggio? Aprimi il bruno  
Vel che i lor volti al mio pensier contrasta:  
Sbrama il disio che vivo in petto aduno. —

E la mia guida rispondea: — la vasta  
Turba onde vedi mareggiar la riva,  
Uman concetto a noverar non basta.

Però se t'arde di costei sì viva  
Sete, e al grand'atto ch'or si compie, arridi,  
Affinerò la tua virtù visiva. —

Disse: e al suo tocco dileguâr gl' infidi  
Adombramenti ed ogni vel disparve,  
Sì che ad un tratto sbarrai gli occhi e vidi.

L'antica età tutta a me innanzi apparve;  
Quanti del Lazio furo i prodi e quante  
Per la notte dei tempi errano larve

Movean, qual procellosa onda, le piante  
Ver l'ardua Roma. E un Angelo librato  
Sul Tarpeo, di celesti armi raggianti,

La sua buccina d'oro empiea di fiato,  
E dicea: — Roma, il tuo dolor raffrena,  
Oggi d'Italia si matura il fato. —

Per la via Sacra e l'immortal Capena  
Si versan l'ombre: la nembosa testa  
Del Soratte lontan si rasserenava.

Ecco il Foro: i delubri ecco di Vesta;  
Già le rüine del Tarpeo ravviso;  
Fra le rüine il gran mister s'appresta.

Chè una donna scettrata all'improvviso  
Fra lor si parve e si nomò: — l'austere  
Faccie degli avi lampeggiar d'un riso,

E di sè le fèr cerchio, e le guerriere  
Destre levando, la spirtal coorte  
Fremea armi, trofei, scudi e bandiere.

— Chi dalla lunga letargia di morte,  
Dicean, ti scosse? Quai propizie stelle  
T'aprono ancor di libertà le porte?



Oh! alfin ti cade dalla chioma imbellè  
La corona di mirto, onde dolenti  
I propri figli ti nomâr Babelle.  
Meretrice ti dissero le genti;  
E ben donde n'avean, chè fornicasti  
Coi pusilli del par che coi potenti,  
Lassa! i tuoi membri già sì alteri e casti  
De' tuoi Proci all'osceno abbracciamento  
Andâr macchiati di rea tabe e guasti.  
Ti strapparo il regal paludamento,  
E sotto il peso d'una gran condanna  
Rotta giacesti in cento parti e cento.  
Ti diero a scettro una risibil canna  
E t'urlarono a coro: — o tiberina  
Putta, t'allegra, chè omai siedì a scranna. —  
Invan Cola tuonò: — sorgi e cammina,  
Madre de' Gracchi; — e sui dispersi altari  
Tornar del mondo ti volea regina.  
Ma la sua voce fu qual suon fra i mari:  
E teco indarno fatigò la lena  
Di Crescenzo, d'Arnaldo e di Porcari.  
Or che di nuova gioventù ripiena  
T'ha il soperchio de'mali, osa, riprendi  
Di Mario il ferro e nuove età rimena.  
Sveglia la lupa, agita l'aste, ascendi  
Sopra l'aquile tue: tuona dal soglio,  
Desta di guerra in ogni cuor gli incendi....  
Son pieni i tempi: a che più stai? L'orgoglio  
Del levitico gregge un Nume atterra,  
Nè piè gallico insulti al Campidoglio. —  
Tacquero l'ombre, ma tremò la terra  
Ai fieri accenti e misto al tuon che piomba  
Il tremendo echeggiò salmo di guerra,

Gonfiasi il Tebro, l'Aventin rimbomba,  
 E gemon tocche da uno spirto arcano  
 L'arpa di Flacco e di Maron la tromba.  
 Copre buio d'inferno il Vaticano,  
 E la cupa del nembo ira cavalca  
 Di Pier sul tempio ove ruggia Satano.  
 Ivi de' Maghi il negro stuol s'accalca  
 A reo concilio: e già il maggior Levita  
 Tre diademi sopra il crin si calca:  
 E solleva la fronte isterilita  
 Di siderei carismi . . . . ahi! mal la spada  
 Di Costantino al pastorai va unita!  
 — Il santo crisma . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . . —  
 Così il fosco dell'ira Angelo intuona  
 L'alto anatéma: ma più forte il truce  
 Vescovo abbranca la fatal corona,  
 E tuona acceso di sanguigna luce:  
 — Maledetta l'Italia e maledetto  
 Seco il Vangel che a libertà conduce. —  
 Allor di Cristo illividi l'aspetto  
 E s'udi voce replicar tre volte:  
 — Compiansi i fati e sia il perdon reietto. —  
 Tosto del tempio si spezzâr le vólte,  
 E i pinacoli eccelsi e l'ardue mura  
 Sui tetragoni plinti in giù travolte  
 Fero immane riverso; a sepoltura  
 S'apri il sen della terra e ogni mortale  
 Traccia vi sparve di regal lordura.

Ma dall'ampie rüine ecco sull'ale

La Fè levarsi: le splendea com'astro  
Sovra la fronte il Labaro immortale.

Candide più di candido alabastro

N'eran le vesti e le giacea da presso  
Il divin Libro e il pastoral vincastro.

— Venite, o genti, Ella dicea, l'oppresso  
Popolo esulti: non vi son più schiavi!

La Fè rinnova a libertà l'amplesso . . . .

Sorto è il regno di Dio! — Tacite e gravi

Venian le genti, e l'accogliean sincere  
Come a festa d'eroi l'ombre degli avi.

Due civiltà si dièr la mano! Altere

Traean dapprima alle romulee mura  
Del re dei fiumi le tribù guerriere:

Dell'Alpe i figli, cui sortì natura

Cuor di ferro: e la sobole gagliarda  
Della Trebbia, dell'Orco e della Stura.

Al fischiar della vipera lombarda

Corre l'insubre prole e quei che attinge  
Ai lavacri dell'Adige e del Garda.

Veggo' Brescia che il ferro ultima stringe,

Italica Sagunto, e rotta il seno

Di barbarico sangue ancor si tinge . . . .

All'appel rispondean l'Umbria e il Piceno,

L'Oglio, il Panàro, il Crostolo e la forte  
Città che siede tra Savena e il Reno.

Associati alla gentil coorte

D'Arno la sposa i suoi guerrier qui manda  
Che disfidaro a Curtaton la morte.

E lor bella facean doppia ghirlanda

Del Serchio i figli e di colei che lava  
I suoi biondi capelli in Fontebranda,

Ma il crin scomposta qual recente schiava  
Vien la Sirena, e par dagli occhi spiri  
Il furor d'estüante onda di lava.  
Del Sannio il fiero abitator qui miri,  
Il Dauno, il Marso e il montanar che bieco  
Beve l'acque del Sarno e quel del Liri.  
Redimita d'alloro italo e greco  
Veggio la prode gioventù sicana  
Dar a Roma la destra e dir: — son teco. —  
E all'amplesso venir la litorana  
Gente del Varo che sospira e ah! tardi  
Piange il tiepido ciel di Segurana.  
Ecco Cirno petrosa, ed ecco i Sardi  
Eletta schiera che pensosa in vista  
Figge profondi in sul Tarpeo gli sguardi...  
Al sodalizio degli eroi s'allista  
Quella Superba che ha da Giano il nome  
E tratta l'onde come sua conquista,  
Tiro novella. Ma qual uom che dome  
Fallir senta le forze al di supremo,  
Lenta s'appressa in scapigliate chiome  
D'Adria la sposa, che puntel d'un remo  
Fa all'egro fianco, e scorge il suo Leone  
Stretto in ceppi esalar l'alito estremo.  
Ma dal folto dell'ombre un fier Campione  
Le corre a lato: e — tergi, dice, il pianto; —  
E in quella, un serto al di lei crin compone.  
E proseguia: — stringetevi daccanto  
Al re dei prodi, o popoli raccolti:  
Il giogo omai di Simon Mago è infranto....  
All'armi, all'armi! — E un milion di sciolti  
Ferri brillò. La cuspide primiera  
E i sacri Ancili lunga età sepolti

Una luce raggiâr, che messaggiera  
Di libertà, rompe agli oppressi il grave  
Sonno e la speme de' gementi in vera.  
Si riscosse l' Isonzo e insiem le schiave  
Venete sponde: n'esultaro il Brenta,  
Il Tagliamento, il Bachiglion, la Piave.....  
E rise Italia e sul Tarpeo redenta  
Tutti strinse i suoi figli.... Al divin lume  
Io giacqui e l'alta vision fu spenta.  
Ma non è spento del pensier l'acume,  
E queste aggiungo, il fren sciogliendo all'estro,  
Note, a cui cinge libertà le piume.  
O Vescovo di Roma, odile e il destro  
Propizio afferra. Alle tue man sortita  
Fu umil verga e tu ne fai capestro?  
Oh! torna ai paschi dell'eterna vita:  
Sia la Croce segnacolo ai credenti  
E alla sposa di Dio ti rimarita,  
Non più cinta d'impuri adornamenti  
Quale il Profeta la mirò sull'acque  
Puttaneggiar colle universe genti:  
Ma come quando disposar ti piacque  
L'umile altezza onde frangesti il nerbo  
D'Attila crudo che a' tuoi piè si giacque.  
Se secol tanto già ti volse acerbo,  
Di più salde inusberga armi il tuo petto:  
Sia il Ver tuo scettro e sia tua spada il Verbo.  
Di padre assumi, e non di re, l'aspetto:  
E il tempio, or fatto a libertà sì ostile,  
Di Cristo sia, non di Satan, ricetto.  
Fia sol tuo studio il pasturar l'ovile  
Pei campi eterni: via le pompe e gli ostri,  
Nella vigna di Dio torni l'aprile;

E un'altra volta fia che a Te si prostri  
Suddito il mondo. Iddio mi fa profeta:  
Con altre voci e con più degni inchiostri  
Per Te in quel dì risorgerò poeta.

---

## A GIAN CARLO DI-NEGRO <sup>1</sup>.

---

Nè a Te fu dato salutar la stella  
Dell'Italia che sorge, e più sōave  
Che il tinnir delle molli arpe e l'aurette  
Della vaga tua Tempe, udir levarsi  
La canzon di battaglie incitatrice  
E'l peana dei forti, e via pei consci  
Pelaghi il suon di chi si vota a morte,  
Come a danza festiva, e poi ritorna  
Con le ghirlande del trionfo in poppa....

Oh perchè di poch'anni ancor la vita  
Non t'arrise, o poeta?

E sacro amore,  
Qual non ebbe fanciulla in terra mai,  
T'era pur quest' Italia allor che 'l vento  
Del servaggio spazzava ogni leggiadro  
Impeto, e l'ala del pensier si giacque  
Sotto cappe di piombo assiderata,  
Grave così che parve oltraggio a Dio,  
E oscurossi il latin sangue gentile,

<sup>1</sup> L'Autore scriveva questi versi nella dedicazione d'un monumento al Di-Negro, addì 19 maggio 1861.

Che la verga del teutono educava  
Alle segrete e al palco.

— I dì rammento

Di tua verde vecchiezza: un lieto Eliso  
Ti vaporava i balsami perenni  
Degli aranci e dei cedri: innumerala  
La famiglia dei fior ti favellava  
Idiomi d'amore e di fragranze....  
Su quelle eterne primavere un dolce  
Spirto sedea che con gentil richiamo  
Apria l'ospiti sale; e al pellegrino  
Che dalle plaghe del crëato estreme  
Träeva al rezzo delle tue pendici,  
Non sembrasti minor della tua fama.  
Perocchè schietti sensi, estri giocondi,  
E proposti magnanimi e quantunque  
Può gentilezza e signor il costume,  
Quasi in magico nodo, era con vive  
Tempre in Te accolto.

E pur tra gli agi e i ricchi

Prandi adulati e l'ubertà degl'inni,  
Io ti vidi talor fosca una nube  
Solcar la fronte, e d'aquila uno sguardo  
Lanciar sul dorso delle tue marine,  
Lungamente pensoso. E forse in quello  
D'aquila sguardo, in quella fosca nube  
Ch'annebbiava il seren della tua fronte,  
Cercasti il Veltro profetato e l'astro  
Che dell'immonda servitù rompesse  
La metallica notte. Allor le cento  
Febbri ch'amor di libertà raccende,  
T'ardean le vene, e dal dircéo tuo pletro  
Un lamento erompea mesto, profondo,  
Come di cigno morituro il canto;

Ed era di tua terra un sacro amore ,  
Qual non ebbe fanciulla in terra mai....

Venne 'l dì che i fantasmi idoleggiati  
Preser del ver l'aspetto. Una tremenda  
Giostra si pugna sui lombardi campi,  
Vendicatrice del tedesco stupro....  
E già la spennacchiata Aquila accenna  
All'ardue torri onde Verona è infame,  
Quando chiuso di guerra il fier delubro,  
In Villafranca suggellar s'intese  
Una illustre menzogna.

E a Italia adunque  
Più non fia dato ricomporsi in fronte  
Di sue cento cittadi il diadema,  
E al banchetto dei popoli sedersi  
In atto di reina?

Empio blasfema!  
Sul pian di Quarto ecco una danza è inditta:  
Una pirrica danza!

Oh al par di Palo  
Famosa rupe, ove 'l chiomato Sire  
Delle battaglie sollevò la grande  
In sublime silenzio anima a Dio,  
Verrà stagion che i popoli devoti  
Leveran su' tuoi fianchi un monumento,  
Qual maggior sul Pireo forse non vide  
La pentelica Atene!

Eccolo: E' sorge:  
Raddoppia ogn' astro il tremolar de'raggi,  
Come bramosi di lambir la fronte  
Al guerrier dei due mondi. Una succinta  
Cotta a color di fiamma viva involge  
I lombi poderosi ed innanella



Il fantastico lusso americano  
I quadri ómeri suoi. Dritto levato  
Uom non apparve; del lion le febbri  
Gli battevano i polsi e avea negl'occhi  
Il terror della folgore.....

Un'acuta

Sovra i curvi rivaggi eco si spande:  
E al sonar di quel fischio escía da quelle  
Cadmiche ripe un'animosa schiera  
Di giganti fanciulli; e qual palleggia  
La fedel carabina e' l conscio acciaio  
Che lampeggiò sui fulminati spalti  
Di Vinegia e di Roma, appende al fianco:  
E qual sottratto ai lagrimati amplessi  
Della vedova madre all' aspre anela  
Voluttà delle stragi, e fin tra 'l cupo  
Vel di quell'ombre scintillar fu visto  
Qualche languido e acceso occhio d'amore....

Oh v'arridano i fati! Onde del mare,  
Appianate le vie: venti del cielo,  
Date le penne al nuovo Jason che varca  
Non di Tessala Colco o d'aurei velli  
Al van conquisto, ma a sottrar dal fiero  
Giogo di Tal che a scettro ebbe la scure,  
E' l patibolo a trono e a serto il laccio,  
Due regni a dieci milion di schiavi.

E spianaronsi i campi insemiati  
E mossèr l'aure, e via pel mar canuto  
Agitavan lontan le vaporiere  
L'ali di foco.

Un cupo lagno, un freddo  
Presentimento di mortali angoscie  
Stringea gli spirti e balenar sui cari

Capi già parve la regal mannaia,  
Od in qualche infernal muda confitti  
Dannarsi a vita assai peggior di morte;  
Quando pei fori e per le vie frequenti  
Sulle rapide accolto ali d'elettro,  
Udissi un grido risonar « *Marsala!* »  
Oh perchè di poch'anni ancor la vita  
Non t'arrese, o poeta?

E detto avresti,  
D'epica corda la tua cetra armando,  
L'osannar degli oppressi e di chi torna  
Con le ghirlande del trionfo in poppa.....  
Detto avresti le fiere imbandigioni  
D'ossa e di salme sfracellate al cozzo  
Dei titanici assalti, allor che i Mille  
Si disserrâr, le baionette in canna,  
Colla furia di turbo impetüoso  
Che schianta alberi e abbatte argini e roste,  
Sul borbonico vallo, e a' cavi bronzi  
Invan tuonanti opposero spartani  
Anzi italici petti, e 'l favoloso  
Calatafimi disserrò le porte  
Dell'augusta Panormo.

In quella terra  
Che ha fior sul volto e viscere di fuoco  
Già la Gancia squillava i suoi rintocchi,  
E coll'acciar di Rosolino in pugno  
S'attelavano i prodi. E venne e vinse  
Quell'animoso, e dalla etnéa contrada  
Tale un sguardo gittò pien di tempesta  
Sul continente, che tremâr le spade  
Delle serve falangi, e 'l fier Sannita,  
Il Dauno, il Marso e del Sebeto i figli  
L'ebbero a Nume, ed Ei fu a vincer solo....

Ed or sulla petrosa isola in bando

Vince sè stesso!

O tu che 'n ciel t'allieti

D'iridi e nimbi nel gran dì che mai

Non saprà occaso, e l'avvenir contempli

Come in tuo specchio, a che siam noi? Qual sosta

Inceppa il vol degl'itali destini?

Qual fato incombe? Tu che leggi il libro

Della gallica Sfinge i cui misteri

Non v'ha Edipo quaggiù che dissigilli,

Dimmi: e fin quando fia d'Italia avulsa

La sua Roma che piange? E fino a quando

Le francesi cavalle in riva al Tebro

Manderan lor nitriti? Il santuario

D'un Dio di pace e di perdono è fatto

Di tonsurati gladiatori un circo;

Chè il re levita a fornicar da tanto

Secolo avvezzo coi tiranni, esausta

La faretra de' facili anatémi,

Sguinzaglia le cattoliche masnade,

E contro i battezzati alza la Croce

A vessillo di sangue.....

E una dolente

Vergine mira che prostesa il capo

Sopra un talamo d'alghe e di coralli,

Un dì donna del mar che disposava

Con la sua gemma, di sue man fa croce

E chiede aita sotto il fiero artiglio

Dell'avvoltoio che le mangia il core.

Oh non morrai, chè Prometéo non muore,

Vergine bella, e la virtù si affina

Nella sventura. Un dì verrà che vinto

Il flâgel che t'accisma, incoronata

Sul tuo Rialto leverai la fronte

Bisantina, e distese ambo le braccia  
Non più stillanti di fraterno sangue  
Alla ligure Tiro, un' altra volta  
Vi farete de' remi un scettro d'oro,  
Candide stelle dell'ausionio cielo.

E Tu affretta que' giorni, e deh perdona  
Se sdegnoso di pianti acherontei,  
Sprigionai dagli accesi estri un virile  
Canto conforme alla ragion dei tempi —  
Su questa via di vipere e di fiori  
D'ombre e di luce che nomiam la vita,  
Move il piè, decaduto angelo, il bardo,  
Ed ove un raggio di virtù baleni,  
Ivi accorre e dispensa inni e corone.

---

# PIETRO GIURIA.

---

## A VENERE CAPITOLINA.

---

### SONETTO <sup>1</sup>.

No, non a torto ti adorâr le genti  
Quando senso era Dio, senso ogni idea;  
E se il cor che l'immenso alberga e crea .  
Affidar ti potesse i suoi tormenti,  
Oh col deliro de' tuoi sguardi ardenti  
Saresti ancor del mondo arbitra e dea,  
Chè non mai sazio in Te l'occhio si bea  
Per nuovi, formidabili portenti.  
I tuoi delubri rovesciò la Croce;  
Ed Ella il potea sol; stanca la terra  
Gemea di quell'antica orgia feroce.  
Ma ah! non del tutto quella Croce ha vinto;  
Regni senza are; anzi fia eterna guerra  
Tra il cilicio di Cristo ed il tuo cinto.

<sup>1</sup> Inedito.

---

## MEDITAZIONE.

**La Goccia d'acqua.**

## OTTAVE.

Questa stilla di pioggia ignote sponde  
Avrà tocche coi flutti; avrà lambito  
La gemma orïental che si nasconde  
Negli abissi di pelago infinito;  
Ripulse colle prime acque feconde  
Di natura alla culla; ed or sul lito  
Or sul monte cadendo, in sua carriera  
Corse e ricorse la terrestre sfera.  
Nè per sì lunga età mai si è perduta!  
La seguì in ogni mare, in ogni riva  
L'occhio di Dio; la sollevò caduta,  
La porse al sole che la terge e avviva;  
Ora in perla, ora in vago aere si muta:  
Così reduce sempre e fuggitiva  
Nel concavo pòsò della mia mano,  
E un giorno tornerà nell'oceáno.  
Oh chi sa quanti mondi in lei depose  
Quei che in urna invisibile, vagante  
D'insetti immensi popoli nascose,  
Cui la vita e la morte è un breve istante!  
Oh armonía delle menti e delle cose!  
La materia e il pensier ruota incessante,  
E degli anni e dei mondi il movimento  
D'innanzi al Crëator solo è un momento.

# A DIO CREATORE DEGLI SPIRITI.

(DEDICATO AI MIEI AMICI DEFUNTI).

---

Poichè muta è la terra e nulla vale  
Ne' suoi misteri interrogar natura,  
O Signor degli spiriti immortale,  
A Te mi volgo, o primogenia, o pura  
Fonte di vita, o Sapienza eterna,  
Che le sorti d'ogni ente in sè matura.  
Fa' che al tuo lume l'infinito io scerna,  
Delle cose invisibili gli arcani,  
E la prima ragion che le governa!  
Certo, movon da Te gli spirti umani,  
Chè il lor principio io qui non trovo, e il fine  
È nascosto ai mortali occhi profani.  
Ma qual ponesti, o Dio, meta e confine,  
Quando quaggiù lor breve ora è compita,  
A nostre anime ansanti e pellegrine?  
Ah conosci Tu sol per l'infinita  
Notte i lor passi; e ne assicuri, o Dio,  
Che dall' avel germoglierà la vita!  
Dove son nostri cari? ah nell' obbligo  
Tu certo non li lasci; il tuo disegno  
Sovr' essi, o Crëatore, or si compio.  
Ente creante oltre ogni tempo e segno,  
Crear non puoi che spiriti immortali  
Con uno scopo che di Te sia degno.

I pensier nostri a Te si levan, quali  
Fiamme di sacrificio, infin che geme  
L'anima associata a sensi frali;  
Ma quando sepoleral notte ci preme.  
Quest'anima, o Signor, purificata  
D'un'arcana agonia nell'ore estreme.  
Dalle sue stesse ceneri rinata,  
Sui naufragi dei mondi, e su vicende  
Di nuove creazioni inalterata,  
Presso il tuo santo padiglion risplende,  
E conversa in divino astro pensante  
Fra le eterne armonie laude Ti rende?  
D'intelligenza libera ed amante  
Questa è la sorte; e forse il serafino.  
Che or move ali infocate a Te dinnante.  
Fu già di questa terra un pellegrino;  
Ma di virtù in virtù, di sfera in sfera  
Ascendendo, ha compiuto il suo cammino.  
Quanti che un dì nella mortal carriera  
Mi ebbi compagni, ardenti anime care.  
Compiuta han lor giornata innanzi sera!  
Dove sono, o Signor? più non appare  
L'orma dei loro passi in questa arena;  
Le vele han sciolto per immenso mare.  
Come pareami allor l'aura serena,  
Come splendido il sole a noi d'intorno,  
E cielo e terra un'incantata scena!  
V'erano giovinette, il crine adorno  
Di velo nuziale o di fioretti  
Colti scherzando allo spuntar del giorno;  
E madri avventurose, e giovinetti  
Di speranze magnanime nutriti  
E di dolore e di pietosi affetti.



Tutti, e per sempre, son da noi partiti;  
E forse andâr d'ogni memoria in bando,  
Chè natura all'oblio par che c'inviti!  
Ma per me non son morti: ah ripensando  
L'irrevocabil tempo, il cor si frange:  
E nel tuo seno, o Dio, li raccomando.  
Se la parte mortale in me ne piange,  
Godo pensar che teco assunti or li hai  
Dove nostra miseria non li tange;  
E quanto d'essi maggiormente amai,  
Vive incorrotta, spirital sostanza,  
Che rivedrò per non lasciar più mai:  
A tua gloria siam fatti e a tua sembianza.

---

## AL MARE.

---

### ODE LIBERA.

O mare, o mar, ti ammiro  
Opra ed immago d'una forza immensa  
Che ti accolse, ti mosse e sul tuo seno  
Curvò qual luminoso arco l'empiro.  
Come sento ch'io t'amo! e come sento  
Del cor, che a ignoti aneliti condanna  
La fortuna tiranna,  
Le potenze elevarsi e un sentimento  
Che signor del creato in me rinnovo!  
Dovunque il guardo io movo,  
Veggio oltraggi del tempo e della sorte;

Chè fin del sole la corona ardente  
Co'secoli si scema; e dileguarsi  
O muti errano ed arsi  
Mondi ch'ebbero un dì fiamme e armonia;  
E forse il sasso che or mi ruoti al piede.  
Fu vertice di un monte e si fa polve;  
Ma il tuo flutto si volge  
All'alito divino, alto, profondo  
Qual lo vide la prima alba del mondo.  
Oh se avess'io le penne,  
Onde vola il pensier, raggio immortale,  
Dal ciel più lungi all'imo abisso! Io guardo  
Come aquila coll'ale incenerite  
D'alto caduta, e tacito compagno  
Nella sua corsa maestosa il sole,  
Quando par che precipiti ed infoca  
Dei flutti sollevantisi i lavacri.  
Se con quel raggio i sacri  
Recessi a ogni mortale occhio nascosi,  
Visitar potess'io, come solenni  
Templi che in giganteschi archi sospese  
Di natura la man sopra il profondo!  
Là visitar del mondo  
E la culla e la tomba, e alla sorgente  
Di tant'acque adorar l'Onnipotente!...  
Verrei, verrei.... ch'io premo  
Un desio voracissimo nel petto  
Che mi strascina nel futuro; anelo  
I tuoi liberi campi interminati,  
L'impeto de' tuoi venti e la quiete  
Di quell'immensa cavità di cielo,  
Quando si abbuia un velo  
Sul creato atterrito, io ti contemplo  
Alla luce del folgore guizzante

Sulla criniera de' tuoi flutti e nulla  
Nulla di umano ti somiglia! Scuoti  
I dormenti tremuoti  
Nel sen dei monti: un ululato orrendo  
Trai dai neri dirupi, e paürosi  
Curvansi su tant'acque i firmamenti.  
Che son l'opre, i portentosi  
Secolari dell'uom? Trema la terra  
Dai tuoi vasti ruggiti, e taciturna  
Pende delle frementi acque sull'urna.

Chè certo un dì sì forte

La urtâr, che infranti ruïnaro i poli;  
E il sol meravigliando al suo ritorno,  
Dove fecondo il giorno  
Più limpido splendea, vide un deserto  
Di ghiacci eterni, ove languía natura;  
E morte e sepoltura  
Cento popoli forse in un istante  
V'ebbero, e là posâr mute in obbligo  
Virtù sol note a Dio,  
Come astri che lo esaltano ruotanti  
In un ciel cui non giunse occhio mortale:  
Sparir l'ardue montagne ove il mattino  
Libravasi esultante, e dell'aurora  
L'aureo trono usurpato avea la Notte;  
Intanto infra le grotte  
Del gran letto dei mari abbandonato  
La prima volta paüroso il giorno  
Mettea lo sguardo, comparían le genti.  
E l'iride splendea sugli elementi.

Così se orrenda è l'ira,

Maëstosa è la calma. — Oh! sei pur bello  
Sia che l'alba t'infochi o il ciel ti vesta  
D'una luce più mite e vereconda;

Quando il gemer d'ogni onda,  
Il tremar d'ogni foglia alla foresta,  
Sembra il sospiro della sera a Dio,  
Oh! allor sospiro anch'io  
Mesto sì ma più grande; e a poco a poco  
Dalla pallida luna irradiate  
Veggio le solitudini dei mari;  
E un profondo desio sento nel cuore  
Che ragiona d'amore  
Soave sì che a lagrimar conforta;  
Tacito allora fra quell'acque e il cielo  
Aleggio, e a un bene presentito anelo.  
Ma ruggi, o mare; io tremo  
A quei dolci pensier; tutto obbliarmi  
Nel tuo furor vogl'io; fossi il baleno  
Che da oriente spiccasi e lampeggia  
Sull'occidente! almeno  
Un istante vivrei, de' miei splendori  
Farei serto alla terra e ai firmamenti.  
Ruggi! il perenne tuo moto, quel suono.  
Di eternità non sono  
Un preludio? Io l'ascolto, io la precedo;  
E veggio della terra arsa le fiamme  
Volversi in alto a divorar le stelle,  
E giù cader con elle  
La catena de' secoli spezzata;  
E tu coi scettri e l'ossa delle genti  
Nell'immenso affrettar le tue correnti.  
Ah! dove scorro? io sento  
Sul mio capo aggirarsi un negro abisso  
Quasi diluvio che mi aggravi; e parmi  
Tacito profondarmi  
In un mar più di te vasto che muove  
In questa mente dove splende Iddio,

Come sui flutti tuoi specchiasi il sole.  
Oh! chi mi dà parole?  
Solo son'io, ma all'universo impero;  
Solo, ma in faccia a te: sulla mia fronte  
Di bellezze immortali ardono i cieli.  
Sublime solitudine! Or ti ammiro  
In sì gran tempio, o Spiro,  
Che infiammavi quegli astri e questo cuore  
Di sì fervido amor, che in te rapito  
Già passeggio le vie dell'infinito!

---

## A TORQUATO TASSO.

---

### CANZONE.

O Torquato, Torquato, e non poss'io  
Col mio carne volar tanto che arrivi  
Laddove tu fiammeggi, anima grande,  
Fra le glorie più splendide di Dio?  
Torbidi e vorticosi  
Per reliquie di popoli e d'imperi,  
Tre secoli fra noi lottano al pari  
Di procellosi mari  
Coperti di naufragi; ed io, rapito  
Da un'incognita forza, alto sorvolo  
'Traverso all'ampia notte, e quanto ascendo,  
Tanto più viva intendo  
Quell'armonia di spiriti fraterna  
Che nella luce eterna

Tutti alfin li raccoglie ; a quella luce  
Slanciandomi la man levo, e già parmi  
De' suoi raggi immortali incoronarmi.

Oh, anch'io, Torquato, anch'io

Quest'etere respiro, e il lume estremo  
Di quegli astri che splendono alla terra  
Sparve al mio sguardo ; alfine,  
Circonfuso del tuo lume soave,  
Contemprar ti poss'io, spirto gentile !  
E non avermi a vile,  
Perchè il desio, che tanto alto mi leva.  
È un secreto di lacrime e d'amore,  
Che Iddio mi pose in cuore,  
È un desio di posar l'alma inquieta  
In un'eccelsa meta,  
Donde non vegga almen l'inverecondo  
Sozzo mercato di quel basso mondo.

Amor, lacrime e canto

Fu tuo fato laggiù ; ma, se spezzata  
Fra càtene, se povera, raminga  
Corse tua vita, nella mente un trono  
Innalzavi di luce a quella cara  
Elëonora, che splendea secreta  
Sul cor del suo poeta,  
Come sacra fiammella in su d'un'ara ;  
E di tue mille fantasie divine  
La dolce crëatura incoronavi ;  
A lei scoprivì i gravi  
Casi e l'amor tuo lungo, e quanto vive  
Di soave e di mesto in fondo al core,  
In cor nobile, affranto e disdegnoso ;  
Poi, quand'ella d'amor ti sorridea,  
Più viva ti pareva  
Sul vostro capo l'armonia de' cieli :

Ti parca che all'angeliche parole  
Fiammeggiasser d'amor le stelle e il sole.  
Ma inesorabil mano

Al tuo sen la strappava, e in turbin nero  
Quella raggianti immagine fuggia;  
E un suo gemer lontano  
Ti feria sì che, trepidando e lasso  
Le stendevi le braccia; e, poichè scura  
Tacea l'ampia natura,  
Tu tremavi, tremavi a capo basso,  
Come ramo si curva allorchè il nembo  
Sulle povere frondi atro si aggrava;  
E il cor ne sanguinava  
Di cotanta pietà, che in te moria  
La conoscenza d'ogni umano oggetto:  
Sol rimanea l'affetto,  
E quel senso di cosa alta e divina,  
Che arcanamente nel dolor s'affina.

Allor, raggio di Dio,  
Poetica scintilla in te scendea,  
E le confuse immagini e gli affetti  
Vestian forma, color, suono ne' carmi;  
Volava in mezzo all'armi  
Il marzial tuo genio, e s'accendea  
Di spade e di cozzanti elmi tra i lampi:  
Poi di silvestri campi  
Anelavi alla pace, al mormorio  
Delle aurette amorose intra le fronde,  
Al gemito dell'onde,  
Ai raggi del mattin pinti nel rio;  
E di te favellavi, alma gentile,  
In sì pietoso stile,  
Narrando sotto il tetto de' pastori  
D'Erminia i casi e gl'infelici amori.

Tu della gloria i giorni,

I giorni degli eroi cantavi, ah! lasso!

Nell'onta della patria e nel servaggio;

Magnanimo coraggio,

Chè pria di te Michele, angiol divino,

All'opre del terribile scalpello

Fremendo invidiava esser di sasso;

E Vinci e Raffaello,

Ed altri sommi, cui scampò la morte

Dal veder peggio, già dormian sotterra,

Beati forse d'un silenzio eterno

Fuori d'ogni ira e scherno;

E tu sol rimanevi, e raccogliendo

Di nostra gloria i raggi ultimi e mesti

Ne allegravi la patria, al par d'un sole,

Che di luce soave e scolorita,

Quando il verno già preme e il ciel s'oscura

Tenta di ravvivar l'egra natura.

Che viver più, quando la patria è in ferri,

E sotterra è colei che unica amasti,

Che t'amò tanto, che in sembiante altero,

Premendo il suo mistero,

Divorando le lagrime, si spense

D'altre nozze sdegnosa? oh! sciolta alfine

Dalle pompe del barbaro fratello,

Sul marmo dell'avello

Tacita il suo ducal serto depose,

E discese sotterra, e nella polve

Celò l'estreme lacrime, che a Dio,

A Dio solo scoprio,

Pensando all'infelice esule amante;

Anche a quel duro istante

Un sorriso di lei t'avria beato,

E per lei sola con gentile orgoglio

Colto avresti un alloro in Campidoglio.



Ella era morta! ed il tuo sguardo, immoto  
Lungamente nell'ultimo orizzonte,  
Parea cosa cercar di sovrumano;  
Qual nocchiero perduto in flutto ignoto  
Cerca un astro fedel, che di repente  
Sparve dietro al confin dell'oceano;  
Slanciavasi la mente  
A lei che più non era umana cosa;  
E le parlavi, e t'invadea di morte  
Presago scävissimo desio,  
Un non so che d'incognito, che l'alma  
T'empiea d'augusta calma,  
Onde si svela più vicino Iddio;  
E incontro gli movea l'alma esultante,  
Siccome sposa ad aspettato amante.  
Morivi; e la tua fronte,  
Che al giorno del trionfo in Campidoglio  
Coronar si dovea, quel giorno istesso,  
Grave dell'invocata ombra di morte,  
Declinò, giacque, e si mutò l'alloro  
In funebre cipresso;  
Ma il diadema eterno,  
Che Dio t'accese in fronte, allorchè uscì  
La grand'anima tua dalle sue mani,  
Quaggiù chiuso ai profani,  
Parve sol che sviluppasi da un nembo  
Ed illumina a un tratto i firmamenti;  
Tornò fra le plaudenti  
Stelle; e quand'esse ricadran nel nulla,  
Quel serto, che del genio arde sul crine,  
Del mondo splenderà sulle rovine.  
Ma che è mai questo genio, eterno Iddio,  
Questa polve animata, a cui tu sveli  
I secreti de' cieli,

Quest'essere, in cui stampi orma sì grande  
Di tua potenza crëatrice, e poi  
Qui lo getti ramingo, in abbandono?  
Tu, che da immobil trono  
Reggi i mondi ruotanti, le comete  
Lanciate nell'immenso, e all'augelletto  
Peregrino sui mari, a nuovi liti  
La via sicura additi,  
Reggi tu questo genio; e quando ei trema.  
Maravigliato di sua propria altezza,  
Dove solo respira, ove non trova  
Ente che lo somigli, a lui discendi,  
Tu sol che lo comprendi,  
Povero e nudo, de' tuoi rai lo vesti;  
A' templi tuoi lo leva; a te dinanzi  
Ponlo, come sull'ara urna d'incenso;  
E di': Qui regna; è regno tuo l'immenso.

---

## A VITTORIO ALFIERI

NELLA SOLENNE

INAUGURAZIONE DEL SUO MONUMENTO

**IN ASTI.**

---

Sei desso ancor, sei desso,  
Sprezzator delle plebi e dei tiranni,  
Allobrogo superbo; io ti conosco  
Al pensier mesto e fosco  
Che tanta di grandezza orma ti imprime

Sulla fronte sublime,  
Al sopraacciglio olimpico che spira  
Del cor la nobil ira,  
Al dispettoso labbro onde erompea  
D'Alighier la parola un'altra volta,  
Parola che all'Italia ebbra, giacente  
Tra rose e tra catene  
Il sonno di più secoli vincea;  
Ah ti ravviso! e parmi  
Che del tuo genio il foco arda in que' marmi.

In volontario esiglio

Un dì fremendo e lacrimando, il piede  
Da noi torcevi e Ti lasciavi a tergo  
Il funebre silenzio del servaggio;  
Ma sul tuo fero ciglio  
Il non mai vinto orgoglio e il divin raggio  
Dell'italo lignaggio  
Mostravi ancor fra le straniere genti  
Viator disdegnoso e taciturno,  
Chiedendo libertà, splendida idea  
Di arcangeli caduti; e poichè indarno  
Sul Tevere, sull'Arno,  
Sull'Ebro, sulla Senna e sul Tamigi  
Un altar ne cercavi, un simulacro  
Da sacrileghe mani inviolato,  
Nei regni del passato  
Ti cacciavi, tra ceneri e rovine  
Le achee destando e le virtù latine.

Allor l'Itala scena

Di tanti fior già ingombra — e sozzi fiori —  
Austero denudavi e vi imprimevi  
De' tuoi pensieri la feral grandezza:  
L'inusitata asprezza  
D'accenti e d'atti ritemprava i cuori

Da lungo ozio ammolliati e dal servaggio;  
E de' morti le antiche ombre evocate  
Dal tuo vindice labbro, ombre giganti  
Di virtù, di delitti e di sventure,  
Sanguinose passavano e frementi,  
Sui codardi viventi  
I rimorsi gittando e le paure;  
Sicchè Italia, levandosi sul fianco  
Attonita, percossa,  
Sentì di nuova vita arder le vene,  
E arrossendo agitò le sue catene.  
Se, ad oprar nato, contendeanti i fati,  
Il politico arringo, all'ardua meta  
Di cittadin pöeta  
Tutte informavi le virtù del core  
E le potenze del superbo ingegno;  
Dell'odio e dello sdegno  
Le sembianze assumea l'amore istesso,  
Chè tutto in te profondo era e severo,  
L'affetto ed il pensiero;  
E se talvolta del leon le febbri  
Ti agitavano i polsi e ai patrii lari  
Il tuo accento suonava aspro ed ingiusto  
Per disdegnoso gusto,  
Nim più di te nel fondo  
Del cor sentì la santa  
Carità della patria e la suprema  
Religion del Vero, odiosa al mondo.  
Sì, d'Ezechiello il foco  
Ti ardea sul labbro; sul campo de' morti  
Tuonavi, e l'uom ricomparia sovrano  
Di sua nativa maestà vestito,  
Con palpito infinito,  
Con peso inenarrabile sul cuore,

Stupendo e lacrimevole mistero;  
E tu ispirato al Vero,  
Lo investivi di te; nuovo Titano,  
Da vulture secreto aperto il petto,  
Le tue smanie gli davi e l'ira e il pianto  
Onde freme il tuo canto,  
Emulo a quel Possente  
Che nel silenzio della patria oppressa,  
Con arte nova, con fulminee impronte  
Scolpì al tiranno in fronte  
Il vindice rimorso e la paura,  
« In fin che il danno e la vergogna dura. »

Quindi affidando al Tempo  
Di tua parola la virtude occulta,  
Come il germe alla terra, in piè levato,  
Securo in volto e colla man sul petto  
De' secoli al cospetto,  
Qual ti veggo, risorto in questi marmi,  
Aspettavi la morte; e forse Iddio  
In que' momenti arcani  
Ti rivelava la ragion suprema  
Di sua giustizia negli eventi umani,  
Ragion, che talor nome ha di fortuna;  
E lacrime di re, miseri anch'essi  
In fra i popoli oppressi,  
E abusi della forza, empîi trofei,  
Espiatrici servitù, sventure  
Germe a glorie future,  
E amor fonte del Genio, amor, sincero  
Di libertà maestro,  
Amor, sublime estimator del Vero.

Racconsolato e certo

Così d'un giorno glorioso, o Grande,  
Scendevi ad aspettarlo in fra gli avelli

Di Dante e Macchiavelli;  
E un concitato fulminar di bronzi,  
Di corsier riversantisi, di acciari,  
Quasi d'opposti mari  
L'urtarsi e riutarsi in gran tempesta,  
I silenzi rompea di Santa Croce;  
E un uom ti apparve di real semblante,  
Che pallido, gigante  
Dominava l'immensa onda di armati,  
Re, del diritto popolar campione:  
E, poichè tutto soccombea, la morte  
Invocando, l'impavido cavallo  
Sul fulminato vallo  
Di Novara spingea, vinto non domo;  
E in Oporto moría, splendido esiglio  
Più splendido del trono; e nuovi lutti  
E nuove pugne e l'italo destino  
Trionfante a Palestro e San Martino.  
All'osanna d'un popolo redento  
Si animò la tua polve; ed or ritorni  
Pacificato a' tuoi paterni lari,  
Dove al fatal cimento  
La prima oste irrompeva; e il cuor ti esulta  
Chè tiranni non vi erano, nè servi  
Ove tanta virtù crebbe e cotanto  
Concorde amor tra la capanna e il soglio;  
Questo nobile orgoglio  
Assumi pur, che la Sabauda Croce  
Da quest'umile terra uscía due volte  
A riscatto d'Italia e alla vendetta;  
E se al valor non rispondea vittoria,  
No, non fallía la gloria,  
Nè la costanza che il suo giorno aspetta;  
Nè la fè che a sè stessa è premio e vanto;  
Nè il sacrificio che il morir fa santo.

Or su queste virili anime impera,  
Chè di te son ben degne; anzi tu stesso  
Purificato dalla morte, assunto  
A più serena sfera,  
Non più superbi ispira  
Sensi di sprezzo e d'ira,  
Ma abborrimento d'ogni vil pensiero;  
Amor del giusto, che è ragion di Stato.  
Se menzogna non è l'ordine eterno  
Del morale universo, opra di Dio;  
Amor di Libertà, santa custode  
D'ogni diritto, a Tirannia nemica,  
A Tirannia che mille abiti assume  
In suo losco costume,  
Sorridente a Licenza, empia sorella,  
Dalle man ladre e dalla fronte oscena,  
Che in pugnale mutò la sua catena;  
E allora — oh solo allor — questa latina  
Dura progenie tornerà regina.

Canzone, di Vittorio al simulacro  
Che nuovo Prometéo vivo ci rende  
Di quel gran cuore interprete fedele,  
Vanne povera e sola;  
Di tua rude parola  
Ispirata dal Ver porgigli omaggio;  
Nè cercar chi ti applauda in tuo passaggio.

---

## AD UNA GIOVINETTA IMPAZZITA

CHE UDII CANTARE

appoggiata alle sbarre della sua finestra.

—

Canti!... oh, è perduta la tua ragione!

Ma chi t'ispira quella canzone?

Dal cuore infranto t'esce l'accento

Come dall'urne gemer di vento?

Pria che il tuo labbro s'aprisse al canto

Con quel sorriso che fa terrore,

Chi sa che sangue, chi sa che pianto

Versò il tuo cuore!

Chiami tu forse con tanto affetto

L'imagin cara d'un giovinetto?

Forse al tuo crine strappò le rose,

Forse altro talamo l'empio compose?

E, spento in tenebre senza speranza

L'unico raggio della tua vita,

Dietro le sbarre di quella stanza

Canti, o tradita?

Te l'han rapito, te l'hanno ucciso,

O va ramingo da te diviso?

Gli diè sepolcro l'onda del mare?

Lo copron l'ombre d'un freddo altare?

E tu, demente, sogni l'amplesso,

Que' cari accenti, quegli occhi amanti,

Sogni il nuziale serto promesso,

Sorridi e canti?



Ah, sì! t'illudi! Nel tuo deliro

Contempli i campi, l'ampio zaffiro,

Le nubi libere per l'orizzonte;

Credi di fiori cinger la fronte!...

L'augel che passa, canta d'amore,

È la colomba d'amor ferita;

Nè quella nota dentro il tuo cuore

Sveglia la vita!

Non hai più madre, non hai sorella

Che ti conforti d'una parola?

Con dolce nome nessun ti appella,

Sorridi e piangi, ma sempre sola!...

Nel tempio usato più non appari,

Per feste e danze più non ti adorni;

Funebremente si volgon pari

Le notti e i giorni —

Non hai che il canto... ma in quelle note

Chi sa qual alto tremendo arcano!

Quel suon le ardenti fibre percuote

Del tuo cervello, ma sempre invano;

Passa la turba, ti guarda e ride!

Io tra le mani la fronte ascondo;

Pari alla foglia che a' piè mi stride,

Ti guarda il mondo.

Per te fia tomba quella prigion?e

Spenta è per sempre la tua ragione?

Ah, più di morte, piena d'affanno

Ti saria l'ora del disinganno!

Forse il tuo spirito già vive in cielo;

T'uscì immortale dal cuore infranto,

E or rimirando l'ignudo velo,

Piange al tuo canto.

Dio! qual terribile solenne arcano

La tua scintilla nel fango umano!

Un cuor che palpita! alma che pensa!  
Gloria ineffabile! miseria immensa!

Nel petto inconscio batte la vita;  
Ma l'alma!... oh, è spenta l'orma divina:  
A quale incognita meta infinita  
Dio ci destina!

---

## LA SUORA DI CARITÀ.

---

(Da un poemetto a S. Vincenzo).

Pari alla notte che fredda... e cruda  
Dell'orfanella stette al lamento,  
Per la campagna sterile e nuda  
S'addensan l'ombre, mugola il vento:  
Ma sulla neve l'orma si vedè

D'un picciol piede.

Chi è quella donna che in bruno velo,  
Trapassa, e il verno, l'ombre disfida?  
Forse è un'amante, che ad altro cielo  
Le sue speranze, profuga, affida,  
Qual rondinella che in stranio lido  
Cerca il suo nido?

La notte, il verno non ti impaura?  
Chi mai ti ispira lena e coraggio?  
La tua virginea fronte è sì pura,  
Così è soave degli occhi il raggio!  
Ah, più che umana luce ti brilla  
Nella pupilla!

Batte ad un uscio — su picciol letto  
Giace una donna, sola e morente ;  
Sull' infecondo, gelido petto  
L' egro bambino vagir si sente ;  
E due fanciulli, le membra grame,  
                    Piangon di fame.

Oh, la gentile! con un sorriso  
Dove si specchia l'amor divino,  
D'un bel rossore dipinta il viso,  
Sul proprio petto scalda il bambino;  
E lo cosparge di quel lavaero  
                    Che lo fa sacro.

— O verginella, quando alla sera,  
Innamorata contempli il cielo,  
E un' odorosa brezza leggiera  
Ti lambe il crine, ti scuote il velo,  
Non sei sì augusta, nè così bella,  
                    O verginella! —

Ma tuona il bronzo, trema la terra  
Sotto l'incarco di ferree ruote;  
Un concitato fragor di guerra  
Di monti e valli l'eco percuote;  
E fiammeggiante nembo di polve  
                    La scena involve.

Oh! la fanciulla sì pia, sì mite,  
Che una cadente foglia commove,  
Fra quel ludibrio d'umane vite,  
Tra i ferri e il sangue sicura move;  
Oh! chi ti guida fra tanto orrore,  
                    Angiol d'amore?

Al giovinetto che, il sen ferito,  
Cerca il fuggente lume, e rammenta  
La madre, il tetto, cui fu rapito,  
S'appressa, il languido capo sostenta.

L'estrema accoglie prece secreta,  
E in Dio l'acqueta.

Or taccion l'ignei bronzi; seduta  
Appo un infermo, la verginella  
Veglia sovr'esso; pensosa e muta  
Nel vel nasconde la faccia bella;  
Che pensi? — Oh, quanta forza ed amore  
Dentro il tuo cuore!

Pensi al lontano tetto natio,  
Ai fior perduti di giovinezza?  
In un secreto mesto desio  
Forse si strugge la tua bellezza?  
È una memoria quel tuo sorriso  
Di paradiso?

Vergin sublime! Ti è patria il mondo;  
Nella sant'opra solo hai riposo;  
Nel poveretto; nel moribondo,  
Cristo sofferente scegliesti a sposo;  
Sacro è agli afflitti quel tuo sorriso  
Di paradiso!

Donna, or riveli nuovi portenti,  
Che Dio feconda sol nel tuo cuore;  
Te, sospirando, chiaman le genti,  
Tutte le abbracci d'un solo amore;  
La pietà eterna che in te si veste,  
Ti fa celeste.

---

IN RIGUARDARE UNA FOTOGRAFIA  
DEI TEMPLI DI PESTO.

---

SONETTO.

Qual silenzio, qual lugubre grandezza  
Questi templi antichissimi circonda!  
L'anima a solitarie estasi avvezza,  
In quelle età si inoltra e si profonda.  
Tra colonna e colonna odo la brezza  
Cui non fia che vivente eco risponda;  
Veggio il mar che tra ruderi si spezza  
E batte eterno la deserta sponda.  
Gente a gente succede e orma non lascia:  
Sulle ceneri lor l'erba si piega  
Silenziosa all'aquilon che passa.  
Dove andaro? io nol so; ma sento in cuore  
Un palpito che ad esse ancor mi lega,  
Ed abbracciarle in Te, spero, o Signore,

---

# FELICE ROMANI.

---

## MALINCONIA.

---

Un giorno — oh! incancellabile  
Stammi quel giorno in mente —  
Su la sua fronte pallida  
Vidi un pensier fuggente;  
Una repressa lagrima  
Negli occhi alzati al cielo;  
Del casto seno il velo  
Commosso da un sospir.  
Ella sembrava un angelo  
Quaggiù da'suoi diviso,  
Che della terra immemore  
Si volge al Paradiso;  
E l'infinito spazio  
Fra quello e lui disteso  
Tenta d'amor compreso,  
Misura col desir.  
Nessun, nessun fra gli uomini  
Che intorno a lei fan serto,  
La sua segreta lagrima  
Avria quel dì scoperto;

Chi mai tra i fior che sembrano  
Sul suo sentier cosparsi,  
Chi crederia celarsi  
Le spine del dolor?  
Ben io la vidi sorgere  
Dalla pupilla bruna,  
Io, conscio che sue vittime  
Gode infiorar Fortuna;  
Io, che pur so qual tossico  
Stassi del vaso in fondo,  
Che a noi tapini al mondo  
Mesce speranza e amor.  
Ah! quando solo e tacito  
Fia che al tuo fianco io sieda.  
Non la celar, bell'anima,  
Lascia ch'io sol la veda.  
Non la celar; non credere  
Che, indagator profano,  
Tenti scoprir l'arcano  
Fonte onde traggi il duol.  
Ahi! v'han deliri e spasimi,  
Che non si puon ridire;  
Piaghe, che incanto o balsamo  
Mai non potria guarire;  
V'han cori nati a gemere  
Com'arpe Eolie ai venti,  
Alme inquiète, ardenti,  
Cui breve spazio è il suol.  
Forse a te pur son tenebre  
Di questo sole i rai;  
La terra è landa sterile  
Che non verdeggia mai;  
È grave a te quest'aere,  
E aneli a ciel più bello,

Come straniero augello  
Ai climi ond' ei migrò.  
Forse d'un ben fuggevole  
Tu pure in traccia movi,  
Forse una cara immagine  
Ti fingi e mai non trovi.  
E nelle notti vigili,  
In quelle mistich' ore,  
Chiedi a natura il core  
Che pel tuo cor formò.  
Deh! fosse il mio! — Perdonami  
Se troppo ei s'erge e vuole —  
A tutto il mondo incognite  
Io ti direi parole:  
Pensier divini ed estasi  
Confonderemmo insieme,  
Pieni di eguale speme,  
Caldi di egual virtù.  
Ti rapirei sul vertice  
Dell'alpe più segreta....  
Sovra di noi più limpido  
Ti additerei pianeta....  
E schifi insiem del pelago  
Di questo secol rio,  
Noi chiederemmo a Dio  
Ali a volar lassù.

---



# PEL BUSTO DI VINCENZO MONTI.

## CANZONE.

Qui non serici manti  
 Non peregrine piume, o ricchi velli,  
 Non bei tessuti d'Indiana spola:  
 Qui nè color brillanti,  
 Nè un prestigio onde agl'Itali pennelli  
 Oggi è maestra la pittrice Scuola.  
 Qui pietra ignuda e sola,  
 Ma pietra che s'incarna, e par che spiri  
 Come la prima argilla al divin fiato:  
 Qui di null'altro ornato  
 Che della sua canizie un capo ammiri;  
 Ma in questo capo maestoso e altero  
 La celeste sfavilla alma d'Omero.  
 Cogli occhi al ciel rivolti,  
 Al ciel che lo pascea di tanto lume,  
 Stassi il poeta in estasi rapito,  
 Qual se la voce ascolti  
 Del genio ispirator, del suo gran Nume  
 Chiamato in terra, e da nessun sentito.  
 Spazia lo sguardo ardito  
 Per entro a campi che non han misura,  
 Regni di fantasia noti a lui solo;  
 E qual disciolta a volo

Fiamma si leva al ciel per sua natura,  
S'erge lo spirto a region divina  
Ove s'interna; ove sè stesso affina.  
Tal io ti vidi, o Monti,  
Qual sei qui sculto, cento volte e cento  
Ne' tuoi sublimi pensamenti immerso;  
Tal ti vid'io su i pronti  
Vanni dell'intelletto alto argomento  
Nei segreti cercar dell'Universo:  
E se potesse al verso  
Dar suono lo scalpello, il verso udrei:  
Così distinto tel vegg'io sul labbro.  
Mediti forse al Fabbro,  
Nel cui lavor sei vivo, e Italia bei,  
Mediti al Fidia, dell'Insubria amore,  
L'inno di lode che giammai non muore?  
E un dì se l'ebbe il prode  
Zeusi Roman, che della tua Costanza  
Diede il casto sorriso a Bēatrice:  
L'ebbe, e a sì nobil lode  
Nel Giovane gentil crebbe fidanza  
Di novelli portenti operatrice:  
Che degli ingegni altrice,  
Più che favor di regi e di fortuna,  
È la lode che al merto innalza il Saggio;  
Libero e schietto omaggio  
Cui non compra quant'oro il mondo aduna  
Unica fama che al mutar veloce  
Di vicende e di età non muta voce.  
Fra l'Arti e fra le Muse  
Avvi una santa di volere e mente  
Fraternità, che tutte a un fin le adduce.  
Qual d'acque insiem confuse.  
Una sola si forma ampia corrente,

Qual di raccolti rai fassi una luce:  
 Questa unïon produce  
 Quanto sparge di fior la trista vita,  
 Quanto il core sublima ed il pensiero:  
 Sol essa il bello e il vero,  
 Arcani di natura, all'uomo addita,  
 E vendica sol essa il giusto, il forte  
 Degli oltraggi del fato e della morte.  
 Chi de' tuoi lunghi studi,  
 Dell'alto immaginar del bello stile  
 Chi ti dava mercè, sovrano ingegno!  
 Qual delle tue virtùdi  
 Frutto cogliesti, o spirito gentile,  
 Dal secol rio, di possederti indegno?  
 Sole ti fean sostegno  
 Le sante Suore, che al tuo bianco crine  
 Cingeano un giorno il toscan lauro e il greco:  
 Esse te infermo e cieco,  
 Nutrian di mille fantasie divine,  
 Talchè d'Eternità scendevi in seno  
 Come Sol che tramonta in Ciel sereno.  
 Ed esse ancor di gloria  
 Cingono il sasso che il tuo cener serra,  
 E il confortan de' lor canti immortali;  
 Esse alla tua memoria  
 Innalzan monumento eterno in terra  
 Per man d'un Fidia che non ha rivali.  
 Batti pel mondo l'ali,  
 Fama d'Italia, e le remote genti  
 Chiama a mirar l'alto lavor dappresso:  
 Ad ispirarsi in esso  
 Tutte l'alme verran d'onore ardenti;  
 Che sprone a bene oprar sorgono i sacri  
 Monumenti dei sommi, e i simulacri.

E Tu d'ogni terreno  
Più fortunata, o Italia, e invidiata  
Da qualunque straniero in te si posa;  
Non perchè il ciel sereno  
In te si specchia come in donna amata.  
E ti feconda il Sol come sua sposa;  
Ma lieta e avventurosa  
Per le memorie tue, pei santi avelli,  
Pei marmi onde virtude in te si eterna!  
Una voce superna,  
Voce confortatrice esce di quelli,  
Con cui parlano ai cari sventurati  
Le sciagure dei secoli passati.

In sul fiorir degli anni  
Svelto dal suol natio, tristo e ramingo  
Dove solo si offrian dumi a' miei passi,  
Io de' miei tanti affanni  
Mille fiate favellai solingo  
Sovra mute ruine e freddi sassi.  
Oh qual sollievo io trassi  
Dalla tomba che alfin pace a te diede.  
Esule al par di me, padre Alighieri!  
Come membrandò i fieri  
Tuo ceppi, o Tasso, del tuo marmo al piede.  
Com'io sentiva alleggerirsi il pondo  
Della catena che strascino al mondo!

Ed or che il crin m'imbianca,  
Più che il settimo lustro, il sudar lungo  
Per trami fuor della volgare schiera;  
Or che la speme stanca  
Di correr dietro a un ben ch'io non raggiungo.  
Sen fugge con l'età vicina a sera,  
La vigoria primiera  
Trova, o Monti, l'ingegno al tuo cospetto.

E sorge come al di fiore in suo stelo;  
 Spira un'aura di cielo  
 Dalla tua fronte che mi scalda il petto,  
 E lena io prendo a disfidar pur anco  
 L'irata invidia che mi latra al fianco.  
 Vola, Canzone, e t'ergi,  
 Se la mia nobil brama un Dio seconda,  
 Del santo Vate alla serena stella;  
 Nel suo fulgor t'immergi,  
 E delle macchie tue quivi ti monda  
 Qual Fenice che al Sol si rinnovella;  
 E correrai più bella  
 Di gente in gente, ovunque han l'Arti onore,  
 Dell'artefice degna e del Creatore.

---



# POETI CONTEMPORANEI.

---

## LOMBARDIA.

---

( ADELE CURTI. — GIOVANNI BERCHET. — CESARE  
CANTU'. — GIULIO CARCANO. — TOMMASO GROS-  
SI. — ANDREA MAFFEI. — TEDALDI FORES. —  
ANTONIO ZONCADA. — ALESSANDRO MANZONI.

1871年11月13日

第 一 次 考 試

一、試問：何謂「社會主義」？其  
二、試問：何謂「社會主義」？其  
三、試問：何謂「社會主義」？其  
四、試問：何謂「社會主義」？其



# ADELE CURTI.

---

## UNA CAMELIA.

---

Simile a neve lucida  
Caduta in sull'albore  
Mi consegnò una vergine  
Questo leggiadro fiore.  
Aura di pace movesi  
Dal giovinetto stelo,  
Che d'ogni spina libero  
Par germogliato in cielo.  
Sovra il suo sen dell'iride  
Non luccica il tesoro,  
Non si colora in porpora,  
Non si dipinge in oro.  
Ma il suo candor m'è simbolo  
De l'innocenza vera,  
Il suo bel verde è immagine  
De la virtù che spera.  
Profumi, è ver, non mandano  
Tue foglie, o vago fiore:  
Che val? mi sembri un tacito  
Voto di casto amore.

È ben l'altero effluvio  
La voce della rosa,  
Ma potrà far che pallida  
Non cada e inodorosa?  
Muore! negletto è il cespite  
Tanto cercato in pria:  
Ogni più docil suddito  
La sua regina oblia.  
E tu pur vivi, o amabile  
Cara camelia, intanto:  
Qual d'amistà presagio  
Vivi alla gioia e al pianto.  
Se d'uno spirto ingenuo  
Sei pegno e in un sembianza,  
Vieni gradita a splendere  
Nella mia dolce stanza!  
Sopra due trecce morbide  
Non gioirai l'onore  
Di sale e danze: incognita,  
Mi poserai sul core.  
Vorrei qui tutti i zeffiri  
A sospirarti intorno,  
Vita novella e magica  
Darti ogni novo giorno.  
Vedi: pei tenui balsami  
Baci d'amor ti rendo,  
E un dì sparuta e languida  
Ti sfoglierò piangendo.

---

## LE CORONE D'ASFODILLO.

A

MATILDE JOANNINI.

---

O mia Matilde, come lieta gira  
Pel giardin de la vita e de l'amore  
La giovinezza, che soltanto mira  
L'alba che sorge, e non il sol che muore!  
Lieve danzando su la varia via,  
Lieve cantando a l'avvenir s'avanza;  
La sua vigile brama è l'allegria,  
Il suo lucido sogno è la speranza.  
Non l'ammonisce d'una sera mesta  
Il pensoso silenzio, e un pianto d'acque,  
O la fronda caduta a la foresta,  
O quel fior ch'ella getta, e in pria le piacque.  
Non l'ammonisce lo smarrir del verde,  
L'ombra del monte, il suon de la campana.  
E la nuvola errante che si perde  
Nell'aria melanconica e lontana.  
Non crede ch'ogni ben sfolgora e passa,  
Ch'ogni cosa si solve e si tramuta:  
Non guarda indietro se memorie lassa.  
Tanto è la febbre del viaggio acuta.  
La volubil pupilla e inavvisata  
Corre a le rose, e non bada a la spina!  
Ma quella che alle lacrime è provata  
Per non veder sta dolorosa e china.

Così non pensi, o mia Matilde, quando  
Scorgi per caso una fanciulla vaga,  
Che di vesti e monili va sognando  
Sol degli amanti e del piacer presaga?  
Così non pensi, e non ti punge affetto  
D'ammaestrar la farfalletta lieve,  
E dirle che ad ogn' ora e ad ogni tetto  
Il desco e il ballo della gioia è breve?  
Oh tu il sai come scenda la sventura  
Impreveduta e tenebrosa e forte,  
Simile a ladro per la notte scura  
Che sa venire anche a serrate porte!  
Scherzosa e confidente in su la soglia  
De la stanza materna ella ti colse:  
Qual per vento si turbina una foglia,  
La tua speme miglior seco travolse.  
Ahi la memoria de la tua sì cara  
Tolta anzi tempo, e i duri giorni e il tanto  
Tuo profondo patir, m'empiono a gara  
La canzon di dolor, gli occhi di pianto!  
Soletta capinera a lungo geme  
Chinata all'orlo del deserto nido:  
Manca l'autunno, e il gelid' aer freme,  
E niun risponde al desolato grido..  
Oh vieni, amica, ed annodiam le braccia  
In quell'amplesso che non è fugace!  
In questo sen riposa la tua faccia,  
E piangi pur liberamente in pace.  
Non volger guardo su color che vanno  
Sempre gaio e seren movendo il ciglio:  
Vera pietà che sia quegli non sanno;  
Non attender da lor fede o consiglio.  
Lascia che corran questa elisia valle  
Piena le rive d'ogni fior ridente:

La lor ghirlanda morirà sul calle  
Pesta dall'orma d'altra allegra gente.  
Ma un fior nasce anche a noi. Di solitaria  
Indole nasce, ed agli afflitti è grato.  
Ama le tombe: mestamente all'aria  
Ondeggia il suo bel calice dorato.  
Cade al morto bambin sopra le fasce;  
Piace de'savi al meditar tranquillo:  
Di stille malinconiche si pasce,  
E tu ne ignori il nome? è l'Asfodillo.  
Ama il veron dove aspettando siede  
E si consuma una negletta sposa:  
Ama la siepe ove solinga incede  
Qualche obliata a sospirar nascosa.  
Se vuoi, troviam dei vaghi ramuscelli,  
E con pie mani ne farem corone,  
Insiem movendo pei deserti avelli  
Sì cari all'alme consonanti e buone.  
Quando la luce del gentil pianeta  
Bianca nell'aere si diffonde e lenta,  
Vagola anche per me tra l'erba queta,  
E alcuna amata croce m'inargenta.  
Oh dal confine ove il dolor si tace  
Qualche dolce sembianza mi sorride,  
Mi chiama al sito de l'amor verace,  
De le promesse benedette e fide!  
Non una volta al vario mondo io guato  
Che di sè e d'altri il mio cor non s'adiri,  
Tanta è la guerra in ogni loco e stato  
Di dubbiezze, d'affanni e di desiri.  
Perciò prudente mi son fatta anch'io:  
Veggio assai, poco rido, e penso molto,  
E so che ogni mattin si dice addio  
A qualche sogno che dal cor ci è tolto.

Vieni, compagna mia, vieni, o sorella,  
Egli è verde e romito il mio sentiero!  
Tesserem la funerea ghirlandella  
Guardando al cielo con egual pensiero.  
Daremo i serti ai tumulti e ai dolenti!  
Indi sommessò sposteremo il canto  
Nei boschetti selvaggi e più tacenti,  
Non isviate da un fuggevol vanto.  
Congiunte in dolce compagnia fedele,  
L'ora mesta alternando all'ora lieta,  
Sarem due bianche e solitarie vele  
Che van per lungo mare a la lor meta.

---

## IN MORTE

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

---

Ecco, solenne e tacita  
Ora di morte è giunta.  
Nella sembianza immobile  
L'aura vital consunta  
Dietro si lascia un'ultima  
Traccia del suo poter.  
Ei giace! — e par che memore  
Del suo sicuro ingegno  
Il compimento mediti  
D'un immortal disegno,

E scorga il tempo rapido  
Mancare al gran pensier.  
Dipinti in su la pallida  
Fronte sono i concetti: —  
Siccome suol trasmettere  
Chiaro ruscel gli obbietti  
E specchio è al limpid' etere  
Appena spento il dì;  
Tal ivi ancor s'improntano  
Fortissimi argomenti.  
L'alto progresso, l'indole,  
Il dritto delle genti,  
Di quel saper le indagini  
Che ad esso non falli. —  
Oh, de' tuoi figli, Italia,  
Vedi la mesta cura;  
Vedi qual lutto cingere  
Oggi ti diè sventura;  
Guarda di qual miseria  
Compagno è il tuo splendor!  
Ei t'ha percossa l'Arbitro  
D'ogni contento e pena!  
Quasi a punir l'orgoglio  
Cui madre non raffrena  
Sovra la tua famiglia  
Stese il divin rigor.  
Ma la pietà che esercita  
Il massimo governo  
Misto all'amaro ha il farmaco  
D'un guardo sempiterno,  
E l'appassito e nobile  
Lauro raccolse a sè.  
Là rinverdisce e l'äere  
Del paradiso innonda

Vieni, compagna mia, vieni, o sorella,  
Egli è verde e romito il mio sentiero!  
Tesserem la funerea ghirlandella  
Guardando al cielo con egual pensiero.  
Daremo i serti ai tumulti e ai dolenti!  
Indi sommessamente sposteremo il canto  
Nei boschetti selvaggi e più tacenti,  
Non isviate da un fuggevol vanto.  
Congiunte in dolce compagnia fedele,  
L'ora mesta alternando all'ora lieta,  
Sarem due bianche e solitarie vele  
Che van per lungo mare a la lor meta.

---

## IN MORTE

DI

GIAN DOMENICO ROMAGNOSI.

---

Ecco, solenne e tacita  
Ora di morte è giunta.  
Nella sembianza immobile  
L'aura vital consunta  
Dietro si lascia un'ultima  
Traccia del suo poter.  
Ei giace! — e par che memore  
Del suo sicuro ingegno  
Il compimento mediti  
D'un immortal disegno,



E scorga il tempo rapido  
Mancare al gran pensier.  
Dipinti in su la pallida  
Fronte sono i concetti: —  
Siccome suol trasmettere  
Chiaro ruscel gli obbietti  
E specchio è al limpid' etere  
Appena spento il dì;  
Tal ivi ancor s'improntano  
Fortissimi argomenti.  
L'alto progresso, l'indole,  
Il dritto delle genti,  
Di quel saper le indagini  
Che ad esso non falli. —  
Oh, de' tuoi figli, Italia,  
Vedi la mesta cura;  
Vedi qual lutto cingere  
Oggi ti diè sventura;  
Guarda di qual miseria  
Compagno è il tuo splendor!  
Ei t'ha percossa l'Arbitro  
D'ogni contento e pena!  
Quasi a punir l'orgoglio  
Cui madre non raffrena  
Sovra la tua famiglia  
Stese il divin rigor.  
Ma la pietà che esercita  
Il massimo governo  
Misto all'amaro ha il farmaco  
D'un guardo sempiterno,  
E l'appassito e nobile  
Lauro raccolse a sè.  
Là rinverdisce e l'äere  
Del paradiso innonda

Con i profumi angelici  
De l'amorosa fronda  
Che viva spira un cantico  
D'immacolata fè. —

Or, chi può dire, o Patria,  
Quale saria maggiore,  
Se la cagion del gaudio  
O quella del dolore?  
Se il mortal raggio o il fulgere  
Di tanto lume in ciel?

Chiusa è una vita d'ardua  
Pazienza e breve pace:  
Le veglie han posa e i palpiti,  
L'austero genio tace;  
Fini il sudato studio,  
L'infaticato zel.

Forse che acerbe lagrime  
Ne chiede fredda polve?  
Essa in cessar di vivere  
Seco gli affanni solve;  
L'irreparabil perdita  
Tutta è nel nostro cor.

Ove in seren perpetuo  
Reggesse uman desio  
Fôra il beato Spirito  
Più allegro in grembo a Dio,  
Poi che l'estremo anelito  
Lo fe' più grande ancor.

Presso al modesto feretro  
Perfin l'invidia geme.  
Da quelle mute ceneri  
Rimproveri non teme,  
E anch'essa — anch'essa venera  
L'illustre che passò.

Già il culto mondo affrettasi  
A rinnovargli omaggio;  
Move un compianto; libero  
Premio concesso al Saggio  
Che l'intelletto assiduo  
Al social ben sacrò. —  
Tu, cui largì la provvida  
Natura un sol si vago,  
Terra di pie memorie,  
Di mille glorie immago,  
Vinci il materno gemito,  
Dona conforto al duol!  
Bacia quel capo esanime  
D'onesta fama ornato;  
T'appresta al santo giubilo  
Di vendicargli il fato,  
Ergendo laudi e tumulo  
In questo caro suol.

---

I nocchieri a quel corpo grondante  
Tutti avvolgono a gara i lor panni;  
Tutti a gara d'intorno all'ansante  
Gli affatica un'industrie pietà. —  
Noto a tutti è quell'uom degli affanni;  
Ognun d'essi la storia ne sa.  
S'ode un pianto: — discesa alla spiaggia  
È la donna che invoca il consorte,  
E alla voga che a lei già viaggia  
Più veloce scongiora il vigor.  
• Infelice! un'angustia di morte  
Le travaglia la speme nel cor.  
A quel prego, su i banchi, — giuliva  
Del riscatto, — la ciurma s'arranca. —  
Già vicina biancheggia la riva; —  
Sotto prora già l'onda spari. —  
Già d'un guardo il salvato rinfranca  
La compagna de' tristi suoi dì. —  
L'uom di Parga all'ostello riposa;  
La sua stanca pupilla è sopita. —  
Ma, a custodia dell'egro, la sposa  
Quanto è lunga la notte vegliò;  
E a spiarne, tremando, la vita  
Su lui spesso ricurva penò.  
Ne la veglia angosciosa il Britanno  
A la donna soccorre; e le dice:  
« Perchè taci, e nascondi l'affanno?  
Ah! mi svela i segreti del duol;  
Narra i guai che al deliro infelice  
Fenno esosa la luce del Sol. » —  
Era il chieder dell'uom che prepara  
Un conforto maggior che di pianto;  
E a lei scese sull'anima amara,  
Come ad Agar la voce del ciel,

Quando già pel deserto, ed a canto  
Le gemea l'assetato Ismael. —

« O cortese, qualunque tu sia,  
No, d'aprirti il mio cor non mi pesa;  
Ma ove l'angiol di Parga t'invia  
A veder di sue genti il dolor,  
Se tu ascolti parola d'offesa,  
Non irarti, ma piangi con lor. » —

Ogni fiel di rampogna futura  
Temperò con tai detti l'onesta;  
Poi, qual donna che il tempo misura,  
Fe' silenzio, e allo sposo tornò;  
La man lieve gli pose alla testa,  
E, contenta, un suo voto mandò:  
« Da le membra è svanito l'algore.  
Ah! sien placidi i sonni; e dal ciglio  
Si trasfonda la calma nel core:  
Nè il funestin vaganti pensier,  
Che gli parlin di patria, d'esiglio,  
Che gli parlin d'oltraggio stranier. » —

Oltre il mezzo è varcata la notte. —  
Nel tugurio le tenebre a stento  
Da una poca lucerna son rotte  
Che già stride, vicina a mancar. —  
Fuor non s'ode uno spiro di vento,  
Non un remo che batta sul mar. —

Tace Arrigo. — La Greca si asside  
A ridir le sue pene; e sovente  
Il sospir la parola precide,  
O l'idea ne la mente le muor,  
Perchè al letto dell'uomo languente  
La richiama inquieto l'amor.

---

**PARTE SECONDA.****IL RACCONTO.****I.**

Quando Parga e il suo popol fioria,  
Anch'io spesso nell'alma gustai  
La gentil voluttà d'esser pia.  
Or, caduta all'estremo de' guai,  
Mi conforta che almen su me torna  
Quella piéta che agli altri donai.  
Oh! se un dì per me lieto raggiorna;  
Se un dì mai rivedrò quelle mura  
Da cui l'odio di Ali ci distorna;  
Se mai vien ch'io risalga sicura  
A posar sotto il tiglio romito  
Che di Parga incorona l'altura:  
Fra i terrori del turbo sparito,  
Un rifugio fia dolce al cor mio  
Rammentar chi m'ha salvo il marito.  
Ahi! percossa dall'ira di Dio,  
A che parlo speranza di pace,  
Se di morte il feroce desio  
Forse ancor nel mio sposo non tace?  
Ma i sonni son placidi,  
Svanito è l'algor;  
La calma del ciglio  
Trasfusa è nel cor.  
Oh Dio! nol funestino  
Vaganti pensier  
Di patria, d'esilio,  
D'oltraggio stranier.

## II.

Dalle vette di Suli domata  
L'infedele esecrò le mie genti  
Che una sede ai fuggiaschi avean data.  
Là, su i templi del Dio de' Redenti  
Ecco il rosso stendardo dell'empio  
Elevar le sue corna lucenti.  
Quei che indisse a Gardichi lo scempio,  
Quei che rise in vederlo, ha giurato  
Rinnovarne su Parga l'esempio.  
La sua tromba suonò lo spietato;  
Noi la nostra; — e scendemmo nell'ira  
Sul terreno d'Aghià desolato:  
Sul terren che le caste rimira  
Sue donzelle vendute al servaggio,  
E scannati i suoi prodi sospira.  
Gl'infelici eran nostro lignaggio;  
Nostri i campi; e a punir noi scendemmo  
Chi insultava al comune retaggio.  
E noi donne, noi pur, combattemmo;  
O accorrendo al tuonar de' moschetti,  
Carche l'armi al valor provedemmo.  
La vittoria allegrò i nostri petti:  
E il guerriero asciugando la fronte  
Già cantava i salvati suoi tetti.  
Già le spose recavan dal fonte  
Un ristoro ai lor cari, e frattanto  
La vendetta cantavan dell'onte. —  
« Ah! cessate la gioia del canto;  
Due fratelli il crudel m'ha trafitto;  
L'un su l'altro perironmi accanto. »

Così in Parga una voce d'affitto  
Rompe i gridi del popol festoso  
Che ritorna dal vinto conflitto.  
Ahi! chi piange i fratelli è il mio sposo.  
Fur l'ultime lagrime  
Che il miser versò:  
Poi cupo nell'anima  
Il duol rinserrò;  
Con negri fantasimi  
Più sempre il nodrì;  
Ah, misero! misero!  
La vita abborrì. —  
Ma il sonno più aggrevasi;  
Ritorna il tepor:  
Trasfusa dal ciglio  
La calma è nel cor.  
Oh Dio! nol ritentino  
Vaganti pensier  
Di patria, d'esiglio,  
D'oltraggio stranier.

## III.

Come uscito alla strada il ladrone,  
Se improvviso lo stringe il periglio,  
Riguadagna a gran passo il burrone,  
Là si accoscia, e dal vil nascondiglio  
Gira il guardo, ed agogna il momento  
Di spiegar senza rischio l'artiglio:  
Tale Ali si sottrasse al cimento.  
Poi ridotto all'infausta pianura,  
L'attristò d'un feral monumento.  
Ma que' marmi non son sepoltura  
Che piangendo ei componga al nipote;  
Arra son di sua rabbia futura. —



Sorge un vecchio e predice: « Remote

Ah! non son le vendette del vinto;

Oggi ei fugge, doman vi percote.

« D'armi nuove il suo fianco è ricinto;

E alle vostre la punta fu scema

In quel dì che l'avete respinto. » —

Consigliera de' stolti è la tema.

Stolto il veglio e chi udillo! — Fu questa

Delle nostre sciagure l'estrema.

Noi vedemmo venir la tempesta;

E dov'è che cercammo salute?

Nel covil della serpe! — Oh funesta

Cecità de le menti canute!

Oh de' giovani incauta fidanza!

Oh vigilie de' forti perdute!

Più di libere genti la stanza

Non è Parga. Un' estrania bandiera

È il segnal di sua nuova speranza.

La sua spada è una spada straniera:

I non vinti suoi figli all'Inglese

Han commesso che Parga non pera.

De' tementi Egli il gemito intese,

E, signor delle vaste marine,

Come amico la destra ci stese,

Ecco Ei siede sul nostro confine:

Ecco Ei giura nel nome di Cristo

Far secure le genti tapine. —

Ah! qual fè ci è serbata dal tristo,

A che laccio il mio popol fu colto,

Sa'l quest'uomo su cui mi contristo,

Questo forte che il senno ha sconvolto. —

Ma l'ansie cessarono;

Più lene è il sopor:

La calma trasfondesi

Dal ciglio nel cor.

Oh Dio! non la turbino  
Lugúbri pensier,  
Crucciose memorie  
D'oltraggio stranier.

## IV.

Squilla in Parga l'annunzio d'un bando: —  
Posti a prezzo dall'Anglo noi siamo,  
Come schiavi acquistati col brando. —  
Vano è il pianger; schernito è il richiamo:  
Già il vegliardo dell'empia Giannina  
Co'suoi mille avanzarsi veggiamo.  
Già già tolta all'inflessa vagina  
Sfronda i cedri del nostro terreno  
L'insultante sua sciabla azzurrina.  
Egli viene: dal perfido seno  
Scoppia il gaudio dell'ira appagata;  
La bestemmia è sul labbro all'osceno.  
Non è il forte che sfidi a giornata;  
È il villano che move sicuro  
A sgozzare l'agnella comprata.  
Ah! non questo, o Britanni, è il futuro  
Che insegnavan le vostre promesse,  
Questi i patti, o sleali, non furo.  
Pur, quantunque deluse ed oppresse,  
Le mie genti al superbo Ottomanno  
Non offrîr le cervici sommesse.  
Un sol voto, di mezzo all'affanno,  
Un sol grido fu il grido di tutti:  
« NO PER DIO! NON SI SERVA AL TIRANNO. »  
Quindi al crudo paraggio condutti,  
Preferimmo l'esiglio. — Ma questi  
Ch'oggi tu m'hai scampato dai flutti,

Fin d'allora in suo cor più funesti  
Fea consigli; e ne' sogni inquieti  
Io, vegghiando, l'udia manifesti  
Darmi i segni dei fieri segreti. —

Ma i sonni prolungansi;  
L'affanno cessò:  
Le membra trasudano;  
Il cor si calmò.

Serene le immagini  
Ti formi il pensier;  
O sposo, dimentica  
L'oltraggio stranier.

## V.

Eran quelli i dì santi ed amari,  
I dì quando il Fedele si atterra  
Ripentito agli squallidi altari,  
Ove l'inno lugubre disserra  
Le memorie dei lunghi dolori  
Con che Cristo redense la terra.  
Là, repressi i profani rancori,  
Offerimmo le angosce a quel Dio  
Che per noi ne patì di maggiori.  
Poi, gemendo il novissimo addio,  
Surse; e l'orme de' suoi sacerdoti  
Taciturna la turba seguì.  
Quei ne trasser là dove, remoti  
Dai trambusti del mondo, e viventi  
Nel più caro pensier de' nepoti,  
Sotto il salcio da i rami piangenti  
Dormian gli avi di Parga sepolti,  
Dormian l'ossa de' nostri parenti.

Qui, scoperte le fosse, e travolti  
I sepolcri, dal campo sacro  
Gli onorandi residui fur tolti. —  
Ah! dovea, sulle tombe spronato,  
Il cavallo dell'empio quell'ossa  
A' ludibrii segnar del soldato?  
Da pietà, da dispetto commossa  
Va la turba, e sul rogo le aduna  
Che le involi alla barbara possa.  
Guizza il fuoco: all'estrema fortuna  
De' suoi morti la vergin, la sposa  
I recisi capegli accomuna.  
Guizza il fuoco: — la schiera animosa  
De' mariti il difende: e appressarse  
La vanguardia dell'empio non osa.  
Guizza il fuoco, — divampa; — son arse  
Le relique de' padri; — ed il vento  
Già ne fura le ceneri sparse. —  
Quando il rogo funereo fu spento,  
Noi partimmo; e chi dir ti potria  
La miseria del nostro lamento?  
Là piangeva una madre, e s'udia  
Maledire il fecondo suo letto,  
Mentre i figli di baci copria.  
Qui toglievasi un'altra dal petto  
Il lattante, e fermando il cammino,  
Con istrano delirio d'affetto  
Si calava al ruscello vicino,  
Vi bagnava per l'ultima volta  
Nelle patrie fontane il bambino.  
E chi un ramo, un cespuglio, chi svolta  
Dalle patrie campagne trae  
Una zolla nel pugno raccolta. —  
Noi salpammo: — E la queta marea

Si coverse di lunghi ululati,  
Sicchè il dì del naufragio pareva. —  
Ecco Parga è deserta. Sbandati  
I suoi figli consuman nel duolo  
I destini a cui furon dannati. —  
Io qui venni mendica; e ciò solo  
Che rimanmi è quest'uom del mio cuore,  
E i pensier con che a Parga rivolo.  
Ei non ha che me sola, e il furore  
De' suoi sdegni, e de' morti fratelli,  
Questi avanzi di pianto e d'amore.  
Li rinvenne all'aprir degli avelli:  
Carità sì severa ne 'l punse  
Che, geloso, alla pira non dielli,  
Ma compagni alla fuga li assunse.

---

### PARTE TERZA.

#### L'ABBOMINAZIONE.

Nunziatrice dell'alba già spira  
Una brezza leggiera leggiera  
Che agli aranci dell'ampia Corcira  
Le fragranze più pure involò. —  
Ecco il Sol che la bella costiera  
Risaluta col primo sorriso,  
E d'un guardo rischiara improvviso  
La capanna ove l'egro posò. —  
Egli è il Sol che fra' bellici stenti  
Rallegrava agli Elleni il coraggio,  
Quando in petto alle libere genti  
Della patria fremeva l'amor,

Quando al giogo d'estraneo servaggio  
Niun de' Greci curvava il pensiero,  
E alla madre giurava il guerriero  
Di morire o tornar vincitor.

Come foglia in balia del torrente,  
Ahi, la gloria di Grecia è sparita!  
L'aure antiche or qui trovi, e fiorente  
Delle donne la bruna beltà.  
Ma in le fronti virili scolpita  
Qui tu scorgi la mesta paura,  
Qui l'impronta con cui la sventura  
Le presenta all'umana pietà.

Sol, che a libere insegne vedrai  
Batter forse qui ancor la tua luce,  
Sol di Scheria, i tuoi limpidi rai  
Sien conforto a un tradito guerrier :  
Qui, vagando a rifugio, il conduce  
D'una sposa il solerte consiglio ;  
E tu qui fra la Morte e l'esiglio,  
Fa ch'ei scelga il più mite voler. —

Dal guancial de' suoi sonni al mattino  
L'uom di Parga levò la pupilla:  
Il pallore e sul volto al meschino,  
Ma il terror, ma l'angoscia non v'è.  
Un ristoro che il cor gli tranquillava  
Son gli olezzi del giorno novello;  
E quel Sol gli rifulge più bello  
Che perduto in eterno credè.

Ma perchè, se il suo spirito è pacato,  
Perchè almen nol rivela il saluto?  
Perchè a lei che il sorregge da lato  
Con un bacio ei non temprava il dolor?  
Perchè immoto sull'uom sconosciuto  
Il vigor de' suoi sguardi s'arresta?

E che subita fiamma è codesta  
Che in la guancia gli vive e gli muor?  
Ben Arrigo la vide: — e compreso  
Da che affetto il tacente sia roso,  
Come l'uom che propizia un offeso,  
Questa ingenua parola tentò:  
« O straniero, al tuo cor doloroso  
So che orrenda è l'assisa ch'io vesto;  
So ch'io tutti qui gli odii ridesto  
Che l'infida mia patria mertò.  
Ma se i *pochi*, che seggon tiranni  
Delle sorti dell'Anglia, fur vili;  
Tutti no, non son vili i Britanni  
Che ritrosi governa il poter.  
Premian croci ingemmate e monili  
La spergiura amistà di que' *pochi*;  
Ma l'infamia che ad essi tu invochi  
Mille Inglesi imprecàr la primier.  
Mille giusti, il cui senno prepone  
Al favor de' potenti i lor sdegni,  
Mille giusti in le vie d'Albione  
Pianser pubblico pianto quel dì,  
Che aggirato con perfidi ingegni  
Narrò un popol fidente ed amico,  
Poi venduto al mortal suo nemico  
Da quel braccio che scampo gli offrì;  
Oh rossor! Ma il sacrilego patto  
Nol segnò questa man ch'io ti stendo,  
Ma non complice fu del misfatto  
Questo petto che geme per te. —  
Non tu solo se' 'l miser. Tremendo,  
Ben più assai che l'averla perduta,  
Egli è il dir: La mia patria è caduta  
In obbrobrio alle genti ed a me.

Per l'ingiuria che entrambi ha percosso  
Or tu m'odi, o fratel di dolore!  
Io nè il suol de' tuoi padri a te posso  
Nè la bella ridar libertà;  
Ma se in te non prevale il rancore,  
Se preghiera fraterna è gradita  
Dal fratello ricevi un'aïta  
Che men gramì i tuoi giorni farà. » —  
Così l'alma schiudea quell'afflitto;  
Così, largo di doni e di pianto,  
Col rimorso egli sconta il delitto,  
Il delitto che mai nol macchiò. —  
Pianse anch'essa la Greca; e di tanto  
Il penar del pietoso l'accora,  
Che le par mal venuta quell'ora  
In cui mesta i suoi casi narrò.  
Ella tace; e col guardo prudente,  
Vedi! il guardo ella cerca allo sposo.  
Vedi come n'esplora la mente!  
Come in volto il travaglio le appar! —  
Chi sa mai se dell'uom generoso  
Fien disdetti i soccorsi od accolti?  
Ma una voce prorompe: — s'ascolti;  
È il ramingo che sorge a parlar:  
« Tienti i doni, e li serba pe' guai  
Che la colpa al tuo popol matura;  
Là, nel dì del dolor, troverai  
Chi vigliacco ti chiegga pietà.  
Ma v'è un duolo, ma v'è una sciagura  
Che fa altero qual uom ne sia còlto:  
E il son io; — nè chi tutto m'ha tolto  
Quest'orgoglio rapirmi potrà.  
• Tienti il pianto; nol voglio da un ciglio  
Che ribrezzo invincibil m'inspira, —



Tu se' un giusto: — e che importa? sei figlio  
D'una terra esecranda per me. —

Maladetta! dovunque sospira

Gente ignuda, gente esule e schiava,

Ivi un grido bestemmia la prava

Che il mercato impudente ne fe'.

« Mentre ostenta che il Negro si assolva,

In Europa ella insulta ai fratelli;

E qual prema, qual popol dissolva

Sta librando con empio saver. —

Sperdi, o cruda, calpesta gli imbelli!

Fia per poco. — La nostra vendetta

La fa il tempo e quel Dio che l'affretta,

Che in Europa avvalora il pensier. —

« Io vivea di memorie; — e il mio senno

Da manie, da fantasmi fu vinto.

Veggio or l'ire che compier si denno; —

E più franco rivivo al dolor.

Questa donna che piansemi estinto,

Questa cara a cui tu mi rendesti,

Più non tremi: a disegni funesti

Più non fia che m'induca il furor.

« Forse il dì non è lunge in cui tutti

Chiameremci fratelli, allorquando

Sovra i lutti espiati dai lutti

Il perdono e l'oblio scorrerà. —

Ora gli odii son verdi: — e nefando

Un spergiuro li intima al cor mio;

Però, s'anco a te il viver degg'io,

Sappi ch'io non ti rendo amistà.

« Qui starò nella terra straniera;

E la destra onorata, su cui

Splende il callo dell'elsa guerriera,

Ai servigi più umili offrirò. —

Rammentando qual sono e qual fui,  
I miei figli, per Dio! fremeranno;  
Ma non mai vergognati diranno:  
Ei dall'Anglo il suo frusto accattò. »  
L'uom di Parga giurò; — nè quel giuro  
Mai falsato dal miser fu poi; —  
Oggi ancor d'uno in altro abituro  
Desta amore a chi asilo gli diè.  
Scerne il pasco ad armenti non suoi;  
Suda al solco d'estraneo terreno;  
Ma ricorda con volto sereno  
Che l'angustia mai vile nol fe'.  
Fosca fosca ogni dì più s'aggreva  
Su lo spirto d'Arrigo la noia;  
Nessun dolce desir gli rileva  
Qualche bella speranza nel sen.  
Non gli ride un sol lampo di gioia,  
Teme irata ogni voce ch'ei senta;  
Vede un cruccio, uno scherno paventa  
Su ogni volto che incontro gli vien.  
La sua patria ei confessa infamata,  
La rinnega, la fugge, l'abborre;  
Pur da altrui mal la soffre accusata,  
Pur gli duole che amarla non può.  
Infelice! L'Europa ei trascorre;  
Ma per tutto lo insegue un lamento;  
Ma una terra che il faccia contento,  
Infelice! non anco trovò.  
Va ne' climi vermigli di rose,  
Lungo i poggi ov'eterno è l'ulivo,  
A traverso pianure che erbose  
Di molt'acque rallegra il tesoro;  
Ma per tutto, nel piano, sul clivo,  
Giù ne' campi, di mezzo a' villaggi,

Sente l'Anglia colpata d'oltraggi,  
Maladetta da un nuovo livor. —  
Va in le valli de' tristi roveti,  
Su pe' greppi ove salta il camoscio,  
Giù per balze ingombrate d'abeti  
Che la frana dai gioghi rapi;  
Ma ove tace, ove mugge lo scroscio  
Quando l'alta valanga sprofonda,  
Da per tutto v'è un pianto che gronda  
Sovra piaghe che l'Anglia ferì. —  
Varca fiumi, e di spiaggia in ispiaggia  
Studia il passo a cercar nuovo calle,  
Per città, per castelli viaggia,  
Nè mai ferma l'errante suo piè.  
Ma per tutto, di fronte, alle spalle,  
Ode il lagno di genti infinite,  
D'altre genti dall'Anglia tradite,  
D'altre genti che Anglia vendè.

---

## IL ROMITO DEL CENISIO.

---

### ROMANZA.

Vïandante alla ventura,  
L'ardue nevi del Cenisio  
Un estraneo superò;  
E dell'Itala pianura,  
Al sorriso interminabile  
Dalla balza s'affacciò.

Gli occhi alacri, i passi arditi  
Subitaneo in lui rivelano  
Il tripudio del pensier.  
Maravigliano i Romiti,  
Quei che pavido il sorressero  
Su pe' dubbii del sentier.

Ma l'un d'essi, col dispetto  
D'uom crucciato da miserie,  
Rompe i gaudi al viator,  
Esclamando: — « Maledetto  
Chi s'accosta senza piangere  
Alla terra del dolor! »

Qual chi scosso d'improvviso,  
Si risente d'un'ingiuria,  
Che non sa di meritar;  
Tal sul Vecchio del Cenisio  
Si rivolse quell'estraneo  
Scuro il guardo a saettar.

Ma fu un lampo. — Del Romito  
Le pupille venerabili  
Una lagrima velò;  
E l'estraneo, impietosito,  
Ne' mestieri di quell'anima,  
Sospettando, penetrò.

Chè un dì a lui, nell'aule algenti  
Là lontan sull'onda baltica,  
Dell'Italia andò un romor,  
D'oppressori e di frementi,  
Di speranze e di dissidii,  
Di tumulti annunziator.

Ma confuso, ma fugace  
Fu quel grido: e ratto a sperderlo  
La parola uscì dei re:  
Che narrò composta in pace

Tutta Italia ai troni immobili  
Plauder lieta, e giurar fè. —  
Ei pensava: — non è lieta;  
Non può stanza esser del giubilo  
Dove il pianto è al limitar. —  
Con inchiesta mansueta  
Tentò il cor del Solitario,  
Che rispose al suo pregar:

« Non è lieta, ma pensosa;  
Non v'è plauso, ma silenzio,  
Non v'è pace, ma terror.  
Come il mar su cui si posa,  
Sono immensi i guai d'Italia,  
Inesausto il suo dolor.

« Libertà volle; ma, stolta!  
Credè ai prenci; e osò commettere  
Ai lor giuri il suo voler.  
I suoi prenci l'han travolta,  
L'han ricinta di perfidie,  
L'han venduta allo stranier.

« Da quest'Alpi infino a Scilla  
La sua legge è il brando barbaro  
Che i suoi régoli invocâr.  
Da quest'Alpi infino a Scilla  
È delitto amar la patria,  
È una colpa il sospirar.

« Una ciurma irrequieta  
Scosse i cenci, e giù dal Brennero  
Corse ai Fori, e li occupò:  
Trae le genti alla segreta,  
Dove, iroso, quei le giudica  
Che bugiardo le accusò.

« Guarda! i figli dell'affanno  
Su la marra incurvi sudano:

Va, ne interroga il sospir: —  
*Queste braccia, ti diranno,*  
*Scarne penano onde mietere*  
*Il tributo a un stranio sir.*

« Va, discendi, e le bandiere  
Cerca ai prodi; cerca i lauri  
Che all'Italia il pensier diè. —  
Son disciolte le sue schiere;  
È compresso il labbro ai savii,  
Stretto in ferri ai giusti il piè.

« Tolta ai solchi, alle officine,  
Delle madri al caro eloquio  
La robusta gioventù,  
Data, in ròcche peregrine,  
Alla verga del vil Téutono  
Che l'edúchi a servitù.

« Cerca il brio delle sue genti  
All'Italia; i di che furono  
Alle cento sue città.  
Dov'è il flauto che rammenti  
Le sue veglie, e delle vergini  
La danzante ilarità?

« Va, ti bea de' Soli suoi:  
Godi l'aure: spira vivide  
Le fragranze de' suoi fior.  
Ma, che pro de' gaudi tuoi?  
Non avrai con chi dividerli:  
Il sospetto ha chiusi i cor.

« Muti intorno degli alari  
Vedrai padri ai figli stringersi,  
Vedrai nuore impallidir  
Su lo strazio de' lor cari,  
E fratelli membrar invidi  
I fratelli che fuggîr.

- « Oh! perchè non posso anch'io,  
Con la mente ansia, fra gli esuli  
Il mio figlio rintracciar?  
O mio Silvio, o figlio mio,  
Perchè mai nell'inculpabile  
Tua coscienza ti fidar?
- « Oh, l'improvvido! — l'han còlto  
Come agnello al suo presepio;  
E di mano al percussor  
Sol dai perfidi fu tolto,  
Perchè, avvinto in ceppi, il calice  
Beva lento del dolor;
- « Dove un pio mai nol consola,  
Dove i giorni non gli numera  
Altro mai che l'alternar  
Delle scelte.... » — La parola  
Su le labbra qui del misero  
I singulti soffocâr. —
- Di conforto lo sovviene,  
La man stende a lui l'estraneo; —  
Quei sul petto la serrò:  
Poi, com' uom che più 'l rattiene  
Più gli sgorga il pianto, all'eremo  
Col compagno s'avviò.
- Ahi! qual'Alpe sì romita  
Può sottrarlo alle memorie,  
Può le angosce in lui sopir,  
Che dal turbin della vita,  
Dalle care consuetudini,  
Disperato, il dipartir? —
- Come il voto che, la sera,  
Fe' il briaco nel convivio,  
Rinnegato è al nuovo dì;  
Tal, su l'itala frontiera,

Dell'Italia il desiderio  
All'estraneo in sen morì.  
A' bei Soli, a' bei vigneti  
Contristati dalle lagrime  
Che i tiranni fan versar,  
Ei preferse i tetri abeti,  
Le sue nebbie ed i perpetui  
Aquiloni del suo mar.

---

## IL RIMORSO.

---

### ROMANZA.

Ella è sola, dinanzi a le genti:  
Sola, in mezzo dell'ampio convito:  
Nè alle dolci compagne ridenti  
Osa intender lo sguardo avvilito:  
Vede ferver tripudii e carole,  
Nessuno l'invita a danzar;  
Ode intorno cortesi parole,  
Ma ver lei neppur una volar.  
Un fanciullo, che madre la dice,  
S'apre il passo, le corre al ginocchio;  
E co' baci la lagrima elice  
Che a lei gonfia tremava nell'occhio.  
Come rosa è fiorente il fanciullo,  
Ma nessuno a mirarlo ristà.  
Per quel pargolo un vizzo, un trastullo,  
Per la madre un saluto non v'ha.



Se un ignaro domanda al vicino  
Chi sia mai quella mesta pensosa  
Che su i ricci del biondo bambino  
La bellissima faccia riposa;  
Cento voci risposta gli fanno,  
Cento scherni gl'insegnano il ver: —  
« È la donna d'un nostro tiranno,  
È la sposa dell'uomo stranier. » —  
Ne' teatri, lunghezzo le vie,  
Fin nel tempio del Dio che perdona,  
Infra un popol ricinto di spie,  
Fra una gente cruciata e prigiona,  
Serpe l'ira d'un motto sommessso  
Che il terrore comprimer non può: —  
« Maledetta chi d'italo amplesso  
Il tedesco soldato beò! » —  
Ella è sola: — Ma i vedovi giorni  
Ha contato il suo cor doloroso;  
E già batte, già esulta che torni  
Dal lontano presidio lo sposo. —  
Non è vero. Per questa negletta  
È finito il sospiro d'amor:  
Altri sono i pensier che l'han stretta,  
Altri i guai che le ingrossano il cuor.  
Quando l'onte che il dì l'han ferita  
La perseguon, fantasmi, all'oscuro;  
Quando vagan su l'alma smarrita  
Le memorie e il terror del futuro;  
Quando sbalza da i sogni e pon mente  
Come udisse il suo nato vagir;  
Egli è allor che a la veglia inclemente  
Costei fida il secreto martir: —  
« Trista me! Qual vendetta di Dio  
Mi cerchiò di caligine il senno,

- Quando por la mia patria in obbligo  
Le straniere lusinghe mi fenno?  
Io, la vergin ne' gaudi cercata,  
Festeggiata — fra l'Itale un dì,  
Or chi sono? L'apostata esosa  
Che vogliosa — al suo popol menti.
- « Ho disdetto i comuni dolori;  
Ho negato i fratelli, gli oppressi;  
Ho sorriso ai superbi oppressori;  
A seder mi son posta con essi.  
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:  
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;  
Nè per gemere, o vil, che farai,  
Nessun mai — dal tuo dosso il torrà!
- « Oh! il dileggio di ch'io son pasciuta  
Quei che il versan non san dove scende!  
Inacerban l'umil ravveduta  
Che per odio a lor odio non rende.  
Stolta! Il merto, chè il piè non rattengo,  
Stolta! e vengo, — e rivelo fra lor  
Questa fronte, che d'erger m'è tolto,  
Questo volto — dannato al rossor.
- « Vilipeso da tutti, reietto,  
Come fosse il figliuol del peccato,  
Questo caro, senz'onta concetto,  
È un estranio sul suol dov'è nato.  
Or si salva nel grembo materno  
Dallo scherno — che intender non sa;  
Ma la madre che il cresce all'insulto,  
Forse, adulto — a insultar sorgerà.
- « E se avvien che si destin gli schiavi  
A tastar dove stringa il lor laccio;  
Se rinasce nel cor degl'ignavi  
La coscienza d'un nerbo nel braccio;

Di che popol dirommi? A che fati  
Gli esecrati — miei giorni unirò?  
Per chi al ciel drizzar la preghiera?  
Qual bandiera — vincente vorrò?  
« Cittadina, sorella, consorte,  
Madre, — ovunque io mi volga ad un fine.  
Fuor del retto sentiero distorte  
Stampo l'orme fra i vepri e le spine.  
Vile! un manto d'infamia hai tessuto:  
L'hai voluto, — sul dosso ti sta;  
Nè per gemere, o vil, che farai,  
Nessun m ai — dal tuo dosso il torrà! »

# CESARE CANTÙ.

---

## LA VIOLA DEL PENSIERO.

---

### SERENATA.

Giunta è l'ora: il Trovatore  
Parte, o Nina, e lascia il core;  
E, col suon della canzone  
Ch'era un giorno il tuo piacer,  
Qui depone—al tuo balcone  
La viola del pensier.  
Di memorie è questo un fiore  
Sacro al duol, sacro all'amore:  
Pur negletto e senza nome  
Non vedeasi un dì brillar  
D'una vergin fra le chiome,  
Di bellezza in su gli altar.  
Ma fu caro da che i pianti  
Lo sacrâr di fidi amanti.  
Tremolava la mattina  
Che doveva il prode Ugger  
Trar d'Italia in Palestina  
Della croce coi guerrier.

Lisa, il primo, il solo affetto  
Ei premeasi al mesto petto;  
Fra i consigli, fra il lamento,  
« Sarai fida? » addomandò:  
Ed un sì fu il giuramento,  
Ed un bacio il suggellò.

Dei sospir fra il mormorio  
Ripeteano il tristo addio:  
E l'umor di lor pupille  
Cadde sovra un fiorellin,  
E nel calice alle stille  
Si confuse del mattin.

Di tal pianto rugiadosa  
La viola in seno ei posa;  
Porge il cespo a la sua Lisa:  
« Tu il coltiva, ed al pensier,  
Finchè stai da me divisa,  
Ti richiami il fido Ugger. »

E partì. Nel suo giardino  
Piantò Lisa il fiorellino:  
Ogni aurora la donzella  
Su quel cespo rimirò;  
Là di Venere la stella  
Ogni giorno la trovò.

Non di mirto allegra fronda,  
Non più rose al crin circonda:  
Al suo fior, presso la sera,  
Cauta versa il fresco umor;  
Se minaccia la bufera,  
Sol paventa pel suo fior.

« Spunterà del gaudio il giorno:  
Amor mio, farai ritorno;  
Vago il fior ritroverai  
Studiato di mia man,

E vedrai — che ripensai  
Sempre a te, benchè lontan. »  
Giunge ottobre, e il fresco verde  
Poco a poco il cespo, ah! perde.  
Pel suo fior del mite aprile  
Sempre invoca i nuovi dì:  
Venne aprile,—e il fior gentile  
Le sue foglie rinverdi  
Poverina! ma quel fiore  
Non preluse un lieto amore:  
Poverina! Da Soria  
Ritornando un pellegrin  
Con un gemito le offria  
Appassito un fiorelin.  
Era il fior che inumidìo  
La mattina dell'addio:  
Era il fior che il fido Uggero  
Notte e dì porto con sè:  
Egli al reduce palmiero,  
Da tornarti, o Lisa il diè.  
Quando sotto odrisio brandò  
Versò l'alma. A te pensando  
Colla tremula pupilla  
La viola ricercò:  
V'è rappresa ancor la stilla  
Onde in morte la bagnò.  
Lisa, ah! Lisa! il tuo dolore  
Lo dirà chi intende amore.  
Nè più mai giulivo un riso  
Fra' tuoi labbri balenò;  
Nè più mai lo smunto viso  
La speranza colorò.  
Non cercarla ad esultanza  
Del liuto, della danza!

Desolata, sola sola,  
Trasse muta i lunghi dì;  
La patetica viola  
Di suo pianto inumidi.  
Oh l'afflitta! e i crudi affanni  
Disfioraro i suoi verd'anni:  
Tra le memorì preghiere  
Che morendo singhiozzò  
La viola del pensiero  
Sul suo feretro pregò.  
Le compagne in bruna veste,  
Di quel fior le trecce inteste,  
Della pace nel soggiorno  
La composero a giacer,  
E piantaron tutt'intorno  
Le viole del pensier.  
Da quel punto venne il fiore  
Sacro al duol, sacro a l'amore;  
Non è vergin che non voglia,  
Farne bel l'ardente sen,  
Non è giovin che la soglia  
Non nè infiori del suo ben.  
D'un amante timoroso  
Spesso apri l'affetto ascoso:  
In sul nastro del suo vago  
Ogni bella il ricamò;  
Ed ogni esule l'imago  
Dell'amata vi cercò.  
Salve, o Nina: e il Trovatore  
Or che parte e lascia il core,  
Col tenor del la canzone  
Ch'era un giorno il tuo piacer.  
Qui depone—al tuo balcone  
La viola del pensier.

---

I MORTI DI TORNO<sup>1</sup>.

—

Naviganti, che il lago fendete  
Presso Torno sul far della sera,  
Fermi il remo su l'onde quiete,  
La devota dei morti preghiera  
Alternate con flebile voce  
Degli sposi davanti alla croce.  
L'aura udite che intorno le freme?  
A lambirla vedete quel fuoco?  
Là due fidi riposano insieme.  
Ne bramate la storia? per poco  
Date ascolto: la storia va al core  
Come i detti d'un padre che muore.  
Là in quel tetto di fianco alla torre,  
Visse Linda, sospiro di mille:  
Ma per lei non v'è gioia; ma scorre  
Sempre il pianto dall'egre pupille,  
Da quel dì che un severo comando  
Le strappò dalle braccia Fernando.  
Quante volte, fissata sul lago,  
Il mattin le ricorre al pensiero  
Che ha veduto partire il suo vago  
Da' Francesi arrolato guerriero,  
Quattro dì dopo l'alba festosa  
Che la fè gl'impromise di sposa!

<sup>1</sup> Torno è un paesello sporgente sur un capo a destra di chi solca il lago partendo da Como.



Li a quel salce, alla misera avvinto,  
I begli occhi coi baci asciugò:  
Qui, da truce sbirraglia sospinto,  
— Linda, addio — fra i singhiozzi iterò:  
Dal battello fin qui l'ha veduto  
Accennarle il compianto saluto.  
Or del duol coll'ingegno la mesta  
Cerca i campi di là da Pirene,  
Fra i cimenti di guerra funesta  
Paurosa seguendo il suo bene.  
Oh pensate se un solo momento  
Abbia posa di Linda il tormento.  
Del giardin più le aiuole non cura:  
A chi dar le primizie de' fiori?  
Quando aprile ravviva natura  
Più non guida i festevoli cori:  
Dell'ottobre a la gioia vivace  
Le memorie e il timor non han pace.  
A te, diva, a te, madre di doglie,  
Fida il pianto, offre i candidi voti,  
Del *Bisbin*, del *Soccorso* alle soglie  
Chiede il prego de' pii sacerdoti:  
Ma una voce presaga di guai,  
— No (le grida) non più lo vedrai. —  
Pure un dì, dalle Spagne tornato,  
Chiuso foglio recolle un guerriero.  
Lo conobbe; il baciò: dell'amato  
Era un foglio di gioia foriero.  
Sette dì, poi nel patrio terreno  
Stringerà la diletta al suo seno.  
— Ei ritorna: ei ritorna! — La bella  
Del tripudio all'eccesso mancò.  
— Ei ritorna! — La fausta novella  
Alle amiche, ai parenti recò.

A te, madre dei mesti Maria,  
Di sue grazie il tributo offería.  
Del dì settimo l'alba sen venne;  
La trovò su le piume destata:  
Ella è fuor: del desio su le penne  
S'è tremando alla spiaggia recata,  
Donde il guardo sospinge bramoso  
Se discerna il tornante suo sposo.  
Ogni prora che avvisa lontano,  
— Egli è desso — e distinguer lo crede:  
Ma la nave sul liquido piano  
Oltrepassa e coll'aura procede.  
Ecco un'altra dal fondo s'avanza:  
Trema il cor di novella speranza.  
Ma passò l'ansiosa mattina:  
Già le squille nunziâr mezzogiorno:  
Dietro ai monti il grand'astro dechina,  
Buffa il vento, s'annuola intorno.  
Lo sapete voi pur, naviganti,  
Se a chi aspetta son pigri gl'istanti!  
Or sicura — la gioia figura  
D'abbracciarlo, di vivere insieme:  
Oh i bei dì! — Ma un'ignota paura  
Ogni fior le recide di speme.  
Sol disvia que' pensieri funesti  
Te invocando, o regina dei mesti.  
Alla fin, non s'inganna, alla fine  
Egli è desso in un piccol battello:  
Verde assisa, il caschetto sul crine,  
Mostre rosse, alle spalle il fardello.  
Egli è desso! in tripudio d'affetto  
Par che il core le sbalzi dal petto.  
Ma il tuon s'ode: più l'aura crescendo  
Dalla sponda il naviglio ricaccia.

Ella trepida, qua e là correndo,  
L'occhio aguzza, protende le braccia.  
— Lo vedrò da quel balzo più bene: —  
E alla cima del balzo sen viene.  
Per la rupe di muschio coverta,  
E di foglie che l'alno perdè  
Su su poggia; ma a mezzo dell'erta,  
Mal posato le sdrucciola il piè...  
Vergin santa! — Dall'ispida china  
Capovolta ne' flutti rovina.  
La conobbe Fernando; dall'alto  
Cader videla, e più non frenossi:  
Gonfio è il lago — Che importa? d'un salto  
Ei si lancia fra i gorgi commossi,  
E là drizza ove, scossi dall'onde,  
Mira i veli e le chiome sue bionde.  
Quanti seco venian nel naviglio  
Di spavento levarono un grido;  
Del guerrier, della bella al periglio  
Molta accorse la turba sul lido:  
Qua battelli, qua corde; — ma tutto  
Rende vano lo sdegno del flutto.  
Pur Fernando alla cara si spinge,  
Che lo vede, il conosce, ed ansante  
Col vigor moribondo si stringe  
Contro il sen dell'intrepido amante:  
L'onda avversa con forza egli fiede;  
Ma una spiaggia ove approdi non vede.  
Ingrossando più sempre, il maroso  
Gl'irti scogli del Lido flagella:  
Già il meschin, per lei sola affannoso,  
Vinto cede all'infausta procella. —  
Dalla riva odi il prego dei morti  
Suffragar gli annegati consorti.

Come il mite dell'alba respiro  
Appianò l'agitata laguna,  
Tutti afflitti alla spiaggia rediro  
Compatendo all'indegna fortuna.  
Fur trovate le salme là dove  
L'aura i rami a quei salci commove.

Linda ancora premevasi al petto  
Del suo fido... oh che abbracci funesti!  
Questo è il gaudio nuzial? questo è il letto?  
Delle nozze gli evviva son questi? —  
Solo a tocchi la squilla risona  
Come il cor di morente persona.

C'è nessun fra di voi che sia padre?  
C'è nessun che ha perduto un suo caro?  
Il lor padre, la povera madre  
Deh pensate qual doglia provarò!  
I garzon, le piangenti donzelle,  
Li fiorir di viole e mortelle;

E il suffragio per essi offerendo,  
Ne composer in uno le salme:  
La sant'acqua i leviti aspergendo.  
Luce eterna prègaron all'alme:  
Quella croce ed un carme pietoso  
Mostra il suol del congiunto riposo.

Lungo tempo ogni padre, alla sera,  
Quando in mezzo de' figli adunati  
Ripetea l'uniforme preghiera,  
Disse un *Pater* pei fidi annegati:  
Chi vogando la croce rimira  
Prega requie, e in silenzio sospira.

L'aura udite che intorno le freme?  
A lambirla vedete quel fuoco?  
Son gli amanti che vagano insieme  
Ogni notte al tristissimo loco:

Ed alcun nel più buio talvolta  
Il lugubre lor gemere ascolta.  
Naviganti, la storia va al core  
Come l'ultimo addio degli amanti.  
Se il cammin vi propizii il Signore.  
Se vi guardino l'alme purganti,  
Dite un *Requiem* con flebile voce  
Degli sposi davanti alla croce.

---

# GIULIO CARCANO.

---

## L' ORFANA.

---

*In nidulo meo moriar .*  
Morirò nel mio nido.

GIOBBE.

- O povera innocente, onde sì presto  
La nube del dolor ti soppravvenne?  
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,  
E dianzi vi fioria rosa decenne:  
Pari a un angiol che sculto in sul modesto  
Avel, vi posa le cerulee penne,  
Perchè, al letto materno assisa accanto,  
Con le trecce rasciugghi il largo pianto?
- O povera innocente! Ella morì,  
La tua madre amorosa, e tu sei sola!  
Sul confin della vita che fuggì,  
Pianse soltanto per la sua figliuola:  
E morendo le braccia ancor t' aprì,  
E fu il tuo nome l' ultima parola;  
Parola che diritta al ciel salì,  
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e t'assidi in su la sponda  
Di quel vedovo letto, ov' ella è morta:  
La chiami a nome, perchè ti risponda;  
E l'aspettar sperando ti conforta.  
Ma l'alta notte la magion circonda,  
Nè un umano sospir l'aura ti porta:  
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,  
Se il noto passo della madre suoni.

Solo, ah! ti resta sul deserto letto  
La croce che baciò l'ultima volta.  
Come reliquia del suo santo affetto,  
O figlia del dolor, tu l'hai raccolta:  
Sul morente posò materno petto,  
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;  
O del tuo letticciolo a capo penda,  
E a mane e a sera la tua prece intenda.

Sul cammin degli affanni abbandonata,  
Altro e più amaro pianto a te rimane:  
Chi fia che nel suo tetto l'obbliata  
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?  
Senza speranza nella tua giornata,  
Senza un sicuro asilo alla domane,  
Chi ti volge un sorriso, una parola,  
Chi mai, povero amor, chi ti consola?

Forse, all'alba novella, una pietosa  
Donna verrà a cercarti in queste soglie:  
Vedova e madre, poveretta e annosa,  
Nel suo vicino casolar t'accoglie:  
Stringerti al sen vorrebbe, e pur non osa;  
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie:  
Allor gusti una pace, una dolcezza,  
Quando i biondi capegli t'accarezza.

In quel negletto albergo tu nascondi  
Dell'angelica età gli anni fugaci,

E madre tu la nomi, e ti confondi  
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci.  
Ma quand'essa ti bacia, ah! non rispondi,  
Chè non son quelli di tua madre i baci;  
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,  
Non è il materno palpito d'amore.  
Poi verrà giorno, ed oh! non è lontano,  
Quando, alla scola del dolor cresciuta,  
Dopo breve stagion, vedrai la mano  
Mancarti, unica speme un tempo avuta!  
Ahi! la casa non tua cerchi col vano  
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,  
E nessun ferma il passo in su l'entrata  
A riguardarti, o mesta abbandonata!  
Le tue lagrime cela, e va tapina  
Di tetto in tetto, con passo tremante:  
La verginal tua fronte al suolo inchina,  
E nascondi il rossor del tuo sembiante!  
Non v'è chi dell'ingenua pellegrina  
Interroghi pietoso il core amante?  
Che il Signor t'accompagni, o poveretta,  
E il pensier di tua madre, che t'aspetta!  
Non piangere, non dir con mesto accento,  
Che tu perdesti padre, e madre e tutto;  
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,  
Chè l'umana pietade ha il ciglio asciutto;  
Essa pianger ti vieta, e in mezzo a cento  
Altre infelici a languir t'ha condotto;  
Ove tu aspetti invan d'amor parole,  
E cerchi invano i fiori, l'aria e'l sole.  
L'austero cenno e la crudel rampogna  
Tu dêi soffrir di chi a nudrirti scende,  
E udir, tacendo nella tua vergogna,  
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.



E solo hai pace quando l'alma sogna,  
E del desío sull'ale al cielo ascende;  
Solo, nell'ora umil della preghiera,  
Il tuo core deserto esulta e spera.  
Oh tu saprai ben presto a qual destino  
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:  
Ti vedrai fatta segno in sul cammino  
Del passeggiere al ghigno inverecondo!  
Qual puro fior che, svelto in sul mattino,  
Il turbin porta d'un abisso in fondo;  
Così, dal vento del dolor rapita,  
La tua florida etade è inaridita.  
Per te l'amor non è su questa terra,  
Nè il segreto sospir che l'alme indía:  
Come spiro del ciel che geme ed erra  
Dell'esilio mortal lungo la via,  
Tu passi ignota, in affannosa guerra,  
Martire ascosa, rassegnata e pia:  
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;  
Nessuno, fuor che il cielo, ov'è il Signore.  
Già pôsi in nudo letto, egra, languente,  
All'ultim'ora della vita breve;  
Poni la croce con la man morente  
Sovra il tuo sen più bianco della neve,  
La croce, unico amor dell'innocente  
Che l'umil vita in un bacio riceve:  
E la bell'alma tua, da questo suolo,  
Apre vèr l'alma di tua madre il volo!

---

## LA VEDOVA.



*Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar*  
In quella terra dove tu morrai, morirò anch'io.

NEL LIBRO DI RUTH.

Lungo il sentier della campagna mesta,  
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta.  
Miro ondeggiar la tua funerea vesta  
Fra l'alte piante e i pochi fior dell'erta.  
Se nulla, fuor che il piangere ti resta,  
O donna, in Dio la tua speranza è certa;  
E a Lui, qual gemma preziosa, vola  
La pia lagrima tua, la tua parola.  
Eri felice, or son tre lune appena,  
Del florido marito al fianco assisa;  
La tua vita scorrea lenta e serena,  
Fra le memorie e l'aspettar divisa:  
Delle gioie d'amor la casta piena,  
Onde l'anima tua pareva conquisa,  
Fra l'altre donne ti facea l'eletta,  
Della terra e del ciel la benedetta.  
Come i vergini fiori al mite sole,  
Crescea d'intorno a voi, sposi ed amanti,  
La sospirata pargoletta prole;  
Specchio dell'amor vostro, e speme a tanti

Giorni devoti a Lui che tutto vuole,  
Una bambina, e due vezzosi infanti,  
Crëature del ciel soavi e belle,  
Che del mar della vita eranvi stelle. —

Spesso in sul vespro, al limitar seduta,  
Con l'ultimo tuo nato in sulle braccia,  
Sola e sicura ergevi a Dio la muta  
Prece del core, e l'angelica faccia;  
E poi, quando la notte era venuta,  
Del tranquillo giardin per l'erma traccia  
I due più grandicelli ivi cercando,  
Che s'ascondean tra i fiori al tuo dimando.

Oh quante volte, invidiata madre,  
Tacitamente di gioia piangesti!  
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre  
Tre bionde testoline insiem vedesti;  
E, fisa al volto del felice padre,  
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,  
In un amplesso solo erati dato  
Stringere i figli ed il consorte amato! —

Ma troppo presto sopravvenne l'ora  
Che tanta gioia in lagrime converse:  
Tutto era festa nella tua dimora,  
E adesso eterno lutto, ah! la coverse.  
Seder ti veggio accanto al letto ancora,  
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;  
E la fronte sui gelidi origlieri  
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.  
Rimembri il fatal giorno, e l'ora e il punto,  
Ch'egli ti salutò, ti benedisse;  
E allor che, al fin de'suoi dolori giunto,  
Volle che ognun de' figli a lui venisse:  
E poi, quando le mani ebbe congiunto  
Sovr'essi, le parole ultime disse;

Mentre l'anima bella si partiva,  
E su nel cielo ad aspettar saliva. —  
E tu pur sulla terra, o sconsolata,  
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!  
E quando suonerà l'ora anelata  
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,  
Crederai che l'età sia ritornata,  
L'età felice di quel primo amore;  
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,  
Con lui che sempre amasti, il premio stesso! —  
Deh segui il tuo cammino doloroso,  
Fra le croci, ond'è sparso il campo santo;  
E a' tre innocenti, che in atto pietoso  
Tenendosi per man vengonti accanto,  
La zolla addita, ov'egli ebbe riposo,  
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;  
E: Del padre, di' lor, qui giace il velo;  
Ma l'alma sua vi guarda ancor dal cielo.  
Oh come genuflessi a lei d'intorno,  
Come stretti in quel sacro angolo stanno!  
Cheti ed umili nel dolente giorno,  
Piangon pregando, ed il perchè non sanno:  
E pur, quando alla casa fan ritorno,  
Amano anch'essi il lor segreto affanno;  
E ognun s'attrista, e par che già discerna  
Che la cara perdè guida paterna.  
Ma, allor che de la vita alla vicenda  
Peregrini, smarriti in notte oscura,  
Nessun di voi ritroverà chi prenda  
Di ravviarvi sul cammin la cura,  
Deh! l'anima del padre in voi discenda,  
E v'ispiri e vi regga a la sventura:  
Così vivete sempre in lui concordi,  
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella  
Che, amando, vi donava un'altra vita:  
Essa, per voi, a la modesta e bella  
Gloria del sacrificio era sortita:  
L' unica luce a lei fu questa; ed ella  
La sua vece quaggiù sempre ha compita!  
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,  
Oh quant'essa v'amò, chi fia che v'ami?

---

## SUL MERIGGIO.

---

O amica del silenzio,  
O sorella d'amor malinconia,  
Deh lascia il solitario  
Sentier del bosco, e l'ombra verde e pia:  
Oh! per te il sole, e l'ampio  
Azzurreggiar del ciel luce non ha?...  
Amo le ascose lagrime,  
Amo il mesto pensier che mi governa;  
Lungo alla vi a è studio  
Della gioia e del duol la vece alterna:  
Ma un cor ferito, a battere  
Ah! più non torna in lieta securtà! —  
Sola dolcezza e balsamo  
Èmmi il raggio sereno in queste sponde:  
Sento un profumo sorgere  
Da' novi fior, dalle commosse fronde:  
Par che di gioia un cantico  
La terra sposi all'armonia del ciel.

La terra è lieta, e l'iride  
Col settemplice manto la riveste —  
O amica mia, ripetemi  
Le ricordanze d'una età celeste;  
Di Dio mi parla, ed umile  
Pregghi con te l'anima mia fedel.  
Vedi! più pura e fervida  
Piove dall'etra il sol luce infinita:  
Ei dell'Eterno è specchio,  
E signore del tempo e della vita:  
Arde natura; e provvido  
Del sole la feconda il sacro amor!  
Vieni, o mia donna, e il candido  
Velo abbandona all'aër cheto e lento;  
L'ombra cerchiam de' salici;  
Seguiam dell'onda nota il piè d'argento:  
E insieme, a Dio si levino,  
In un inno confusi, i nostri cor!  
È il mezzodì! — Sul facile  
Pendio della fiorita erma collina,  
Ve' biancheggiar fra gli alberi  
Il villaggio cosperso in su la china;  
Vedi sui tetti rustici  
In fugitive rote il fumo errar:  
Odi squillar, ripetersi,  
E nel seno morir della campagna,  
De' bronzi il suono mistico,  
Come d'amico che in partendo piagna:  
Quel suon saluta all'Unica  
Che Vergin Madre i secoli nomâr!  
Il pio colono, al limpido  
Armonizzar delle sacrate squille,  
In mezzo al solco arrestasi,  
Terge dal fronte le riarse stille;

E un rotto prego scioglie,  
Poggiato in sulla marra, al suo Signor;  
Prego che il cor gli mormora  
Dal petto anelo, ma di cure scarco:  
Il cappel fulvo togliesi,  
Chiede pe' figli il pan sudato e parco,  
E benedice al povero  
Tetto, a colei che sposa ei noma ancor.  
E allor la vede giungere  
Dal suo casal, col fanciulletto a mano;  
Che già con grido ingenuo,  
Lo discopre e saluta di lontano;  
Mentre la donna apprestagli,  
Sull'erba, il desco umil del mezzodì.  
Ed or son presso, e seggono  
Sul monticello della riva, a paro:  
Quel cibo usato e semplice  
Giammai l'affanno non condì d'amarò;  
E lieto, aperto e libero  
Splende sovr'essi il ciel sempre così. —  
Sol io pensoso, e querulo  
Chieggo a Dio che rinnovi il mio destino!  
Io movo in fra le tenebre,  
Più non ispunta fior sul mio cammino;  
Il sol, la terra e l'aere,  
Ahi! tutto è muto, ov'io non son con te!  
Ma se tu vieni, e all'anima  
Doni il consiglio d'una tua parola,  
Il cor non ha più lagrime,  
Nel sereno del ciel lo spirto vola,  
E tutto par ripetere  
A me d'intorno: Amor, speranza e fè!

## LA POESIA.

AD ANDREA MAFFEI.

—

O spirito gentile ,  
Che il casto italo verso ,  
Sacro all' amore e al pianto ,  
Tempri, educando nel tuo dolce stile,  
Chi mai sì puro e terso ,  
Al par di questo santo  
Ciel della patria, t'inspirava il canto ?  
Tu pure hai madre avuta  
Quest' Italia divina :  
E l' alma tua pensosa  
Nata all'affetto, che giammai non muta,  
Del cielo pellegrina,  
Anch' essa al duolo è sposa ,  
E su la terra mai non si riposa.  
Te, nella verde etate,  
Per l'ardua incerta via  
Guidò la santa destra  
Che avea l' are di Dante incoronate ;  
La voce austera e pia  
A te parlò maestra ,  
Nella prima dell' arte util palestra.  
E spesso ancor , cred' io,  
Del vate il capo antico  
Discende a te, fra il vano



Notturmo vel, dai lieti astri di Dio:  
Rivedi il volto amico,  
Degli occhi il lampo arcano,  
E l'ampia fronte dal pensier sovrano.  
E ti suona all' orecchio  
La sublime querela  
Che , presso all' ultim' ora,  
Piangendo mosse il venerando vecchio :  
« Gli occhi, o figlio, mi vela;  
Chè nella polve ancora  
L'are che alzai non vegga, anzi ch'io mora. »  
Di tai memorie pieno ,  
Fremer tu dêi, mirando  
Negletti i dolci studi,  
E uccisi i fior di questo almo terreno :  
Flacco e Virgilio in bando,  
E i poetici ludi  
Mutarsi in sogni d'alme inertì e rudi.  
Non odi il folle vanto ,  
La bestemmia non odi  
Di questi Mevii, avvolti  
Di lor beffarda libertà nel manto?  
A mercar biasmi e lodi,  
Levan gli arditi volti  
Dalla belletta, dove stan sepolti.  
E te gridano morta ,  
Arte de' carmi antica,  
Te, Poesia, soave  
Madre a cui l'egra fede si conforta;  
E ridon la pudica  
Sacra favella, ond' have  
L'arduo pensiero d'ogni cor la chiave.  
Stolti ! l'eterna idea,  
Se viva in cor non arda,

Con voce fioca e sola  
All'alme altrui non scende, e amor non crea :  
Ed il pensier con tarda  
Ala tremante vola ,  
Se l'incanto non bee della parola!  
Non isdegnarti, o mesto  
Amico! il forte accento  
Non dee vagar perduto ,  
Benchè della sventura il dì sia questo.  
Segui il dolce lamento  
Nel puro carme arguto :  
L'avito esempio non fia sempre muto.  
Sotto usbergo sicuro,  
Libero il cor, ma fiero  
Nutre, e la patria cole  
Chi all'antica virtù non è spergiuoro!  
Uno fu sempre il Vero ;  
Una è l'itala prole,  
E questo, Italia, è sempre il tuo bel sole!  
1839.

---

## A GIUSEPPE BERTOLDI.

---

### ODE.

Te felice ! alla libera  
Tua giovanil canzone un giorno desta,  
Alto levò la testa  
E il ferro Italia strinse ;  
Ma il mesto sir, che tu acclamavi, i patrii  
Fati antichi ah! non vinse.

Pur mille e mille caddero  
Nelle sante battaglie; e a noi nel petto  
Visse ascoso un affetto  
Vendicator. Risplende  
Il nostro sol, dopo decenne ténebra,  
E del ciel l'erta ascende.

Chi mai questa vittoria  
Potea sperar, che neppur Dio ci toglie?  
Ei de' liberi accoglie  
Il voto trionfale,  
Come a Lui s'alza d'ogni oppresso il gemito  
Degli angeli sull'ale.

E noi questa ineffabile  
Gioia gustammo! Più animoso e terso  
Tempravi allora il verso,  
Salutando il potente,  
Che Italia tutta strinse nell'indomito  
Amplexo di sua mente.

E poi che tanta gloria  
Da lui donata ci rapì il Signore,  
Tu, nel comun dolore  
Che ancor lacrime spande,  
L'austera donna confortasti, vedova  
Del cittadin più grande.

Or la tua forte ingenua  
Parola è sacra al Re che il patto antico  
Del superbo nemico  
Ruppe con la sua spada,  
Nova speranza, e fede invitta ed unica  
Dell'Itala contrada.

Ma tutta dir dell'intimo  
Core l'angoscia non osasti a lui;  
E i giorni avversi e bui  
Che su noi gittan l'ombra,

Le rinascenti ire fraterne e il gelido  
 Terror che l'alme ingombra.  
 Se di tanta miseria  
 A noi sorgere dovesse un'altra aurora,  
 Se a noi riserba ancora  
 L'onte dei dì che furo  
 Civil discordia che nel sangue semina,  
 Odi, o cielo, il mio giuro.  
 Odi il mio grido, o Italia!  
 — Pria che rivolti nei fraterni petti  
 I brandi maledetti  
 Perdan le sacre tempre,  
 Disfaccia Iddio l'opra sua bella, e il gemino  
 Mar l'inghiotta per sempre! —

Varallo, 15 d'agosto 1862.

---

## IL PENSIEROSO

### DI MICHELANGIOLO.

---

(ODE INEDITA).

Fisa nel marmo la pupilla ardente,  
 Qual se dargli volesse coll'arcano  
 Pensier la vita, stette ed impossente  
 Cader lasciò la mano.  
 Chi spezza la virtù del grande Invitto?  
 È sgomento, è dolor che sì lo atterra?  
 O l'arte, come al pondo d'un delitto  
 Le stanche ali già serra?

Qual la cuna di Dante esser dovea,  
 Vide ei Fiorenza un dì libera e forte:  
 Essa cadde, e con lei vinta cadea

D'Italia anco la sorte.

A chi lo preme il popòl si prosterna,  
 Ramingo va chi libertade sogna:  
 Non ei farà l'empia vittoria eterna

Ma eterna la vergogna.

« No! » sclama « il raggio che del masso avviva  
 Ogni gelida fibra, a lor sia muto  
 Cui l'ossequio di vil gregge saliva,

E il servile saluto!

« Siede la Notte sulla patria oppressa,  
 Nè il sol più scalda le sue membra sparte:  
 No! pria che far servo l'ingegno, anch'essa

Muoia, e si sperda l'arte.

« Pur divina ella nacque, e il vero informa  
 Nell'opre sue con la sicura mano;  
 E plasma la vendetta, su cui l'orma

Passa del tempo invano.

« Serberà il marmo all'odio de' venturi  
 Queste codarde glorie di tiranni;  
 E diran l'ore alterne, e i giorni oscuri

Lunghe ire, e muti affanni;

« Fin che l'Italia, rotto il sonno antico,  
 Gl'infesti nomi a tardo oblio consacri;  
 E sull'ossa disperse del nemico,

Ne atterri i simulacri. »

Ei disse; e profondò l'occhio severo  
 Nel masso informe con ardir novello;  
 E del tiranno effigiò il pensiero

Il divino scalpello.

Firenze, 9 febbraio 1862.

## AD EMILIO FRULLANI.

## DALL' APENNINO.

(ODE INEDITA).

Il mio piè già si stanca  
Sul pendio della vita:  
Ma dal desio rapita  
L'anima mia, giovine ancora e franca,  
Abbraccia, qual ne' primi anni felici  
Le speranze, del tempo animatrici.

E sento ancor vivace  
L'alta virtù d'affetto,  
Che assidua in mortal petto  
Splende, come nel tempio arde la face:  
Batte il mio core, ed ama ancora, e chiede  
Il forte affetto di chi pensa, e crede.

F'in che allo sguardo mio  
Sia muto il sole, e il nome  
Seco non porti, come  
Arida foglia, il vento dell'oblio,  
Fraterno amore all'opre mi conforta:  
Chè, senza l'opre, ogni virtude è morta.

Quando il piè dell'estrano  
Ci premea la cervice,  
Sola al tempo infelice

Speranza, e luce di mattin lontano,  
Una segreta fede, invitta, ardente  
Fu d'ogni cor la fiamma, e d'ogni mente.

Spezzata è la catena  
Di questa madre antica;  
L'insulto di nemica  
Gente quest'aure più non avvelena:  
Poi che l'armi fèr santo il nostro dritto,  
L'amarti, o Italia, non è più delitto.

Amico! a noi di vita  
Già dechina il viaggio:  
Ma, dopo il lungo oltraggio,  
Noi questa patria salutiamo unita  
Sotto il Re forte! e al fin di nostra guerra  
L'ossa ci coprirà libera terra.

18 Marzo 1862.

---

## CANTO DEL POPOLO

AL

**RE D'ITALIA.**

---

Vittorio! il sol d'Italia  
Liberi alfin ci vede!  
D'una concorde patria  
S'accoglie in te la fede:

Ond'è tuo dritto e gloria  
Che questa madre antica  
Primo suo Re ti dica,  
Primo de'suoi guerrier!

Sta in man di genti estranie  
Parte di tua corona:  
Ma vive in cor de' popoli  
L'amor che non perdona;  
Quel forte amor, che il libero  
Stringe al fratello oppresso:  
O Re, tu l'hai promesso —  
E nostro è il tuo voler!

Tu l'hai promesso: Anelano  
Al dì d'altri perigli  
Quanti con te già vinsero,  
Quanti l'Italia ha figli:  
Senno e valor li spirano,  
E tempran l'ire ardenti:  
Ma il mondo lo rammenti,  
Non obliarlo, o Re;

Che s'oggi cercan l'aquile  
Posar nel prisco nido,  
Un giorno il vol distesero  
Fino all'estremo lido.  
Quel che han giurato i martiri  
Vogliono i forti in guerra:  
Nostra è la nostra terra,  
E Dio ci strinse a te!

Marzo 1863.

---



# TOMMASO GROSSI.

---

## FOLCHETTO DI PROVENZA.

---

Bello al pari d'una rosa  
Che si schiude al sol di maggio  
È Folchetto, un giovin paggio  
Di Raimondo di Tolosa;  
Prode in armi, ardito e destro,  
Trovator di lai maestro.  
Chi lo vede ai dì di festa  
Su un leardo pomellato  
Fulminar per lo steccato  
Con la salda lancia in resta,  
A San Giorgio lo ragguaglia  
Che il dragon vince in battaglia.  
Se al tenor di meste note  
Sciorre il canto poi l'intende,  
Quando il biondo crin gli scende  
In anella per le gote,  
Tocco il cor di maraviglia  
Ad un angiol l'assomiglia.  
In sua corte lo desia,  
Qual signor più in armi vale,  
Non è bella provenzale  
Che il sospiro ei non ne sia;

Ma il fedel paggio non ama  
Che il suo sire, e la sua dama.  
D'un baron di Salamanca  
Essa è figlia, e Nelda ha nome :  
Nero ciglio, nere chiome,  
Guancia al par d'avorio bianca;  
Non è vergine in Tolosa  
Più leggiadra e più sdegnosa.  
All'amor del giovinetto  
La superba non s'inchina.  
« Sente ancor della fucina »  
Fra sè dice con dispetto:  
« No, sì basso il cor non pone  
La figliuola d'un barone. »  
Piange il paggio e si lamenta  
Notte e dì sulla mandóla;  
Di lei canta, di lei sola,  
La sua *cobla* e la *sirventa*;  
La quintana corre a prova,  
Lance spezza; e nulla giova.  
Ond'ei langue come fiore  
In sul cespite appassito:  
Smunto il viso, n'è smarrito  
Delle fragole il colore;  
E si spegne a poco a poco  
Ne' cerulei sguardi il foco.  
Ne moria; ma gli fur pronte  
Le larghezze del suo sere:  
Ei lo cinse cavaliere,  
Di Narbona lo fè Conte;  
E in un giorno gli diè sposa  
La leggiadra disdegnosa.  
Forte d'armi apparecchio s'aduna  
Di Tolosa pei campi e pel vallo.

Che far triste un ribelle vassallo  
Il signor di Provenza giurò.  
Non vi manca bandiera nessuna  
Di baron, di cittade soggetta:  
Verso Antibio già il campo s' affretta,  
Ne' suoi piani le tende piantò.  
A Folchetto che a par gli cavalca  
Dolcemente Raimondo favella:  
« Perchè sempre sì mesto? la bella  
Che sospiri, fra poco verrà.  
Di Narbona il cammino già calca  
Un corrier che a chiamarla ho spacciato:  
Tropo presto da lei t'ho strappato,  
Del tuo duolo mi strinse pietà. »  
Ecco il giorno in che Nelda s'attende,  
Ecco un altro ed un altro succede;  
Passa il quarto, ed il messo non riede.  
E la bella aspettata non vien.  
La città combattuta s'arrende,  
Già caduto è il ribelle stendardo:  
Vien Folchetto al suo fido leardo,  
Chè più nullo rispetto lo tien.  
Alla volta del grato castello  
Tutto un giorno viaggia soletto;  
Poi sviandosi verso un borghetto,  
Che di mezzo agli ulivi traspar,  
Leva gli occhi al veron d'un ostello  
Al cui piè l'onda irata si frange,  
E vi scorge una donna che piange  
Intendendo gli sguardi nel mar.  
Al portar della bella persona,  
Al sembiante, al vestir gli par d'essa:  
Palpitando al verone s'appressa;  
Ella è Nelda, più dubbio non v'è.

- Sulla strada il cavallo abbandona,  
Di sospetto tremante a lei vola:  
« Tu mia sposa — le grida — qui sola?  
E piangente?... di'..., come? perchè? »
- Sciolta le chiome, pallida  
E pur sicura in viso,  
Schiudendo dalle trepide  
Labbra un superbo riso,  
La bella a lui rivolta  
« Scostati — disse — e ascolta.
- « In me un' antica, ingenua  
Schiatta macchiasti, o vile;  
Chè ti levò dal trivio,  
Ma non ti fea gentile  
Quel tuo signor villano  
Che mi ti diede in mano.
- « Non io patir l'ingiuria  
Potei del sangue e il danno,  
E concedetti, ah! misera!  
A un cavalier britanno,  
Prezzo di mia vendetta,  
Questa beltà negletta.
- « Ei m'ha tradita; al subito  
Romoreggiar ch'io sento  
Balzo fra il sonno, e tacite  
Veggio spiegate al vento  
Di quel'fellon crudele  
Ratte fuggir le vele.
- « Cader due volte, sorgere  
Due volte il sole io vidi,  
Soletta errando in lagrime  
Su questi ignoti lidi:  
Spettacol, mostra a dito  
Dal volgo impietosito.

« Or che mi resta? supplice  
L'onta del tuo perdono  
Implorerò spregiandoti?  
Sì abbietta ancor non sono.  
Quanto vedesti, al mio  
Padre tu annunzia. Addio. »  
Dice, e al terrazzo avventasi,  
E ratto dalla sponda  
D'un salto si precipita  
Col capo in giù nell'onda:  
Sonar pel curvo lido  
S'intese un tonfo e un grido.  
Fra i ciechi scogli infrantasi  
Il delicato fianco,  
Sparì; ma tosto emergere  
Fu visto un velo bianco;  
E l'acque in cerchi mosse  
Farsi di sangue rosse.  
Non diè una lagrima  
Il cavaliere:  
Qual è di nere  
Armi vestito,  
Soletto e tacito  
Lunghesso il lito  
Si dileguò.  
I venti muggono,  
Biancheggia l'onda;  
Ei dalla sponda  
D'una barchetta  
Guarda la florida  
Terra diletta  
Che abbandonò.  
In fra le nordiche  
Nebbie viaggia;

Già sulla spiaggia  
È d'Albione;  
Ed ecco affrontasi  
Con quel barone  
Che lo tradi.

Le lance abbassano,  
Piglian del campo;  
Ratti qual lampo  
I due giannetti  
Con tanta furia  
S'urtâr coi petti  
Ch'un ne morì.

A un punto snudano  
Entrambi il brando,  
E fulminando  
Di colpi crudi  
Con vece assidua  
Elmetti e scudi  
Fan risonar.

Ma il grave anelito  
Frenando in petto,  
Ecco Folchetto  
Al traditore,  
Con fero giubilo,  
In mezzo al core  
Pianta l'acciar.

Pallida, pallida  
Divien la faccia  
Che la minaccia  
Spira pur anco.  
La destra il misero  
Si preme al fianco,  
Vacilla e muor.

Allor nel fodero  
L'acciar ripone:

Guarda il barone  
Che giace ucciso;  
Nè rasserenasi  
Pertanto il viso  
Del vincitor.

All'estremo confin della Spagna  
Sulla vetta scoscesa d'un monte,  
Che dal piede nell'onde si bagna  
Alla verde Provenza di fronte,  
Sorge un chiostro che Bruno fondò.

Pochi eletti lassuso raccolti  
Vivon d'erbe e di strane radici,  
Coi cappucci calati sui volti,  
Cinto ognun di penosi cilici,  
Che depor, finch'ei vive non può.

Sonar gli archi d'un portico acuti  
Fa una squilla a rintocchi percossa:  
L'un con l'altro guardandosi muti  
Stanno i monaci intorno a una fossa,  
Atteggiati di cupo dolor.

— Chi è quel vecchio che in terra si giace  
Colle braccia incrociate sul petto? —  
Il tremante chiaror d'una face  
Gli erra incerto sul volto. — È Folchetto,  
Il baron di Narbona che muor. —

Bianca, bianca la barba fluente  
Della tunica il cinto gli passa;  
E all'alterno respir, mollemente  
Ondeggiando, or si leva, or s'abbassa,  
Come fanno le spume del mar.

Ma fra i casti pensieri di morte  
Nella mente del vecchio serena,  
Di quell'ora solenne più forte  
Un'imagin ribelle balena  
Cui non valser tant'anni a domar.

Qual la vide nell'ultimo giorno  
Col crin nero per gli omeri sciolto,  
Vagolarsi ancor vede d'intorno  
Tutta in lagrime, pallida il volto,  
E pur bella, la sposa infedel.  
— Santo vecchio! e ti spunta morendo  
Una stilla secreta di pianto?  
Che t'affanna? — Ah t'intendo, t'intendo:  
Riveder lei che amasti già tanto  
Non potrai fra gli eletti nel Ciel.

---

## IN MORTE DI MARCO VISCONTI.

---

Sangue! sangue! rosseggian fumanti  
D'un turrato palagio le soglie;  
D'ogni parte, smarrita i sembianti,  
Una plebe a furor vi s'accoglie;  
Si rimescolan; brulica il suol.  
Sventurati! chi siete?... Ben parmi...  
O m'inganno?... Non più: vi ravviso  
Al biscion che vi splende sull'armi,  
All'onesta baldanza del viso:  
Milanesi, e perchè sì gran duol?  
Ecco s'apre la calca atterrita:  
Un soldato sugli occhi si pone  
La man destra, e con l'altra m'addita  
Nella polve riverso boccone  
Un trafitto, che palpita ancor.



Egli è Marco! quel turbin di guerra,  
Quella luce d'eccelso consiglio,  
Che de' Guelfi per l'itala terra  
Rintuzzò tante volte l'artiglio,  
De' Lombardi la gloria e l'amor.

Ah! piangete quel fervido raggio  
Che si spense sul volto del forte,  
Su quel volto che spira il coraggio  
Pur di sotto alla nube di morte!  
Sì, piangete il reciso suo dì!...

Ma qual suon di terribili note  
Dalla folla s'eleva e si spande?  
Oh delitto! i fratelli, il nipote  
L'empia mano levâr su quel Grande?  
Dunque il sangue il suo sangue tradi?

Mi ti accosta; distinto favella,  
Tu che amico gli fosti: — E fu vero  
Ch'ei piegasse all'amor di donzella  
Il superbo, domato pensiero,  
Come il grido d'intorno sonò? —

Non risponde: — Di mezzo alla calca  
Seco in groppa piangendo m'ha tolto,  
Per ritorti sentier si cavalca,  
Galoppiam d'una selva pel folto;  
A un castello il corsier arrestò.

Si spalancan le porte, si scote  
D'alto il ponte, tentenna, e giù viene;  
Stridon cardini, cigolan rote,  
Sonan sbarre, chiavacci e catene,  
Ma nè un'anima nata compar.

Per le corti, pei portici in giro,  
Per le logge nell'alto correnti,  
Pur un'ombra non vedi; un respiro,  
Un rumor di pedata non senti,  
Anco l'aria qui morta ti par.

Ma un lume languido  
In sulla sera  
Fra gli archi pingesi  
D'una vetriera  
In fondo ai portici,  
Lontan, lontan.

Vien da una fiaccola,  
La qual rischiara  
D'illustre vergine  
L'ignota bara,  
Pei sotterranei  
Accesa invan!

China, sul rigido  
Guancial riposa  
La faccia pallida  
E rugiadosa,  
In atto placido,  
Quasi d'amor.

Pel collo eburneo,  
Pel sen di neve,  
Fino al piè stendesi  
La chioma lieve,  
Rendendo immagine  
D'un velo d'ôr.

A un riso etereo  
Schiusa è la bocca:  
Nascosta mammola  
Ancor non tocca  
Il grembo rorido  
Apre così.

L'occhio virgineo  
Mezzo velato,  
Come d'un angelo  
Addormentato,

Par che desideri  
 Ancora il dì.  
 Eletto spirito!  
 Se pur dal cielo  
 Amando visiti  
 Il tuo bel velo,

. . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .  
 . . . . .

Ma qual sorge in lontananza  
 Mesto suon di sacre note,  
 Tremolante per le immote  
 Aure, lungo il vasto pian?  
 Sempre, sempre più s'avanza:  
 Cupo il ponte sonar senti  
 Sotto i piè d'ignote genti:  
 Passan, passan; vanno e van.  
 Si rischiaran l'ombre intanto:  
 Ecco i frati in cappe nere,  
 Che in due lunghe uguali schiere  
 Lenti incedono del par:  
 Sei baroni in ricco ammanto  
 Seguan sotto al sacro incarco  
 Del cadavere di Marco  
 Tutto chiuso nell'acciar.  
 Nella stessa oscura cella —  
 Entro un sol letto di morte,  
 La più bella — ed il più forte  
 Poser taciti a giacer.

Lampeggiar parve d'un riso —  
Al levar della celata  
Presso il viso — dell'amata  
Il sembiante del guerrier.

---

## LA RONDINELLA.

---

### CANZONETTA.

Rondinella pellegrina,  
Che ti posi in sul verone,  
Ricantando ogni mattina  
Quella flebile canzone,  
Che vuoi dirmi in tua favella,  
Pellegrina rondinella?  
Solitaria nell'oblio,  
Dal tuo sposo abbandonata,  
Piangi forse al pianto mio  
Vedovetta sconsolata?  
Piangi, piangi in tua favella,  
Pellegrina rondinella.  
Pur di me manco infelice  
Tu alle penne almen t'affidi,  
Scorri il lago e la pendice,  
Empi l'aria de' tuoi gridi,  
Tutto il giorno in tua favella  
Lui chiamando, o rondinella.  
Oh se anch'io!... Ma lo contende  
Questa bassa, angusta volta,  
Dove sole non risplende,

Dove l'aria ancor m'è tolta ,  
Dove a te la mia favella  
Giunge appena, o rondinella.  
Il settembre innanzi viene  
E a lasciarmi ti prepari;  
Tu vedrai lontane arene,  
Nuovi monti, nuovi mari  
Salutando in tua favella,  
Pellegrina rondinella:  
Ed io tutte le mattine,  
Riaprendo gli occhi al pianto,  
Fra le nevi e fra le brine  
Crederò d'udir quel canto  
Onde par che in tua favella  
Mi compianga, o rondinella.  
Una croce a primavera  
Troverai su questo suolo:  
Rondinella, in su la sera  
Sovra lei raccogli il volo:  
Dimmi pace in tua favella,  
Pellegrina rondinella.

---

## MORTE D'ILDEGONDA.

— « Perdonatemi, o padre, e benedite  
L'afflitta vostra figlia moribonda;  
Deh per l'amor di Dio, deh non patite  
Per pietà della povera Ildegonda,

Che v'amò tanto in questa vita, e mite  
Vi pregherà il Signor nella seconda,  
Deh non patite che sotterra io scenda  
Nella paterna vostra ira tremenda. ! »

Finito che ebbe, alzava lentamente  
La faccia, e vista fu che lagrimava;  
Prese il foglio, e baciollo con la mente  
Rivolta al genitor cui lo mandava;  
Quindi piegato, e chiuso finalmente  
Con un sospiro al confessor lo dava,  
Che lo riceve impietosito, e vola  
Fuor dalla stanza, nè può dir parola.

Un lieve cenno allor fe' con la testa,  
Idiben richiamando presso al letto,  
E tutto alla pietosa manifesta  
Che di Rizzardo il confessor le ha detto,  
E come a desiâr più non le resta  
Che la morte, onde torni al suo diletto,  
E ch'ella ben la invocherà di core  
Se impetrasse il perdon dal genitore:

Poi le dice — « Ecco affrettasi il momento  
Che darà fine a questa lunga guerra:  
Già nelle membra travagliate sento  
Una voce che chiamami sotterra:  
Forse mi cercherai domani, e spento  
Quel raggio in me che tanto amasti in terra,  
Mi troverai, e non avrai presente  
Fuor che un freddo cadavere indolente;

E tu, sorella, tu il cadaver mio  
Toccherai sola, tanto imploro, o cara;  
Tu lo componi in atto umile e pio  
Con le tue man sulla funerea bara;  
E orando sovra lui prega da Dio  
La pace che a' suoi giusti egli prepara. » —

- L'altra a risponder si movea, ma intanto  
Pietà la vinse e ruppe in un gran pianto.
- « Non pianger, proseguia la rassegnata,  
Non pianger me, che alfin arrivo in porto:  
Che fare' io deserta e travagliata  
In tanto mare, senza alcun conforto,  
Or che tolta mi fu la madre amata,  
Che il mio Rizzardo, il mio Rizzardo è morto?  
A tutti in odio, fuor che il pianto, in questa  
Misera valle dimmi or che mi resta? —
- E in così dir, l'amica accarezzando,  
Le asciuga gli occhi e bacia in fronte spesso,  
E — « Mel concedi quel che ti domando?  
Lo farai? dunque lo prometti adesso? » —  
Così insistente supplicava, e quando  
Quella il capo inchinando ebbel promesso;  
— « Mercè te n'abbia il ciel, sorella mia:  
Oh di che amor mi amasti! » — e proseguia:
- « Mi vestirai di quella veste bianca  
Che mi trapunse la mia madre, invano!  
Nei tristi giorni quando afflitta e stanca  
L'aspettato piagnea sposo lontano:  
Il mio rosario ponmi nella manca,  
Il Crocifisso nella destra mano,  
E di quel nastro annodami le chiome  
Su che intrecciato il mio sta col tuo nome.
- Se fuor verrò portata dal convento,  
Siccome prego e supplico che sia;  
Mi porran nell'antico monumento  
Della famiglia con la madre mia:  
Che se dato non m'è tanto contento,  
Mi seppelliscan qui presso la zia  
Nella chiesa de' morti sotto al sasso  
Che terzo troveran, venendo al basso:

E tu, allor che involandoti alla schiera  
Delle infelici che non han mai pianto,  
Verrai soletta, quando si fa sera,  
Celatamente in quell' asilo santo,  
Próstrati, o cara, nella tua preghiera,  
Sul sepolcro di lei che t'amò tanto;  
Sentiran dal profondo della fossa  
La tua presenza e esulteran quest' ossa. —

Qui, volgendo ad un tratto intorno il guardo,  
Siccome da improvviso pensier còlta,  
Domandò se le avesser di Rizzardo  
La lettera, nel suo delirio, tolta:  
Disse Idelben, che avendo ella riguardo  
Che alcun non la vedesse, l'ha raccolta  
Dal pavimento, ove trovolla aperta,  
Appena fu di sua sventura certa.

Di sen poi la si trasse, e a lei la diede,  
Che rapida la sciolse in un istante,  
Cogli occhi ansia cercando e ben la vede,  
La ciecca delle chiome dell' amante:  
Al desiderio di baciarla cede  
L'ultima volta poichè l'ha dinante,  
E a rilegger pur torna quello scritto  
Che avea già tutto nella mente fitto.

Quindi all'amica del suo cuor diletta  
Ripiegato tornavalo con dire,  
Che, qual si trova, a lei sul petto il metta  
Quando la porteranno a seppellire;  
E la prega e vuol pur che le prometta,  
Se fuor non vien portata, di seguire  
Il suo ferétro, e di restar presente  
Che tumultata sia com'è sua mente.

Si trasse allora, e in collo a lei lo mise,  
Un suo devoto scapolar, che pia



Tenea sul petto, come le commise  
La dolce madre, a culto di Maria;  
Mestamente baciandolo, sorrise,  
E, — « voglio, disse, che portato sia  
Da te, mia cara, finchè in vita resti,  
In memoria del ben che mi volesti. » —

Ma all'inoltrarsi della notte, il duro  
Morbo più sempre minaccioso cresce:  
Farmaci adatti ministrati furo,  
E a nullo giovamento le riesce;  
Ella con volto placido e sicuro  
Sta la morte aspettando, e sol le incresce,  
Solo di questo lagnasi e sospira  
Che morir debba al genitore in ira.

Meste squillan nel buio le campane:  
Un basso mormorar di molte genti,  
Che di lontan procedon lente e piane,  
Avvicinarsi a poco a poco senti;  
Il mistico recando augusto Pane  
Fra lo splendor de' sacri cerei ardenti,  
Ecco apparir devotamente il santo  
Ministro, e stargli le sorelle accanto.

La povera celletta d'improvviso  
Rifulger parve d'un celeste raggio;  
Una soavità di paradiso  
Confortò la morente al gran viaggio,  
E fu veduta sfavillar d'un riso  
Di carità, di speme e di coraggio  
Quando l'Ostia d'amor, le sacre note  
Proferendo, le porse il sacerdote.

Poichè col Sacramento benedette  
Egli ebbe alfin le congregate suore,  
Quelle in due file s'avviâr ristrette,  
Intonando le laudi del Signore:

Nessuna il piè fuor della soglia mette,  
Che non volga uno sguardo di dolore  
Alla morente, la qual grave e muta  
Con gli occhi ad una ad una le saluta.

Il lugubre corteo fuor della cella,  
China il volto, la rea madre seguia;  
Na Idelbene l'aggiunge e la rappella,  
Che l'amica morente la desia,  
La qual con fioca e flebile favella  
Tosto come la vide che venia:  
— « Madre, le disse, troppo ardita io sono  
Di richiamarvi, e chieggone perdono.

Salutate le mie compagne, e loro  
La povera Ildegonda ricordate,  
Quando la sera pregheranno in coro  
La requie alle sorelle trapassate;  
Dite che mi perdonino, ch'io moro  
Pacificata, e che fra le bēate  
Anime giunta al fin d'ogni desio,  
M'avranno intercedente presso a Dio.  
Con un guardo Idelben poscia additando  
Che fra le man tenea la faccia ascosa:  
Questa afflitta, dicea, vi raccomando,  
Non le sia colpa se mi fu pietosa;  
L'ultima carità che vi domando  
La domando per questa generosa,  
Che il ciel mi diede con paterna cura  
A lenimento della mia sventura. » —

La rigida badessa le rispose,  
Che saria fatto quanto le chiedea;  
Orò conversa al ciel, le man le impose  
Devotamente, e la benedicea;  
E quella, le pupille lagrimose  
Chinava intanto, ed — « Ahi! lassa, dicea,

Ahi! che invano la speme avea concetta  
Che m' avrebbe il mio padre benedetta. » —  
Il veggente ministro la ripiglia  
Con salde efficacissime ragioni;  
Che le parti adempite ella ha di figlia  
Pregando il genitor che le perdoni;  
E che de' suoi giudizi Iddio non piglia  
La norma nelle umane passioni,  
Nè d'un padre l'ingiusta ira mai fia  
Che il faccia declinar dalla sua via.  
Mentre con santi detti la rincora  
La voce di quel giusto al gran tragitto,  
Ecco che giunge rapida una suora  
Alla badessa, e recale uno scritto:  
Del ver presaga, la morente allora  
Parve rasserenasse il volto afflitto;  
La madre incontanente a lei lo porse,  
Che ogni vigor raccolto, alquanto sorse;  
E baciò quello scritto e al cor lo strinse,  
Che scosso le balzò sotto la mano;  
Poi desiosa a leggerlo s'accinse  
Tre volte e quattro, e fu ogni sforzo vano,  
Che nebuloso al senso le si pinse  
Ed ondulante su mal fermo piano;  
Sicchè forzata finalmente il cesse  
Al confessor, che lagrimando lesse.  
« Amata figlia, il veggio, è troppo tardo,  
È vano in tutto il pentimento mio:  
Pur so che m'ami, e l'ultimo tuo sguardo  
Non sdegherà lo scritto che t'invio.  
Deh perdonami, e prega il tuo Rizzardo  
Che non chiami vendetta innanzi a Dio;  
Pensa che il tuo fratello è mio nemico,  
Ch'ei m'ha tradito, e ch'io ti benedico. »

In atto di pietà la moribonda

Levò le luci al ciel senza far motto:  
Quindi alla gioia che nel sen le abbonda  
Cedendo, diè in un piangere diretto:  
Incurvata del letto in sulla sponda,  
Seco lei piange la sua fida, e sotto  
I rabbassati veli la badessa  
Tacitamente lagrimava anch' essa.

Il commosso ministro sulla pia

De' morenti le preci proferendo,  
Devotamente ad or ad or la già  
Nel nome di Gesù benedicendo,  
Finchè il tocco feral dell' agonia  
Fra 'l sopor che l'aggrava ella sentendo,  
Balzò commossa: girò gli occhi intorno,  
E domandò s'era spuntato il giorno.

Le fu risposto esser la notte ancora;

Ma che indugiar però più lungamente  
Non puote ad apparir nel ciel l'aurora,  
Chè già svanian le stelle in oriente.  
Tale di riveder la luce allora  
Surse desio nel cor della morente,  
Che fe'schiuder le imposte, e fu veduta  
Guardar gran tempo il ciel cupida e muta.

Si scosse finalmente, e vista accesa

Starle la face benedetta accanto,  
Le preghiere ascoltando della Chiesa  
Che ripeteale quel ministro santo,  
E la campana funerale intesa,  
Che di squillar non desisteva intanto,  
Dolce alzò gli occhi ad Idelbene in viso,  
Ed — Ecco, le dicea con un sorriso,

Ecco l'istante che da lungo agogno: —

Ma un affanno improvviso qui l'opprese,

E levarla a sedersi fu bisogno,  
Che riaver l'anelito potesse.  
— Oh me contenta! questo non è un sogno, —  
Disse, poichè il vigor glielo concesse,  
Chè il dì de' morti rammentava, quando  
Spirar tranquilla si credea sognando.

E furon queste l'ultime parole:

Il capo, a guisa di persona stanca,  
Lene lene inchinò siccome suole  
Tenero fior cui nutrimento manca.  
Le sorge a fronte luminoso il sole,  
E quella faccia più che neve bianca  
Col primo raggio incontra, e la riveste  
D'una luce purissima celeste.

---

# ANDREA MAFFEI.

---

## IN GUARIGIONE DELLA CARA MARIA.

---

### CORO D'ANGELI.

#### I.

Non varcar quelle soglie, ove i tuoi primi  
Tenui vestigi sorridendo imprimi.  
T'u non sai quanto affanno, anima cara,  
Dopo il varco fatal ti si prepara.  
Vieni in parte più lieta e più sicura  
Pria che spiri il velen d'un' aura impura;  
Pria che ti fugga col fuggir degli anni  
L'immagine del cielo, o in te s'appanni;  
Pria che il dubbio, il timore e gli odii e l'ire  
Si ravvolgano a te con cento spire;  
Pria che si muti in coltrici affannose  
Questo tuo letticiuol di gigli e rose;  
Pria che il metallo corruttor profani  
L'innocente candor delle tue mani;  
Pria che di ferri e polsi i piè t'aggravi  
Chi non vuol sulla terra altro che schiavi.  
Vieni da questo lezzo, anima bella,  
Ove una gioia senza fin t'appella,  
Ove cor non sospira, occhio non piange.  
Ove il nodo d'amor mai non si frange.

## II.

Madre! Qual di remota arpa il lamento,  
 Quando l'espéro sorge e tace il vento,  
 Lene lene dal ciel quest'armonia,  
 Scese all'orecchio della tua Maria.  
 Della tua, madre afflitta, egra fanciulla  
 Mentre tu lagrimavi alla sua culla.  
 Ed ella, a quella voce, apria già l'ale,  
 Già l'arcano ti dava ultimo vale,  
 E fra nemi di serti e di splendori  
 Seguía l'invito di celesti cori.  
 Ma quando volse al tuo volto materno  
 Gli occhi in cui lampeggiava il lume eterno,  
 Quando da' tuoi dolenti uscir la piena  
 D'un angoscia mirò più che terrena,  
 E sentì da' tuoi labbri, a' suoi confusi,  
 Mille incogniti affetti in lei trasfusi,  
 Un potente l'accese amor di vita  
 E d'involarsi al tuo bacio pentita,  
 Più levar non ardì l'eteree penne  
 E l'esiglio mortal con te sostenne.

---

## LA FARFALLA.

O la più vaga immagine  
 Dell'anima immortale,  
 Chi ti vesti d'un iride  
 L'aereo vel dell'ale?  
 Chi t'ispirò l'amore,  
 L'arcano amor del fiore?

Forse quel genio incognito  
Che il mio pensier colora?  
Che d'un sorriso angelico  
M'inebria e m'innamora?  
Che di gentil catena  
Alla virtù m'affrena?  
Ma tu compagna ai zeffiri  
Paschi e vallee trasvoli,  
E breve gioia al calice  
Di mille rose involi,  
Nè ritrovar tu puoi  
Chi fermi i vanni tuoi.  
Mentre io delibo il néttare  
Di mille gaudi in una,  
E non mi duol se l'aere  
Sul caro cespo imbruna,  
Chè non offende il gelo  
Un fior creato in cielo.

---

## IN MORTE DI TOMMASO GROSSI.

---

### I.

Non sol l'aura tepente, o primavera,  
M'annuncia il tuo venir, ma la viola,  
Che già s'imbruna sull'aprica aiuola,  
Del tuo presto ritorno è messaggera.  
N'esulta e ride la natura intera,  
Pur l'afflitta alma mia non si consola.  
Fiori dal grembo tuo, fuor che la sola  
Mortella sepoleral, nè vuol nè spera.



Deh questa pianta del dolor mi dona,  
Che le tue rose attrista, o giovinetta,  
Tanto ch'io ne componga una corona!  
L'avel che, lagrimando, alla diletta  
Spoglia del suo cantore alza l'Olona,  
Dalla mia mano e dal mio cor l'aspetta.

## II.

Chi sentì dalle tue rime dolenti  
Commoversi nel core (e il bel paese  
Ha cor che ti leggesse e non rammenti  
Quanta pietà, quanta dolcezza il prese?),  
Quegli, o Grossi, ti amò. Ma chi gli accenti  
Pieni d'amore e d'umiltà ne intese,  
Chi ne conobbe le virtù latenti,  
L'anima grande, liberal, cortese,  
Quegli, oh! quegli obbliò l'abbietta schiera  
De' superbi ignoranti, a cui flagello  
Fu la tua vita luminosa e pura.  
Or più non sei. Non sei?... La gloria vera  
Crebbe un lauro per te che dall'avello  
Sorge più vivo e senza tempo dura.

---

# ALESSANDRO MANZONI.

---

## LA PENTECOSTE.

---

Madre dei santi, imagine  
Della città superna,  
Del sangue incorruttibile  
Conservatrice eterna;  
Tu, che da tanti secoli  
Soffri, combatti e preghi,  
Che le tue tende spieghi  
Dall'uno all'altro mar;  
Campo di quei che sperano,  
Chiesa del Dio vivente,  
Dov' eri mai? qual angolo  
Ti raccogliea nascente,  
Quando il tuo Re, dai perfidi  
Tratto a morir sul colle,  
Imporporò le zolle  
Del suo sublime altar?  
E allor che dalle tenebre  
La diva spoglia uscita  
Mise il potente anelito  
Della seconda vita;

E quando, in man recandosi  
Il prezzo del perdono,  
Da questa polve al trono  
Del Genitor sali;  
Compagna del suo gemito,  
Conscia de' suoi misteri,  
Tu, della sua vittoria  
Figlia immortal, dov' eri?  
In tuo terror sol vigile,  
Sol nell' obbligo sicura,  
Stavi in riposte mura,  
Fino a quel sacro dì,  
Quando su te lo Spirito  
Rinnovator discese,  
E l' inconsunta fiaccola  
Nella tua destra accese;  
Quando, segnal dei popoli,  
Ti collocò sul monte,  
E ne' tuoi labbri il fonte  
Della parola aprì.  
Come la luce rapida  
Piove di cosa in cosa,  
E i color vari suscita  
Ovunque si riposa;  
Tal risonò moltiplice  
La voce dello Spiro:  
L'Arabo, il Parto, il Siro  
In suo sermon l'udì.  
Adorator degl'idoli,  
Sparso per ogni lido,  
Volgi lo sguardo a Solima,  
Odi quel santo grido:  
Stanca del vile ossequio,  
La terra a Lui ritorni:

E voi, che aprite i giorni  
Di più felice età,  
Spose cui desta il subito  
Balzar del pondo ascoso,  
Voi già vicine a sciogliere  
Il grembo doloroso,  
Alla bugiarda pronuba  
Non sollevate il canto;  
Cresce serbato al Santo  
Quel che nel sen vi stà.  
Perchè, baciando i pargoli,  
La schiava ancor sospira?  
E il sen che nutre i liberi  
Invidiando mira?  
Non sa che al regno i miseri  
Seco il Signor solleva?  
Che a tutti i figli d'Eva  
Nel suo dolor pensò?  
Nova franchigia annunziano  
I cieli e genti nove;  
Nove conquiste, e gloria  
Vinta in più belle prove;  
Nova, ai terrori immobile  
E alle lusinghe infide,  
Pace, che il mondo irride,  
Ma che rapir non può.  
Oh Spirto! supplichevoli  
A' tuoi solenni altari,  
Soli per selve inospite,  
Vaghi in deserti mari,  
Dall'Ande algenti al Libano  
D'Ibernia all'irta Haiti,  
Sparsi per tutti i liti,  
Ma d'un cor solo in Te,

Noi t'imploriam: placabile  
Spirto, discendi ancora  
Ai tuoi cultor propizio,  
Propizio a chi t'ignora;  
Scendi e ricrea, rianima  
I cor nel dubbio estinti;  
E sia divina ai vinti  
Il vincitor mercè.

Discendi, Amor; negli animi  
L'ire superbe attuta:  
Dona i pensier che il memore  
Ultimo di non muta:  
I doni tuoi benefica  
Nutra la tua virtude;  
Siccome il sol che schiude  
Dal pigro germe il fior,  
Che lento poi su le umili  
Erbe morrà non còlto,  
Nè sorgerà coi fulgidi  
Color del lembo sciolto,  
Se fuso a lui nell'etere  
Non tornerà quel mite  
Lume, dator di vite,  
E infaticato altor.

Noi t'imploriam! nei languidi  
Pensier dell'infelice  
Scendi, piacevol alito,  
Aura consolatrice;  
Scendi bufera ai tumidi  
Pensier del violento;  
Vi spira uno sgomento  
Che insegni la pietà.  
Per Te sollevi il povero  
Al ciel, ch'è suo, le ciglia:

Volga i lamenti in giubilo,  
Pensando a cui somiglia:  
Cui fu donato in copia,  
Doni con volto amico,  
Con quel tacer pudico  
Che accetto il don ti fa.  
Spira dei nostri bamboli  
Nell'innocente riso;  
Spargi la casta porpora  
Alle donzelle in viso;  
Manda alle ascose vergini  
Le pure gioie ascose;  
Consacra delle spose  
Il verecondo amor.  
Tempra dei baldi giovani  
Il confidente ingegno;  
Reggi il viril proposito  
Ad infallibil segno;  
Adorna la canizie  
Di liete voglie sante;  
Brilla nel guardo errante  
Di chi sperando muor.

---

## LA BATTAGLIA DI MACLODIO.

---

S'ode a destra uno squillo di tromba;  
A sinistra risponde uno squillo:  
D'ambo i lati calpesto rimbomba  
Da cavalli e da fanti il terren.

Quinci spunta per l'aria un vessillo,  
Quindi un altro s'avanza spiegato:  
Ecco appare un drappello schierato,  
Ecco un altro che incontro gli vien.  
Già di mezzo sparito è il terreno;  
Già le spade rispington le spade;  
L'un dell'altro le immerge nel seno;  
Gronda il sangue; raddoppia il ferir. —  
Chi son essi? Alle belle contrade  
Qual ne venne straniero a far guerra?  
Qual è quei che ha giurato la terra  
Dove nacque far salva, o morir?  
D'una terra son tutti; un linguaggio  
Parlan tutti; fratelli li dice  
Lo straniero; il comune lignaggio  
A ognun d'essi dal volto traspar.  
Questa terra fu a tutti nudrice,  
Questa terra di sangue ora intrisa,  
Che natura dall'altre ha divisa,  
E ricinta coll'Alpe e col mar.  
Ahi! qual d'essi il sacrilego brando  
Trasse il primo il fratello a ferire?  
Oh terror! Del conflitto esecrando  
La cagione esecranda qual'è? —  
Non la sanno: a dar morte, a morire  
Qui senz'ira ognun d'essi è venuto;  
E venduto ad un duce venduto,  
Con lui pugna, e non chiede il perchè.  
Ahi sventura! Ma spose non hanno  
Non han madri gli stolti guerrieri?  
Perchè tutti i lor cari non vanno  
Dall'ignobile campo a strappar?  
E i vegliardi, che ai casti pensieri  
Della tomba già schiudon la mente,

Chè non tentan la turba furente  
Con prudenti parole placar? —  
Come assiso talvolta il villano  
Sulla porta del cheto abituro,  
Segna il nembo che scende lontano  
Sovra i campi che arati ei non ha;  
Così udresti ciascun che sicuro  
Vede lungi le armate coorti,  
Raccontar le migliaia de' morti  
E la piéta dell'arse città.

Là, pendenti dal labbro materno  
Vedi i figli che imparano intenti  
A distinguer con nomi di scherno  
Quei che andranno ad uccidere un dì:  
Qui, le donne alle veglie lucenti  
Dei monili far pompa e dei cinti  
Che alle donne deserte dei vinti  
Il marito o l'amante rapì.

Ahi sventura! sventura! sventura!  
Già la terra è coperta d'uccisi;  
Tutta è sangue la vasta pianura;  
Cresce il grido, raddoppia il furor.  
Ma negli ordini manchi e divisi  
Mal si regge, già cede una schiera;  
Già nel volgo, che vincer dispera,  
Della vita rinasce l'amor.

Come il grano lanciato dal pieno  
Ventilabro nell'aria si spande;  
Tale intorno per l'ampio terreno  
Si sparpagliano i vinti guerrier.  
Ma improvvisе terribili bande  
Ai fuggenti s'affaccian sul calle;  
Ma si senton più presso alle spalle  
Scalpitare il temuto destrier.



Cadon trepidi a' piè dei nemici,  
Gettan l'arme, si danno prigionì:  
Il clamor delle turbe vittrici  
Copre i lai del tapino che muor.  
Un corriero è salito in arcioni  
Prende un foglio, il ripone, s'avvia,  
Sferza, sprona, divora la via;  
Ogni villa si desta al rumor.

Perchè tutti sul pesto cammino  
Dalle case, dai campi accorrete?  
Ognun chiede con ansia al vicino,  
Che gioconda novella recò?  
Donde ei venga, infelici, il sapete,  
E sperate che gioia favelli?  
I fratelli hanno ucciso i fratelli;  
Questa orrenda novella vi do.

Odo intorno festevoli gridi;  
S'orna il tempio e risuona del canto;  
Già s'innalzan dai cuori omicidi  
Grazie ed inni che abbomina il ciel.  
Giù dal cerchio dell'Alpi frattanto  
Lo straniero gli sguardi rivolge;  
Vede i forti che mordon la polve,  
E li conta con gioia crudel.

Affrettatevi, empite le schiere,  
Suspendete i trionfi ed i giuochi,  
Ritornate alle vostre bandiere;  
Lo straniero discende, egli è qui.  
Vincitor! Siete deboli e pochi?  
Ma per questo a sfidarvi ei discende;  
E voglioso a quei campi v'attende  
Ove il vostro fratello perì.

Tu che angusta a' tuoi figli parevi,  
Tu che in pace nutrirli non sai,

Fatal terra, gli estrani ricevi:  
Tal giudizio comincia per te.  
Un nemico che offeso non hai,  
A tue mense insultando s'asside;  
Degli stolti le spoglie divide,  
Toglie il brando di mano a' tuoi re.  
Stolto anch'esso! Beata fu mai  
Gente alcuna per sangue ed oltraggio?  
Solo al vinto non toccano i guai;  
Torna in pianto dell'empio il gioir.  
Ben talor nel superbo viaggio  
Non l'abbatte l'eterna vendetta;  
Ma lo segna, ma veglia ed aspetta,  
Ma lo coglie all'estremo sospir.  
Tutti fatti a sembianza d'un Solo;  
Figli tutti d'un solo Riscatto,  
In qual ora, in qual parte del suolo  
Trascorriamo quest'aura vital,  
Siam fratelli; siam stretti ad un patto:  
Maladetto colui che l'infrange,  
Che s'innalza sul fiacco che piange,  
Che contrista uno spirto immortal!

---

## IN MORTE DI CARLO IMBONATI.

A GIULIA BECCARIA

MADRE DELL'AUTORE.

Se mai più che d'Euterpe il furor santo,  
E d'Erato il sospiro, o dolce madre,  
L'amaro ghigno di Talia mi piacque,  
Non è consiglio di maligno petto.  
Nè del mio secol sozzo io già vorrei  
Rimescolar la fetida belletta,  
Se un raggio in terra di virtù vedessi,  
Cui sacrar la mia rima. A te sovente  
Così diss'io: ma poi che sospirando,  
Come si fa di cosa amata e tolta,  
Narrar t'udia di che virtù fu tempio  
Il casto petto di colui che piangi,  
Sarà, dicea, che di tal merto pera  
Ogni memoria? E da cotanto esempio  
Nullo conforto il giusto tragga, e nulla  
Vergogna il tristo? Era la notte; e questo  
Pensiero i sensi m'avea presi; quando,  
Le ciglia aprendo, mi pareva vederlo  
Dentro a limpida luce a me venire,  
A tacit'orma. Qual mentita in tela,

Per far con gli occhi a l'egra mente inganno,  
Quasi a culto, la miri, era la faccia.  
Come d'infermo, cui feroce e lungo  
Malor discarna, se dal sonno è vinto,  
Che sotto i solchi del dolor, nel volto  
Mostra la calma, era l'aspetto. Aperta  
La fronte, e quale anco gl'ignoti affida:  
Ma ricetta pareva d'alti pensieri.  
Serenò il ciglio e mite, ed al sorriso  
Non difficile il labbro. A me dappresso  
Poi ch'è fu fatto, placido del letto  
Su la sponda si pose. Io d'abbracciarlo,  
Di favellare ardea, ma irrigidita  
Da timor, da stupor, da reverenza  
Stette la lingua; e mi tremò la palma  
Che a l'amplesso correva. Ei dolcemente  
Incominciò: Quella virtù, che crea  
Di due boni l'amor, che sien tra loro  
Conosciuti di cor, se non di volto,  
A vederti mi tragge. E sai se, quando  
Il mio cor nelle membra ancor battea,  
Di te fu pieno, e quanta parte avesti  
Degli estremi suoi moti. — Or poi che dato  
Non m'è, com'io bramava, a passo a passo  
Per man guidarti su la via scoscisa,  
Che anelando ho fornita e tu cominci,  
Volli almeno una volta confortarti  
Di mia presenza. Io, con sommessa voce,  
Com'uom che parla al suo maggiore, e pensa  
Ciò che dir debba, e pur dubbiando dice,  
Risposi: Allor ch'io l'amorose e vere  
Note leggeva, che a me dettasti prime,  
E novissime furo; e la dolcezza  
Dell'esser teco presentia; chi detto

M'avria che tolto m'eri! E quando in caldo  
Scritto gli affetti del mio cor t'apersi,  
Che non saria dagli occhi tuoi veduto,  
Chiusi per sempre! Or quanto, e come acerbo  
Di te nudrissi desiderio, il pensa.  
E come il pellegrin, che d'amor preso  
Di non vista città, per quella move;  
E quando spera che la meta il paghi  
Del cammin duro e lungo, e fiso osserva  
Se le torri bramate apparir veggia;  
E mira più da presso i fondamenti  
Per crollo di tremuoto in su rivolti,  
E le porte abbattute, e fori e case  
Tutto in ruina inospital converso;  
E i meschini rimasti interrogando,  
Con pianto ascolta raccontar dei pregi  
E disegnar dei siti; a questo modo  
Io sentia le tue lodi; e qual tu fosti  
Di retto, acuto senno, d'incolpato  
Costume, e d'alte voglie, ugual, sincero,  
Non vantator di probità, ma probo:  
Com'oggi al mondo al par di te nessuno  
Gusti il sapor del beneficio, e senta  
Dolor dell'altrui danno. Egli ascoltava  
Con volto nè superbo, nè modesto.  
Io rincorato proseguia: Se cura,  
Se pensier di quaggiù vince l'avello,  
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto  
Di lei che amasti ed ami ancor, che tutto,  
Te perdendo, ha perduto. E la possanza  
Di pietoso desio t'avrà condotto  
Fra i tuoi cari un'istante, avrai veduto  
Grondar la stilla del dolor sul primo  
Bacio materno. Io favellava ancora

Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte  
Alzando inver lo loco onde a me venne,  
Mestamente sorrise: E se non fosse  
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto  
Quell'anima gentil fuor delle membra  
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo  
Di Quei, ch'eterna ciò che a lui somiglia.  
Che fin ch'io non la veggo, e ch'io son certo  
Di mai più non lasciarla, esser felice  
Pienamente non posso. A questi accenti  
Chinammo il volto, e taciti ristemmo:  
Ma per gli occhi d'entrambi il cor parlava.  
Poi che il pianto e i singulti alle parole  
Dieder la via, ripresi: alle sue piaghe  
Sarà dittamo e latte il raccontarle  
Che del tuo dolce aspetto io fui beato,  
E ridirle i tuoi detti. Ora, per lei  
Ten prego, dammi che d'un dubbio fero  
Togliere la io possa. Allor che della vita  
Fosti al fin presso, o spasimo, o difetto  
Di possanza vital feceti a gli occhi  
Il dardo balenar che ti percosse?  
O pur ti giunse impreveduto e mite?  
Come da sonno, rispondea, si solve  
Uom, che nè brama, nè timor governa,  
Dolcemente così dal mortal carico  
Mi sentii sviluppato; e volto indietro,  
Per cercar lei, che al fianco mio si stava,  
Più non la vidi. E s'anco avessi innanzi  
Saputo il mio morir, per lei soltanto  
Avrei pianto, e per te: se ciò non era,  
Che dolermi dovea? Forse il partirmi  
Da questa terra, ov'è il ben far portento,  
E somma lode il non aver peccato?

Dove il pensier dalla parola è sempre  
Altro, e virtù per ogni labbro ad alta  
Voce lodata, ma nei cor derisa;  
Dov'è spento il pudor; dove sagace  
Usura è fatto il beneficio, e brutta  
Lussuria amor; dove sol reo si stima  
Chi non compie il delitto; ove il delitto  
Turpe non è, se fortunato; dove  
Sempre in alto i ribaldi, e i buoni in fondo.  
Dura è pel giusto solitario, il credi,  
Dura, e pur troppo disegual la guerra  
Contra i perversi affittellati e molti.  
Tu cui non piacque sulla via più trita  
La folla urtar che dietro al piacer corre  
E all'onor vano e al lucro; e delle sale  
Al gracchiar voto, e del censito volgo  
Al petulante cinguettio, d'amici  
Ceto preponi intemerati e pochi,  
E la pacata compagnia di quelli  
Che spenti, al mondo anco son pregio e norma,  
Segui tua strada; e dal viril proposto  
Non ti partir, se sai. Questa, risposi,  
Qual sia favilla, che mia mente alluma,  
Custodii, com'io valgo, e tenni viva  
Finor. Nè ti dirò com'io, nodrito  
In sozzo ovil di mercenario armento,  
Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto  
Dell'insipida stoppia, il viso torsi  
Dalla fetente mangiatoia, e franco  
M'addussi al sorso dell'Ascrea fontana.  
Come talor, discepolo di tale,  
Cui mi saria vergogna esser maestro,  
Mi volsi ai prischi sommi; e ne fui preso  
Di tanto amor, che mi pareva vederli

Veracemente, e ragionar con loro.  
Nè l'orecchio tuo santo io vo' del nome  
Macchiar de' vili, che oziosi sempre,  
Fuor che in mal far, contra il mio nome armaro  
L'operosa calunnia. Alle lor grida  
Silenzio opposi, e all'odio lor disprezzo.  
Qual merti l'ira mia fra lor non veggio;  
Ond'io lieve men vado a mia salita,  
Non li curando. Or dimmi, e non ti gravi,  
Se di te vero udii che la divina  
Delle Muse armonia poco curasti.  
Sorrise alquanto, e rispondea: qualunque  
Di chiaro esempio, o di veraci carte  
Giovasse altrui, fu da me sempre avuto  
In onor sommo. E venerando il nome  
Fummi di lui, che nelle reggie primo  
L'orma stampò dell'Italo coturno:  
E l'aureo manto lacerato ai grandi,  
Mostrò lor piaghe, e vendicò gli umili;  
E di quel che sul plettro immacolato  
Cantò per me: *Torna a fiorir la rosa*.  
Cui, di maestro a me poi fatto amico,  
Con reverente affetto ammirai sempre  
Scola e palestra di virtù. Ma sdegno  
Mi fero i mille, che tu vedi un tanto  
Nome usurparsi, e portar seco in Pindo  
L'immondizia del trivio, e l'arroganza,  
E i vizi lor; che di perduta fama  
Vedi e di morto ingegno, un vergognoso  
Far di lodi mercato e di strapazzi.  
Stolti! Non ombra di possente amico,  
Nè lodator comprati avea quel sommo  
D'occhi cieco, e divin raggio di mente,  
Che per la Grecia mendicò cantando.



Solo d'Ascra venian le fide amiche  
Esulando con esso, e la mal certa  
Con le destre vocali orma reggendo:  
Cui poi, tolto alla terra, Argo ad Atene,  
E Rodi a Smirna cittadin contende:  
E patria ei non conosce altra che il cielo.  
Ma voi, gran tempo ai mal lordati fogli  
Sopravvissuti, oscura e disonesta  
Canizie attende, e tacque; e scosso il capo,  
E sporto il labbro, amaramente il torse,  
Com' uom cui cosa appare ond' egli ha schifo.  
Gioia il suo dir mi porse, e non ignota  
Bile destommi; e replicai: deh! vogli  
La via segnarmi, onde toccar la cima  
Io possa, o far, che s'io cadrò sull'erta,  
Dicasi almen: sull'orma propria ei giace.  
Sentir, riprese, e meditar: di poco  
Esser contento: dalla meta mai  
Non torcer gli occhi: conservar la mano  
Pura e la mente: delle umane cose  
Tanto sperimentar, quanto ti basti  
Per non curarle: non ti far mai servo:  
Non far tregua coi vili: il santo Vero  
Mai non tradir: nè proferir mai verbo,  
Che plauda al vizio, o la virtù derida.  
O maestro, o, gridai, scorta amorosa,  
Non mi lasciar; del tuo consiglio il raggio  
Non mi sia spento; a governar rimani  
Me, cui natura e gioventù fa cieco  
L'ingegno, e serva la ragion del core.  
Così parlava e lagrimava: al mio  
Pianto ei compianse, e non è questa, disse,  
Quella città, dove sarei compagni  
Eternamente. Ora colei, cui figlio

Se' per natura e per eletta amico,  
Ama ed ascolta, e di filial dolcezza  
L'intensa amaritudine le molci.  
Dille ch'io so, ch'ella sol cerca il piede  
Metter sull'orme mie; dille che i fiori,  
Che sul mio cener spande, io gli raccolgo,  
E gli rendo immortali; e tal ne tesso  
Serto, che sol non temerà nè bruma,  
Ch'io stesso in fronte riporrolle, ancora  
Delle sue belle lagrime irrorato.  
Dolce tristezza, amor, d'affetti mille  
Turba m'assalse; e da seder levato,  
Ambo le braccia con voler tendea  
Alla cara cervice. A quella scossa  
Quasi al partir di sonno io mi rimasi;  
E con l'acume del veder tentando,  
E con la man, solo m'idi; e calda  
Mi ritrovai la lagrima sul ciglio.

---

C. TEDALDI FORES.

---

JACOPO FOSCARI.

---

*Dulcis amor patriae.*

CANTO MARINARESCO.

Quasi funebre lampana,  
Illumina la luna  
Dai balzi ardui del Friuli  
La veneta laguna:  
Per l'ombre malinconico  
Nuota il suo raggio e muto,  
Pari al fugace e languido  
Pensier di un ben perduto.  
Lene un ritmo trascorrere  
Di remi odo per l'onda:  
Nell' ore solitarie  
Chi abbandonò la sponda?  
Un Pellegrin su tremola  
Barca voga pensoso,  
Chiuso nel suo cappuccio  
Il ciglio tenebroso:

M'inganno? o scioglie in magiche  
Tempre il cortese un canto?  
Lontan, lontan diffondesi,  
E ci consiglia il pianto ;  
« Già strappato dall'ultima  
Fibra del petto il core  
Hanno a Foscari; il calice  
Consunto ha del dolore.  
« Tutti ei durò gli orribili  
Giuochi della sventura,  
Gli oltraggi de' carnefici,  
La fame e la tortura;  
« Non gli giovò incolpabile  
Vantarsi, e nascer figlio  
Di un Doge; ei giacque: misero;  
Lo saettò l'esiglio!  
« In guisa di meteore  
Moribonde, o di fiochi  
Arcani fari, languono  
Da lunge i patrii fochi:  
« Dall'agitato cassero  
Ei li contempla, e pare  
Che gli occhi suoi dall'orbite  
Si tentino lanciare.  
« Esso! nella sua patria  
Baciate le ritorte,  
Stretto avrebbe con tenero  
Trasporto al sen la morte...  
« La morte? con indomite  
Preci incessanti e voti  
Chiesta egli avea... gli stettero  
Centra i destini immoti. » —  
Ma una favella aerea,  
Un eco della notte,

Del Pellegrin ripetere  
 Le note ama interrotte.  
 È il grido di una vittima  
 Prostrata fra i martiri  
 De' Piombi... o sorge un fremito  
 Dal ponte de' sospiri?  
 È forse un nudo spirito,  
 Una fata dell'acque,  
 Che scherzosa rispondere  
 Dai cupi antri si piacque?  
 Ohimè, gl'Iddii fuggirono  
 Tutti d'Ausonia i cieli:  
 Siam soli, o non ci restano  
 Che fati empî e crudeli. —  
 « Gittato fra le Cicladi  
 Vivo, un'esosa terra  
 Gli è tomba; dell'océano  
 L'insonne flutto il serra;  
 « Striscia fra il volto un torbido  
 Riso al proscritto; anelo  
 Gli avvampa il petto, ed umida  
 È la sua man di gelo;  
 « Sui lunghi ferri immobile,  
 Come isolato scoglio,  
 Siede, nè spiega in gemiti  
 La pompa del cordoglio.  
 « Vede aprirsi il suo carcere?  
 Mostra una invitta pace:  
 N'ode le porte chiudersi?  
 Lento le guarda e tace.  
 « Tace; ma come sanguini  
 Il cor dell'infelice  
 Chi dirà? » — E l'eco mormora:  
 Il cor dell'infelice. » —

Il Nocchier de' suoi cantici  
Dal suolo risospinta  
Sente la fida imagine  
Non più dubbia e indistinta.

Il gemer d'una tortora  
Diserta dal suo nido,  
L'aura di un cigno flebile  
Presso a spirar sul lido,

Voce di flauti, o tenue  
Di silfi almo concento,  
Più molle, più incantevole  
Non è di quel lamento,

Che si elevò per l'etera  
Dalla piscosa riva,  
Ove pudica il roseo  
Labbro una donna apriva:

Tra i flutti della pallida  
Luce un'amica Dea,  
Lieve una nebbia, un candido  
Sogno d'amor pareva. —

« Dittami freschi, e morbide  
Fragranze di laureti  
Fanno e lascivi pampani  
Di Candia i poggi lieti;

« Ma sui fiorenti margini  
Di Babilonia assise  
Le israelite vergini  
Da Solima divise,

« Gemean, gemean!... di lagrime  
Nudrian le guance offese;  
Povere schiave! ai salici  
Aveano l'arpe appese.

« Dei giorni che passarono  
Fugge tra l'ombra, e sogna;

- Sogna, ed invoca Jacopo  
Quella cui sempre agogna:
- « Donna di tanti secoli,  
O cara abbandonata,  
Che t'ergi di marmorei  
Palagi incoronata;
- « O Tiro, o Lacedemone  
Di nostre età novella,  
Addio, gentil Venezia,  
Dell'Adria inclita stella!
- « Sotto il tuo cielo assidermi  
Più non potrò! toccarti...  
Nella tua polve avvolgermi,  
O patria mia... baciarti!
- « La pia moglie a sorreggermi  
Non verrà il capo stanco,  
Nè ad asciugare il rorido  
Volto di morte bianco!...
- « Clementi almen riportino  
Alle natie costiere  
La vuota salma i vortici  
Del mare e le bufere...
- « Sì vaneggia... Ma l'ispido  
Carcerier con la roca  
Voce fra i campi sterili  
Della vita il rivoca;
- « E tenta con improvide  
Labbia un conforto... invano!  
L'accento che soccorrerlo  
Potrebbe, erra lontano;
- « Erra su per l'indocile  
Adria con sì gradita  
Melodia, che dal tumulto  
Destar potria la vita.

- « Ma la pietà che agli esuli  
 Dà lo stranier talora  
 È un'altra pena, un perfido  
 Velen che li divora...
- « Chi muore?... Ahi lasso! un aere  
 Di foco, un ciel nemico,  
 E il morbo che angosciavalo,  
 E il desiderio antico
- « L'hanno distrutto!... Piovono  
 Pel viso atre le chiome,  
 Tace lo sguardo: Jacopo  
 Altro non è che un nome;
- « Non è che poca cenere  
 Cui nella man cruenti  
 I suoi tiranni possono  
 Librar, rapirla i venti.
- « Ma se dalla sua spoglia  
 Disgiunto e rotto il filo  
 Terrestre, ancor lo spirito  
 Può scegliersi un asilo,
- « Ei lieve, come il nautilo,  
 Nel notturno sereno  
 Veleggia ed invisibile  
 Bacia l'adriaco seno.
- « Così il pastor d'Elvezia \*<sup>1</sup>  
 In bando da' suoi colli,

\*<sup>1</sup> Allude l'Autore in questa e nella seguente strofa al *Rantz des Vaches*, celebre canzone dei mandriani svizzeri. Nelle altre tre strofe fa cenno di una sorta di nostalgia marina che viene descritta nella Enciclopedia alla voce *calentura*. Da questa sono sorpresi i uarinai talvolta nelle lunghe navigazioni, e più spesso vicino alla Linea, di notte tempo e nel sonno. Si svegliano essi in delirio; corrono sul cassero, e imaginando di vedere i campi della loro patria, onde arrivarvi, si avventano in mare. Quattro uomini robusti appena possono trattenere l'infermo: tanta è la forza de' suoi muscoli in questo stato di demenza.



Le valli algenti e i culmini  
Cerca con gli occhi molli;  
« Stende le braccia vedove,  
E un carme egro delira,  
Si che nel duol fantastico  
Di desio langue e spira.  
« O così, se la fascia  
Dell'equator tragitta,  
Di notte dai velivoli  
Plaustri il nocchier si gitta  
« Negli abissi cerulei,  
Che gli fingon pacati  
Della sua terra gli alberi,  
Gli ombrosi clivi, i prati  
« E la paterna soglia,  
Che nel sonno vicina  
Ei vide per accoglierlo  
Mossa per la marina. » —  
Ma già l'alata gondola  
Il vocal Lido attinge;  
Il Cantor fra le braccia  
La donna sua si stringe.  
Rugiadosa di lagrime,  
Vestita di un sorriso,  
Rosa ti par che madida  
S'inchini il suo bel viso.  
Ella, disert i tepidi  
Riposi, i dolci canti  
Alternati sollecita  
Avea coi labbri amanti;  
Ma i detti suoi ne andarono  
Dell'acque in abbandono;  
Fra lor se ne contesero  
L'aurette a gara il suono:

Come astro che di tenera  
Nuvoletta si vela,  
Non li rammenta; o pavida  
La Musa mia li cela.  
Sol questo udìr le concave  
Propinque rupi: « O caro,  
Perchè alla notte credere  
Un tema così amaro?  
Ahi patria mia! » — Ma ridono  
Già i tremolanti albori,  
Che sulle prode versano  
I vigili colori.  
Ov'è il Cantore... il figlio  
De' lievi sogni miei?  
E tu, leggiadra imagine,  
Donna gentil, chi sei?  
Ignoto è il nome; involvesi,  
Come la sua parola,  
Fra una spessa caligine  
Che al giorno e a noi lo invola.

---

## FIRENZE.

A TULLIO DANDOLO.

---

- Guidami, o dolce amico,  
Ne' boschetti d'aranci, infra gli allori,  
Fra i pampini agitati,  
Quasi vessilli di Favonio ai fiati.

Simile al lene favellio de' fiori,  
O al suon de' baci sulla bocca espresso  
Di due Spirti celesti,  
Del toscano idioma  
Odi la melodia...  
Perchè l'anima mia,  
Questa misteriosa ospite, questa  
Crisalide gentil, non può la vita  
Viver de' Silfi erranti?  
Perchè avventarmi non poss'io da un colle  
All'altro; arrampicarmi  
Su per le balze, con gli argentei sprazzi  
Scherzar di un fonte, scorrere sull'oro  
Delle spiche ondegianti;  
Sul cespo di una rosa  
Di fragranze e d'amore inebriarmi;  
Per questi campi d'aere e di luce  
Poggiar lieve e diffuso  
Fra i tripudii degli astri in ciel confuso?  
Uno straniero, un esule son io  
Nella patria degli uomini: lontana  
Rottar vegg'io la biga  
Della Fortuna umana,  
Che per nude rovine e per ignoti  
Burroni mi sbalzò, senza portarsi  
Un sol de' miei sospiri o de' miei voti:  
Non bramo altro che un antro ed una fossa,  
Dove morir dimenticato io possa.  
Ma in quai ridenti scene,  
Di una malinconia lenta, inesausta  
Strascino le catene?  
Quando, o bella Firenze,  
Di fresche rose adorno il tuo Poeta  
Dovria sedersi a un ilare convito,

Di una lagrima tetra  
Profanerà il dolor questa mia cetra?  
Altro per me non fieno i tuoi profumi  
Che i pingui orridi fumi  
Di un catafalco... e questa  
Tenda azzurra del cielo un nero strato  
Sovra una fredda spoglia abbandonato?..  
Non ti ponesti mai della marina  
Sulle infrequenti sponde,  
Quando le tumid'onde  
Si succedono e van, quasi squadroni  
Di sfrenate cavalle?  
Non chinasti da un ponte  
Lo sguardo ove ruggendo  
Di una cascata il bianco arco divalle  
In cupi abissi orrendo?  
Gira la testa, è presa  
Da una grata vertigine, tu provi,  
Spavento e voluttà, dimenticanza  
Della terra e di te; sogni, fantasmi,  
E pallide chimere  
Ti si affaccian... così se dalle altere  
Pendenti masse d'Appennin contempli  
Sparso di qua, di là dell'Arno un vago  
Disordine di platani, di torri,  
Di giardini e di case,  
Qual tumulto d'imagini e di affetti  
Non si destan ne' petti?  
Chiudon l'aprico anfiteatro i monti,  
Baluardi e trincee  
Ai colli digradanti, alle vallee;  
Su cui la primavera il suo festivo  
Manto spiegò; di limpidi vapori  
E d'aureole di luce ivi sublime

Coronò il Sol le cime.  
Sono giganti che schierati il passo  
Di quel clivo difendono? I cipressi  
Si alzano e i lecci, cheta ombra viale  
Di ambizioso albergo.  
Salve, o poggio regale;  
Ma da te lunge il piede  
Io reco... Ov' è la sede  
Di un povero pastor sotto festoni  
E cupole di rami,  
Ove di amiche foglie  
Sembra che un lento mormorio ci chiami,  
La polvere scuotiam dai vestimenti,  
E sediam sulle soglie  
Della capanna; mentre una leggiadra  
Ninfa con le avvenenti  
Sue dita intesse preziose paglie,  
Per cui la fronte dagli estivi raggi  
Proteggerà nel dì degli imenei:  
L'universo per lei  
Di purpuree larve s'inghirlanda;  
Sopra una via fiorita  
Essa deliba il pieno  
Calice della vita...  
Non diresti che gli alberi ed i sassi  
Han sentimento e voce?  
Che l'erbette hanno un core? Amabil rio,  
Dì, con gli argentei passi  
Corresti ognor così? Dimmelo, o valle,  
Fosti sì bella ognora?  
Deluso non son io  
Da una strana meteora, da un furto  
De la mente? Creata  
Non t'avrebbe una Fata?

Cessi l'infausto giorno  
In cui sperda il portento  
Fidando i draghi e la quadriga al vento;  
Non mova altrove mai  
A ricomporre con le tue rovine  
Forse cento città, che dello sparso  
Tuo cenere e dell'erbe  
Andar potrieno ancor ricche e superbe.  
Una Fata? Dov'è? Forse dell'Arno  
Move a fior d'acque, e vela  
Altra non ha che l'inconsutil peplo  
Che le scherza dagli omeri? La cela,  
Come verde cortina,  
Forse agli sguardi miei quella collina?  
Ma un odoroso incenso  
Fra gli errori di Boboli si spande:  
A questo speco appresso,  
Dove pria Michelangelo di eterna  
Vita animava un freddo sasso, ascose  
La sua magica verga, e fra le braccia  
Del sonno si compose...  
E qui per man dell'Alighier guidate,  
Del trono diredate  
Di Pindo e di Parnasso,  
Scendean le Muse, a cui più degno tempio,  
Sacerdote più degno  
Sceglïer non si poteva: ancor le valli  
Serban la impronta de' virginei balli;  
L'aere ancora è pregno  
Delle stille divine  
Che a lor piovean dal crine.  
Quanti spirti egregi  
Consumati in silenzio e da torrenti  
Assorti d'armonia, qua dileguarsi

Al mondo ignoti? Quanti  
Tentarono coi carmi  
Sulla tela e ne' marmi  
Alle più lievi immagini dar forma,  
Nella notte de' sensi  
Imprigionarle, e...; un' ombra  
Di pensieri sì fervidi ed intensi  
Ci resta, un eco appena!  
Per dipinger di Laura e di Beatrice  
L'ideale beltà non ha colori  
L'ireos de' campi tuoi;  
Di quell'amate esprimere non puoi  
La voce con la tua; sol delle sfere  
Agguagliarla potria  
La sparsa poesia;  
Onde rapito al cielo  
Osò di Giove alle segrete ancelle  
Sollevar Galileo l'etereo velo...  
Come il tacito addio  
Di una cara persona,  
O il solenne sospiro  
Della vita che manca e ci abbandona,  
Parte ecco il dì: religioso un suono  
Vibran le squille; fluttua la polve  
Sollevata dai cocchi e dalle frotte  
Dei suburbani armenti;  
E già fra le cilestri ombre le chiome  
Di un diadema d'argento orna la Notte.  
Forse!.. Ma in preda ai lunghi  
Malinconici miei vaneggiamenti  
La fantasia m'insidia ancora? Forse  
Alle logge vetuste  
Non sottentrano veri  
Pantasmî dalla luna irradiati?

Del foro tra le auguste  
Statue non van, sembianti  
A statue vaganti!  
Odo un funebre accento... un altro... spira!  
È il mormorio della commossa veste?  
È l'eco della lira?  
O il gemito profondo  
Che col sordo fragor delle tempeste  
Tuona, e ci offre l'idea di un altro Mondo?  
Più non vedo che l'ombra  
D'immota sentinella; ed una brezza  
Odo solo che il molle Arno accarezza,  
E mi porta il dolore  
Di un solitario pellegrin d'amore  
Che alla flebil chitarra  
Con leggiadra fatica  
Confida il nome della morta amica...  
E tu qui dormi in breve urna, o sorella  
Di questo cor? Deh, come  
Ci lasciasti per tempo, o prima e bella  
Cagion de' sospir miei! Per me la Morte  
Fu pur crudel! qual pagina ha staccata  
Dal suo libro per me! Fia ver che il vento,  
Tenero fiore dal tuo stel partito,  
T'abbia su queste spiagge inaridito?  
O pallida viola, o gelsomino  
Suffuso dal mattino,  
Perchè teco io non era  
Quando giungesti a sera?  
Da tutti derelitta,  
Perchè coi baci miei dalla pupilla  
Non ti astersi la fredda ultima stilla?  
Perchè nella tua fossa  
Non son, fatto per gli uomini un sospiro,



Una imagine sciolta,  
Come per me tu il sei? La miglior parte  
Di me teco portasti;  
Della mia giovinezza  
I più candidi giorni  
Teco son pur rimasti.  
Avevamo di un anno il terzo lustro  
Varcato entrambi appena,  
Ignari della colpa, abbandonati  
Al primo senso del piacere, al primo  
Palpito della vita;  
Di che allegre promesse io nudriva  
La speranza infedele!  
Come dolce spingea le nostre vele,  
Che non giunsero a riva...  
Ma chi tacita e mesta  
Mi si appressa? È colei che unica in terra  
A consolar mi resta.  
Perchè la man mi stringi,  
E... mi ti avventi sospirosa in braccio?  
Di un fido antico laccio  
La memoria perdona, e meco in pianto  
A piè dell'umil sasso  
Vieni tu che sei pia, che m'ami tanto!  
Rivale alcuna altra non hai che poche  
Ossa deserte... un'Ombra! Oh, veramente  
Foss'ella un'Ombra, e l'anima diletta  
Ricorresse talvolta agli occhi miei!  
Chè almeno io le direi:  
Noi lungamente non saremo divisi!  
Ma il cammino fantastico è smarrito...  
La mia lampa non getta  
Che una livida luce...  
Dove il piè mi conduce?

È questo d'Arno il grazioso lito...  
O i recessi del Lario... o i tralucanti  
Flutti su cui vicina alla sorella,  
Qual canestro di fiori,  
Galleggia la superba Isola-bella?  
Sono i piacenti smalti e la cortese  
Ombra del tuo Varese?  
I nomi il labbro oblia,  
E l'estro irrequieto  
Tutti discorre i piani e le pendici,  
Mesce la terra e il cielo. A' miei pensieri  
Ricovrato nel sen, così declino  
Il comune destino,  
E quasi spirto ignudo  
Anzi che le ritorte  
Dell'egra salma abbia spezzate, io volo  
Sull'ali della morte.

---

# ANTONIO ZONCADA.

---

## L'IRA DEL POETA.

---

### ODE.

Armonia della mente, aura divina,  
Indarno, o poesia, nel cor ti sento;  
Se niun mortale in sulla terra inchina  
L' orecchio al tuo concento!  
E se v'ha chi m'ascolti, — O sciagurato,  
Che fai? mi grida con pietà beffarda;  
Un secol forte a vere cose è nato,  
A' sogni tuoi non guarda.  
Sogno, sogno di stolti è l'armonia  
Di vuoti carmi: qual più resti addita  
Altra in terra o sull'onde aperta via  
A lusingar la vita;  
L'ozio a blandir de' grandi arte novella  
Facil ne insegna, e svela altri segreti  
Al lusso irrequïeto, e n'avrai bella  
Mercede e plausi lieti.  
Allor mi rugge in core una tremenda  
Voce: morte al mio genio, a cui fan guerra  
Scherni e pietade, e immacolato scenda  
Meco a dormir sotterra.

Esci, esci dai lacci, alma fremente ;  
A Dio ti lancia, e grida : Infamia e scorno  
Io per te n'ebbi; or cedo e l'impotente  
Tuo dono a te ritorno.  
Quand' ecco con pietose ali m' adombra  
L'angiol di Dio, gridando : Alza, o poeta,  
A chi t'ispira il tuo pensiero, e sgombra  
Ei ti farà la meta.  
Se il volgo è sordo, che ragion ti renda  
Non hai tu un cuore? E se cui dir non sai  
L'alto concetto, un Dio che te comprenda ,  
E l'avvenir non hai?

---

## LA MELANCONIA DEL SECOLO.

---

Invan di cantici, di lieti suoni .  
Commosa echeggia a me la terra intorno :  
No, non è giorno  
D'intera luce all' alma  
Dove non vien che coll'obblio la calma.  
Ah! pia risplendere non può speranza  
Dove muta è la tomba e muta è l'ara ;  
Dove l'avara,  
Inerte fantasia  
Più non sente nei cieli un'armonia.  
Perchè le improvide genti, squarciando  
A tutti arcani il velo impazienti,  
Fra l'onde e i venti

E le tempeste e il tuono,  
Non odon più che delle cose il suono?  
Dov'è la mistica voce che frema  
Di lui che eternamente ha moderato  
Dei mondi il fato?  
Un eco ov'è che renda  
Quel nome agitatore e che l'intenda?  
Orrido carcere fatta è la terra  
Il figlio d'Eva, da che il guardo affisse  
Nel fango e disse:  
Dal mondo io vo' severo  
Misurar l'universo in mio pensiero.  
Oh immenso, oh squallido buio deserto  
D'una genté che piange e irosa more,  
Col dubbio in core!  
O terra, altro non sei  
Che una tomba infinita agli occhi miei;  
Tomba che infiorano di gigli e rose  
I morituri passegger, fatale  
Tomba immortale,  
Che muto il tempo addita  
Fine al breve sognar che detto è vita.  
L'ore dileguano ratte, sull'ale  
La suprema di morte ora recando,  
Ed io, tremando,  
Non vedo altro che d'ossa  
Cumulo interminato entro la fossa.  
A che dei tumidi sofi mi grida  
L'audace turba: Libertà, mortali,  
Voi sete uguali?  
Natura alla tua mano  
Tue sorti affida, o popolo sovrano?  
Ove a dividere non hai che il pianto  
E la tomba in che tutta si dissolve

L'umana polve,  
 Qual mai virtù le sorti  
 Puote del volgo pareggiar coi forti?  
 Perchè dei secoli che il cieco ha chiusi  
 Dei tempi abisso il nome ancor risuona,  
 Se ne abbandona  
 Morte all'eterno oblio,  
 Se la speranza è un sogno, un sogno Iddio?  
 Fuggevol atomo ch' agita il vento  
 Donde mossi quaggiù, chi mi v'ha spinto?  
 D'orride cinto  
 Tenébre, io vo' smarrito  
 Qual viator in novo estranio lito.  
 O antica, o provida fede de' padri,  
 Chi può la spenta ridestar tua face?  
 Chi della pace  
 Tornarti a quel sereno  
 Riso che nasce a tue parole in seno?  
 In vano al debile fianco mortale  
 Mi fèr sostegno di sperate cose  
 Le generose  
 Genti che furo; ah! solo  
 Contro il rimorso io resto e contro al duolo.  
 Già l'ineffabile d'amor parola  
 Morta è per me, per me muta è la vita:  
 E inaridita  
 Di gioventù la rosa,  
 Sperarne altra più lieta il cor non osa.

---

## L' ARABO.

O d'Ismaele intrepido  
 Figlio, ai perigli esperto,  
 S'addice a te la mobile  
 Sabbia del tuo deserto,  
 A te le solitudini  
 Immense come il mar,  
 Ove il destrier, che vola  
 Pari alla tua parola,  
 Terribile lancar.  
 Come il tuo cielo, vivida  
 La fantasia t'ispira;  
 In te possente il fremito  
 È dell'amor, dell'ira:  
 Ovunque il sol più prodigo  
 Di vita al mondo appar,  
 Colà, figliuol de' prodi,  
 Cerchi il tuo regno e godi  
 Come i tuoi padri errar.  
 Intorno a te le rapide  
 Ali stendea l'Assiro;  
 Il Perso ed il Macedone  
 La terra un dì copriro:

Ma quando t'incepparono  
Stranie catene il piè?  
Allor che tacque doma  
La terra innanzi a Roma,  
Chi trionfò di te?

Tutte mutâr, dei secoli  
Nella fatal tenzone,  
Le genti, pari a logora  
Vesta che l'uom depone :  
E tu passasti indomito  
Signor del tempo e re!  
Nuovo di fè stendardo  
Levasti, e sempre al guardo  
L'irto Ismael tu se'!

In suo squallor mirabili  
Son le tue spiagge ardenti :  
Quando fischianti irrompono  
A far battaglia i venti;  
Quando il lor fiotto intorbida  
Del sole lo splendor;  
Quando improvviso crea  
Un monte, una vallea  
Il turbo agitator.

Quando, qual dolce un ospite  
Che il viator raccoglie,  
Te delle palme invitano  
Le susurranti foglie  
Tra l'arsa arena, e limpida  
Un'onda in grembo ai fior  
Ti mormora, e improvviso  
Schiude natura un riso  
Che ti serena il cor.

Lévati; grave è l'aere  
Al pellegrino ansante:



Lévati, insella il rapido  
Tuo corridor fumante:  
Ancor lontano è il termine  
Che fisso in cor ti sta.  
Qui dolce, o pellegrino,  
Dell'ansie del cammino  
Il sovvenir verrà.

Come il nocchier, fra il murmure  
Del pelago infinito,  
Corre lontan coll'avidò  
Sguardo cercando il lito,  
E l'astro amico interroga  
Che scorta a lui sarà:  
Cerchi tu pur ne' cieli  
Alcuna stella, aneli  
Alla fatal città.

Un dì, là've più tacciono  
Tue spiagge, errar solingo  
Vide la terra un profugo,  
Un orfano ramingo,  
Muto; ma il tuo nell'animo  
Volgea destin quel dì.  
Quel dì nel suo pensiero  
La gloria a te, l'impero  
Nei dì futuri aprì.

Però che quando ai patrii  
Tetti venía recando  
Di nuova fede al popolo  
Il periglioso bando,  
Solo affrontar nel trivio.  
L'ire del volgo ardi:  
Contro i vetusti dèi  
Solo a pagnar per lei  
Colla parola uscì:

- In solo un Dio, nell'ultimo  
Suo banditor credete:  
Credete, e cadan gl'idoli  
Onde divisi or siete:  
Forti voi renda e unanimi  
Sotto un'insegna Allah.  
E voi, potenti in guerra,  
A salutar la terra  
Sola una voce avrà. •
- Disse: poi, come il serrano  
L'arme, i nascosi agguati  
Fugge, ma nell'esiglio  
Ripensa ai nuovi fati.  
Rida il nemico: improvido!  
Cui maledía non sa.  
Questi che or fugge, esoso  
Profeta a voi, sdegnoso  
Trionfator verrà.
- E calde ancor fremevano  
L'ossa del tuo profeta,  
E già correvi indocile  
Alla superba meta,  
Seguendo il voto a compiere  
Nel suo cammino il sol;  
Chè la vittoria ardente  
Correa di gente in gente  
Sul tuo destriero a vol.
- E con orrendo un ululo  
La del ponente ardita  
Gente sclamava: Il barbaro  
Che tenta Ismaelita?  
L'uom dei deserti improvido  
Dalle città che vuol?  
E contro lui frementi

Tutte sorgean le genti,  
Contro le genti ei sol:  
Qual parte alla fulminea  
Tua spada in terra è nova?  
De' fasti tuoi qual popolo  
Memoria in sè non trova?  
Tuo grido udir del Caucaso,  
Del Tauro i gioghi udir;  
Nel suol de' Faraoni  
Al suon di tue canzoni  
Le sfingi sbigottir.  
Te le solenni al placido  
Contemplator di Brama  
Sponde del Gange udirono,  
Che ancor morendo ei chiama:  
E dell'Imao tremarono  
Le rocce al tuo venir.  
Al tuo rumor lontano  
Di Bagdad, d' Ispaáno  
I prodi impallidir.  
Ah! quando il sol fra i ruderi  
Della regal Palmira  
Manda morendo un ultimo  
Saluto, e il ciel sospira  
In quell'addio la splendida  
Gloria di lei che fu,  
Ivi, nel cor dogliosa,  
Attendasi, riposa  
La nomade tribù.  
Fra gli archi e sovra i limiti  
Dall'are infrante, muto  
Giace Ismael, rammémora  
L'antico onor perduto,  
Allor che in su le spoglie

Dei vinti, in sua virtù  
Dormia tranquillo, e intanto  
Fremea sdegnose accanto  
Le genti in servitù.

Qui sorge un veglio a piangere  
L'opre dei padri ardite,  
Quando coprian le iberiche  
Sponde di lor meschite,  
Quando del norte il profugo  
Figliuol nel pian mirò  
Là sventolar l'altera  
Del Saracin bandiera  
Dove la sua brillò.

« Giorni di gloria! l'arabo  
Destrier de'suoi nitriti  
Fea d'ogni intorno fremere  
Di cento fiumi i liti!  
L'alto destin che l'Arabo  
A tant'oblio dannò,  
Oh! la crudel memoria  
Di sua perduta gloria  
Perchè non cancellò?

Qual mi riduce un angelo,  
Valenza, al tuo bel piano,  
Ove solea la candida  
Dell'uri eterea mano  
Una versar d'aromati  
Cara fragranza ognor?  
Tal forse in ciel s'allieta  
Chi, fido al mio profeta,  
Per lui pugnando muor.

Chi mi darà le vivide  
Aure dei monti io spiri,  
Che te, Granata, accolgono

Con tortuosi giri?  
Di', quando il sol più fervido  
Arde le piante e i fior,  
Nel sen della tranquilla  
Alhambra tua zampilla  
L'onda perenne ancor?  
Sotto i marmorei portici,  
Nelle echeggianti sale  
Alberga il gufo, e l'upupa  
Sinistra agita l'ale:  
Ove rizzarsi i talami  
Fra il musco e l'aloè,  
Covan le serpi infide:  
La rondinella stride  
Nella magion dei re.  
Tempio dell'arti ingenue  
Onde il mortal rinnova  
Suo nome ai tardi posterì,  
Non eri tu Cordóva?  
Varie di fogge e l'indole,  
Devote a strania fè,  
Come ne sol, le genti  
Da tutte parti intenti  
Tenean gli sguardi in te.  
O nuova Emessa, o splendida,  
Che del gran fiume siedi  
Sull'onda che ti mormora  
Superbamente ai piedi,  
Siviglia, delle ispaniche  
Piagge, corona, amor,  
Qual uom se t'ha perduta  
Un altro ciel saluta,  
Chiede una patria ancor?

Franchi, giote! il nomade  
A' suoi deserti or riede:  
Ma dentro al petto fervida  
La vampa ha della fede:  
Povero egli è, ma libero  
Gli batte in petto il cor;  
Povero, a voi non viene  
A domandar catene  
Per acquistar tesor. »

---

# POETI CONTEMPORANEI.

---

## MARCHE.

---

(GIACOMO LEOPARDI. — TERENCE MAMIANI  
DELLA ROVERE. — LUIGI MERCANTINI).

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

1000 S. MICHIGAN AVE. CHICAGO, ILL. 60607



# GIACOMO LEOPARDI.

---

## ALL' ITALIA.

---

O patria mia, vedo le mura e gli archi  
E le colonne e i simulacri e l' erme  
Torri degli avi nostri,  
Ma la gloria non vedo,  
Non vedo il lauro e il ferro ond' eran carch  
I nostri padri antichi. Or fatta inerme,  
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.  
Oimè quante ferite,  
Che lividor, che sangue! o qual ti veggio,  
Formosissima donna! Io chiedo al cielo  
E al mondo: dite, dite;  
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,  
Che di catene ha carche ambe le braccia;  
Si che sparte le chiome e senza velo  
Siede in terra negletta e sconsolata,  
Nascondendo la faccia  
Tra le ginocchia, e piange.  
Piangi, che ben hai donde, Italia mia  
Le genti a vincer nata  
E nella fausta sorte e nella ria.

Se fosser gli occhi tuoi due fonti vive,  
Mai non potrebbe il pianto  
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;  
Chè fosti donna, or sei povera ancella.  
Chi di te parla o scrive,  
Che, rimembrando il tuo passato vanto,  
Non dica: già fu grande, or non è quella?  
Perchè, perchè? dov'è la forza antica,  
Dove l'armi e il valore e la costanza?  
Chi ti discinse il brando?  
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica,  
O qual tanta possanza  
Valse a spogliarti il manto e l'auree bende?  
Come cadesti o quando  
Da tanta altezza in così basso loco?  
Nessun pugna per te? non ti difende  
Nessun de' tuoi? L'armi, qua l'armi: io solo  
Combatterò, procomberò sol io.  
Dammi, o ciel, che sia foco  
Agl'italici petti il sangue mio.  
Dove sono i tuoi figli? Odo suon d'armi  
E di cãrri e di voci e di timballi:  
In estranie contrade  
Pugnano i tuoi figliuoli.  
Attendi, Italia, attendi. Io veggio, o parmi,  
Un fluttuar di fanti e di cavalli,  
E fumo e polve, e luccicar di spade  
Come tra nebbia lampi.  
Nè ti conforti? e i tremebondi lumi  
Piegar non soffri al dubitoso evento?  
A che pugna in quei campi  
L'itala gioventude? O numi, o numi!  
Pugnan per altra terra itali acciari.  
Oh misero colui che in guerra è spento,

Non per li patrii lidi e per la pia  
Consorte e i figli cari,  
Ma da nemici altrui,  
Per altra gente, e non può dir morendo:  
Alma terra natia,  
La vita che mi desti ecco ti rendo.

Oh venturose e care e benedette  
L' antiche età, che a morte  
Per la patria correan le genti a squadre;  
E voi sempre onorate e gloriose,  
O tessaliche strette,  
Dove la Persia e il fato assai men forte  
Fu di poch' alme franche e generose!  
Io credo che le piante e i sassi e l' onda  
E le montagne vostre al passeggiere  
Con indistinta voce  
Narrin siccome tutta quella sponda  
Coprìr le invitte schiere  
De' corpi ch' alla Grecia eran devoti.  
Allor, vile e feroce,  
Serse per l' Ellesponto si fuggia,  
Fatto ludibrio agli ultimi nepoti;  
E sul colle d' Antela, ove morendo  
Si sottrasse da morte il santo stuolo,  
Simonide salia,  
Guardando l' etra e la marina e il suolo.  
E di lacrime sparso ambe le guance,  
E il petto ansante, e vacillante il piede,  
Toglieasi in man la lira:  
Beatissimi voi,  
Ch' offriste il petto alle nemiche lance  
Per amor di costei ch' al Sol vi diede;  
Voi che la Grecia cole, e il mondo ammira.  
Nell' armi e ne' perigli

Qual tanto amor le giovanette menti,  
Qual nell'acerbo fato amor vi trasse?  
Come sì lieta, o figli,  
L'ora estrema vi parve, onde ridenti  
Correste al passo lacrimoso e duro?  
Parea ch'a danza e non a morte andasse  
Ciascun de' vostri o a splendido convito:  
Ma v'attendea lo scuro  
Tartaro, e l'onda morta;  
Nè le spose vi fôro o i figli accanto  
Quando su l'aspro lito  
Senza baci moriste e senza pianto.  
Ma non senza de' Persi orrida pena  
Ed immortale angoscia.  
Come lion di tori entro una mandra  
Or salta a quello in tergo e sì gli scava  
Con le zanne la schiena,  
Or questo fianco addenta or quella coscia;  
Tal tra le Perse torme infuriava  
L'ira de' greci petti e la virtute.  
Ve' cavalli supini e cavalieri;  
Vedi intraleciare ai vinti  
La fuga i carri e le tende cadute,  
E correr fra' primieri  
Pallido e scapigliato esso tiranno;  
Ve' come infusi e tinti  
Del barbarico sangue i greci eroi,  
Cagione ai Persi d'infinito affanno,  
A poco a poco vinti dalle piaghe,  
L'un sopra l'altro cade. Oh viva, oh viva:  
Beatissimi voi  
Mentre nel mondo si favelli o scriva.  
Prima divelte, in mar precipitando,  
Spente nell'imo strideran le stelle,

Che la memoria e il vostro  
 Amor trascorra o scemi.  
 La vostra tomba è un' ara; e qua mostrando  
 Verran le madri ai parvoli le belle  
 Orme del vostro sangue. Ecco io mi prostro ,  
 O benedetti, al suolo,  
 E bacio questi sassi e queste zolle,  
 Che fien lodate e chiare eternamente  
 Dall' uno all' altro polo.  
 Deh foss' io pur con voi qui sotto, e molle  
 Fosse del sangue mio quest' alma terra:  
 Che se il fato è diverso, e non consente  
 Ch' io per la Grecia i moribondi lumi  
 Chiuda prostrato in guerra,  
 Così la vereconda  
 Fama del vostro vate appo i futuri  
 Possa, volendo i numi,  
 Tanto durar quanto la vostra duri.

---

## SOPRA IL MONUMENTO DI DANTE

CHE SI PREPARAVA IN FIRENZE.

---

Perchè le nostre genti  
 Pace sotto le bianche ali raccolga,  
 Non fien da' lacci sciolte  
 Dell' antico sopor l' itale menti  
 S' ai patrii esempi della prisca etade  
 Questa terra fatal non si rivolga.  
 O Italia, a cor ti stia

F'ar ai passati onor; chè d'altrettali  
Oggi vedove son le tue contrade,  
Nè v'è chi d'onorar ti si convegna.  
Volgiti indietro, e guarda, o patria mia,  
Quella schiera infinita d'immortali,  
E piangi e di te stessa ti disdegna;  
Chè senza sdegno omai la doglia è stolta:  
Volgiti e ti vergogna e ti riscuoti,  
E ti punga una volta  
Pensier degli avi nostri e de'nepoti.  
D'aria e d'ingegno e di parlar diverso  
Per lo toscano suol cercando già  
L'ospite desioso  
Dove giaccia colui per lo cui verso  
Il meonio cantor non è più solo.  
Ed, oh vergogna! udia  
Che non che il cener freddo e l'ossa nude  
Giaccian esuli ancora  
Dopo il funereo dì sott' altro suolo,  
Ma non sorgea dentro a tue mura un sasso,  
Firenze, a quello per la cui virtude  
Tutto il mondo t'onora.  
Oh voi pietosi, onde sì tristo e basso  
Obbrorio laverà nostro paese!  
Bell'opra hai tolta e di che amor ti rende,  
Schiera prode e cortese,  
Qualunque petto amor d'Italia accende.  
Amor, d'Italia, o cari,  
Amor di questa misera vi sproni,  
Vèr cui pietade è morta  
In ogni petto omai, perciò che amari  
Giorni dopo il seren dato n'ha il cielo.  
Spirti v'aggiunga e vostra opra coroni  
Misericordia, o figli.

E duolo e sdegno di cotanto affanno  
Onde bagna costei le guance e il velo.  
Ma voi di quale ornar parola o canto  
Si debbe, a cui non pur cure o consigli,  
Ma dell'ingegno e della man daranno  
I sensi e le virtùdi eterno vanto  
Oprate e mostre nella dolce impresa?  
Quali a voi note invio, sì che nel core,  
Sì che nell'alma accesa  
Nova favilla indurre abbian valore?  
Voi spirerà l'altissimo subbietto,  
Ed acri punte premeravvi al seno.  
Chi dirà l'onda e il turbo  
Del furor vostro e dell'immenso affetto?  
Chi pingerà l'attonito sembiante?  
Chi degli occhi il baleno?  
Qual può voce mortal celeste cosa  
Agguagliar figurando?  
Lunge sia, lunge alma profana. Oh quante  
Lacrime al nobil sasso Italia serba!  
Come cadrà? come dal tempo rósa  
Fia vostra gloria o quando?  
Voi, di che il nostro mal si disacerba,  
Sempre vivete, o care arti divine,  
Conforto a nostra sventurata gente,  
Fra l'itale ruine  
Gl'itali pregi a celebrare intente.  
Ecco voglioso anch'io  
Ad onorar nostra dolente madre  
Porto quel che mi lice,  
E mesco all'opra vostra il canto mio,  
Sedendo u'vostro ferro i marmi avviva.  
O dell'etrusco metro inclito padre,  
Se di cosa terrena,

Se di costei che tanto alto locasti  
Qualche novella ai vostri lidi arriva,  
Io so ben che per te gioia non senti,  
Chè saldi men che cera e men ch'arena,  
Verso la fama che di te lasciasti,  
Son bronzi e marmi; e dalle nostre menti  
Se mai cadesti ancor, s'unqua cadrai,  
Cresca, se crescer può, nostra sciaura,  
E in sempiterni guai  
Pianga tua stirpe a tutto il mondo oscura.  
Ma non per te; per questa ti rallegri  
Povera patria tua, s'unqua l'esempio  
Degli avi e de'parenti  
Ponga ne' figli sonnacchiosi ed egri  
Tanto valor che un tratto alzino il viso.  
Ahi, da che lungo scempio  
Vedi afflitta costei, che sì meschina  
Te salutava allora  
Che di novo salisti al paradiso!  
Oggi ridotta sì che, a quel che vedi,  
Fu fortunata allor donna e reina.  
Tal miseria l'accora  
Qual tu forse mirando a te non credi.  
Taccio gli altri nemici e l'altre doglie,  
Ma non la più recente e la più fera,  
Per cui presso alle soglie  
Vide la patria tua l'ultima sera.  
Beato te che il fato  
A viver non dannò fra tanto orrore;  
Che non vedesti in braccio  
L'itala moglie a barbaro soldato;  
Non predar, non guastar cittadi e colti  
L'asta inimica e il peregrin furore;  
Non degl'itali ingegni



Tratte l'opre divine a miseranda  
Schiavitù oltre l'alpe, e non de' folli  
Carri impedita la dolente via;  
Non gli aspri cenni ed i superbi regni;  
Non udisti gli oltraggi e la nefanda  
Voce di libertà che ne schernia  
Tra il suon delle catene e de' flagelli.  
Chi non si duol? che non soffrimmo? intatto  
Che lasciaron quei felli?  
Qual tempio, quale altare o qual misfatto?  
Perchè venimmo a sì perversi tempi?  
Perchè il nascer ne desti o perchè prima  
Non ne desti il morire,  
Acerbo fato? onde a stranieri ed empì  
Nostra patria vedendo ancella e schiava,  
E da mordace lima  
Roder la sua virtù, di null' aita  
E di nullo conforto  
Lo spietato dolor che la stracciava  
Ammollir ne fu dato in parte alcuna.  
Ahi non il sangue nostro e non la vita  
Avesti, o cara; e morto  
Io non son per la tua cruda fortuna.  
Qui l'ira al cor, qui la pietate abbonda:  
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:  
Ma per la moribonda  
Italia no; ma per li tiranni suoi.  
Padre, se non ti sdegni,  
Mutato sei da quel che fosti in terra.  
Morian per le rutene  
Squallide piaggie, ahi d'altra morte degni,  
Gl'itali prodi; e lor fea l'aere e il cielo  
E gli uomini e le belve immensa guerra.  
Cadeano a squadre a squadre

Semivestiti, maceri e cruenti,  
Ed era letto agli egri corpi il gelo.  
Allor, quando traean l'ultime pene,  
Membrando questa desiata madre,  
Diceano: oh non le nubi e non i venti,  
Ma ne spegnesse il ferro, e per tuo bene.  
O patria nostra. Ecco da te rimoti,  
Quanto più bella a noi l'età sorride,  
A tutto il mondo ignoti,  
Morian per quella gente che t'uccide.  
Di lor querela il boreal deserto  
E conscie fur le sibilanti selve.  
Così vennero al passo,  
E i negletti cadaveri all'aperto  
Su per quello di neve orrido mare  
Dilacerâr le belve;  
E sarà il nome degli egregi e forti  
Pari mai sempre ed uno  
Con quel de' tardi e vili. Anime care,  
Bench'infinita sia vostra sciagura,  
Datevi pace; e questo vi conforti  
Che conforto nessuno  
Avrete in questa o nell'età futura.  
In seno al vostro smisurato affanno  
Posate, o di costei veraci figli,  
Al cui supremo danno  
Il vostro solo è tal che s'assomigli.  
Di voi già non si lagna  
La patria vostra, ma di chi vi spinse  
A pugar contra lei,  
Si ch'ella sempre amaramente piagna  
E il suo col vostro lacrimar confonda.  
Oh di costei ch'ogni altra gloria vinse  
Pietà nascesse in core

A tal de'suoi ch' affaticata e lenta  
Di sì buia vorago e sì profonda  
La ritraesse! O glorioso spirito,  
Dimmi: d'Italia tua morto è l'amore?  
Di': quella fiamma che t'accese, è spenta?  
Di': nè più mai rinverdirà quel mirto  
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?  
Nostre corone al suol fien tutte sparte?  
Nè sorgerà mai tale  
Che ti rassembri in qualsivoglia parte?  
In eterno perimmo? e il nostro scorno  
Non ha verun confine?  
Io mentre viva andrò sclamando intorno:  
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;  
Mira queste ruine  
E le carte e le tele e i marmi e i templi;  
Pensa qual terra premi; e se destarti  
Non può la luce di cotanti esempi,  
Che stai? lévati e parti.  
Non si conviene a sì corrotta usanza  
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:  
Se di codardi è stanza,  
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

---

## AD ANGELO MAI

QUAND'EBBE TROVATO I LIBRI DI CICERONE  
DELLA REPUBBLICA.

---

Italo ardito, a che giammai non posi  
Di svegliar dalle tombe  
I nostri padri? ed a parlar gli meni  
A questo secol morto, al quale incombe  
Tanta nebbia di tedio? E come or vieni  
Sì forte a' nostri orecchi e sì frequente,  
Voce antica de' nostri,  
Muta sì lunga etade? e perchè tanti  
Risorgimenti? In un balen feconde  
Venner le carte; alla stagion presente  
I polverosi chiostri  
Serbaro occulti i generosi e santi  
Detti degli avi. E che valor t'infonde,  
Italo egregio, il fato? O con l'umano  
Valor forse contrasta il fato invano?  
Certo senza de' numi alto consiglio  
Non è ch'ove più lento  
E grave è il nostro disperato obbligo,  
A percuoter ne rieda ogni momento  
Novo grido de' padri. Ancora è pio  
Dunque all'Italia il cielo; anzi si cura  
Di noi qualche immortale:  
Ch'essendo questa o nessun'altra poi  
L'ora da ripor mano alla virtude

Rugginosa dell' Itala natura,  
Veggiam che tanto e tale  
È il clamor de' sepolti, e che gli eroi  
Dimenticati il suol quasi dischiude,  
A ricercar s' a questa età sì tarda.  
Anco ti giovi, o patria, esser codarda.  
Di noi serbate, o gloriosi, ancora  
Qualche speranza? in tutto  
Non siam periti? A voi forse il futuro  
Conoscer non si toglie. Io son distrutto,  
Nè schermo alcuno ho dal dolor, chè scuro  
M' è l'avvenire, e tutto quanto io scerno  
È tal che sogno e fola  
Fa parer la speranza. Anime prodi,  
Ai tetti vostri inonorata, immonda  
Plebe successe; al vostro sangue è scherno  
E d'opra e di parola  
Ogni valor; di vostre eterne lodi  
Nè rossor più nè invidia; ozio circonda  
I monumenti vostri; e di viltade  
Siam fatti esempio alla futura etade.  
Bennato ingegno, or quando altrui non cale  
De' nostri alti parenti,  
A te ne caglia, a te cui fato aspira  
Benigno sì, che per tua man presenti  
Paion que' giorni allor che dalla dira  
Obblivione antica ergean la chioma,  
Con gli studi sepolti,  
I vetusti divini, a cui natura  
Parlò senza svelarsi, onde i riposi  
Magnanimi allegrâr d'Atene e Roma.  
Oh tempi, oh tempi avvolti  
In sonno eterno! Allora anco immatura  
La ruina d'Italia, anco sdegnosi

Eravam d'ozio turpe, e l'aura a volo  
Più faville rapia da questo suolo.  
Eran calde le tue ceneri sante,  
Non domito nemico  
Della fortuna, al cui sdegno e dolore  
Fu più l'averno che la terra amico.  
L'averno: e qual non è parte migliore  
Di questa nostra? E le tue dolci corde  
Susurravano ancora  
Dal tocco di tua destra, o sfortunato  
Amante. Ahi dal dolor comincia e nasce  
L'italo canto. E pur men grava e morde  
Il mal che n'addolora  
Del tedio che n'affoga. Oh te beato,  
A cui fu vita il pianto! A noi le fasce  
Cinse il fastidio; a noi presso la culla  
Immoto siede, e su la tomba, il nulla.  
Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,  
Ligure ardita prole,  
Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,  
Cui strider l'onde all'attuffar del sole  
Parve udir su la sera, agl'infiniti  
Flutti commesso, ritrovasti il raggio  
Del sol caduto, e il giorno  
Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo:  
E rotto di natura ogni contrasto,  
Ignota immensa terra al tuo viaggio  
Fu gloria, e del ritorno  
Ai rischi. Ahi ahi, ma conosciuto il mondo  
Non cresce, anzi si scema, e assai più vasto  
L'etra sonante e l'alma terra e il mare  
Al fanciullin, che non al saggio, appare.  
Nostri sogni leggiadri ove son giti  
Dell'ignoto ricetta

D'ignoti abitatori, o del diurno  
Degli astri albergo, e del rimoto letto  
Della giovane Aurora, e del notturno  
Occulto sonno del maggior pianeta?  
Ecco svanire a un punto,  
E figurato è il mondo in breve carta;  
Ecco tutto è simile, e discoprendo,  
Solo il nulla s'accresce. A noi ti vieta  
Il vero appena è giunto,  
O caro immaginar; da te s'apparta  
Nostra mente in eterno; allo stupendo  
Poter tuo primo ne sottraggon gli anni;  
E il conforto perì de' nostri affanni.  
Nascevi ai dolci sogni intanto, e il primo  
Sole splendeati in vista,  
Cantor vago dell'arme e degli amori,  
Che in età della nostra assai men trista  
Empièr la vita di felici errori:  
Nova speme d'Italia. O torri, o celle,  
O donne, o cavalieri,  
O giardini, o palagi! a voi pensando,  
In mille vane amenità si perde  
La mente mia. Di vanità, di belle  
Fole e strani pensieri  
Si componea l'umana vita: in bando  
Li cacciammo: or che resta? or, poi che il verde  
È spogliato alle cose? Il certo e solo  
Veder che tutto è vano altro che il duolo.  
O Torquato, o Torquato, a noi l'eccelsa  
Tua mente allora, il pianto  
A te, non altro, preparava il cielo.  
Oh misero Torquato! il dolce canto  
Non valse a consolarti o a sciorre il gelo  
Onde l'alma t'avean, ch'era sì calda,

Cinta l'odio e l'immondo  
Livor privato e de' tiranni. Amore,  
Amor, di nostra vita ultimo inganno,  
T'abbandonava. Ombra reale e salda  
Ti parve il nulla, e il mondo  
Inabitata spiaggia. Al tardo onore  
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,  
L'ora estrema ti fu. Morte domanda  
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.  
Torna, torna fra noi, sorgi dal muto  
E sconsolato avello,  
Se d'angoscia sei vago, o miserando  
Esempio di sciagura. Assai da quello  
Che ti parve sì mesto e sì nefando,  
È peggiorato il viver nostro. O caro,  
Chi ti compiangeria,  
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?  
Chi stolto non direbbe il tuo mortale  
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro  
Ha nome di follia;  
Nè livor più, ma ben di lui più dura  
La noncuranza avviene ai sommi? o quale,  
Se più de' carmi, il computar s'ascolta,  
Ti appresterebbe il lauro un'altra volta?  
Da te fino a quest'ora uom non è sorto  
O sventurato ingegno,  
Pari all'italo nome, altro ch' un solo,  
Solo di sua codarda etate indegno  
Allobrogo feroce, a cui dal polo  
Maschia virtù, non già da questa mia  
Stanca ed arida terra,  
Venne nel petto; onde privato, inerme,  
(Memorando ardimento) in su la scena  
Mosse guerra a' tiranni: almen si dia



Questa misera guerra  
E questo vano campo all'ire inferme  
Del mondo. Ei primo e sol dentro all'arena  
Scese, e nullo il segui, chè l'ozio e il brutto  
Silenzio or preme ai nostri innanzi a tutto.  
Disdegnando e fremendo, immacolata  
Trasse la vita intera,  
E morte lo scampò dal veder peggio.  
Vittorio mio, questa per te non era  
Età nè suolo. Altri anni ed altro seggio  
Convienne agli alti ingegni. Or di riposo  
Paghi viviamo, e scorti  
Da mediocrità; sceso il sapiente  
E salita è la turba a un sol confine,  
Che il mondo agguaglia. O scopritor famoso,  
Segui; risveglia i morti,  
Poi che dormono i vivi; arma le spente  
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine  
Questo secol di fango o vita agogni  
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

---

NELLE NOZZE  
DELLA SORELLA PAOLINA.

---

Poi che del patrio nido  
I silenzi lasciando, e le beate  
Larve e l'antico error, celeste dono,  
Ch'abbella agli occhi tuoi quest'ermo lido.

Te nella polve della vita e il suono  
Tragge il destin; l'obbrobriosa etate  
Che il duro cielo a noi prescrisse imparà,  
Sorella mia, che in gravi  
E luttuosi tempi  
L'infelice famiglia all'infelice  
Italia accrescerai. Di forti esempi  
Al tuo sangue provvedi. Aure soavi  
L'empio fato interdice  
All'umana virtude,  
Nè pura in gracil petto alma si chiude.  
O miseri o codardi  
Figliuoli avrai. Miseri eleggi. Immenso  
Tra fortuna e valor dissidio pose  
Il corrotto costume. Ah! troppo tardi,  
E nella sera dell'umane cose,  
Acquista oggi chi nasce il moto e il senso.  
Al ciel ne caglia: a te nel petto sieda  
Questa sovr' ogni cura,  
Che di fortuna amici  
Non crescano i tuoi figli, e non di vile  
Timor gioco o di speme: onde felici  
Sarete detti nell'età futura:  
Poichè (nefando stile  
Di schiatta ignava e finta)  
Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta.  
Donne, da voi non poco  
La patria aspetta; e non in danno e scorno  
Dell'umana progenie al dolce raggio  
Delle pupille vostre il ferro e il foco  
Domar fu dato. A senno vostro il saggio  
E il forte adopra e pensa; e quanto il giorno  
Col divo carro accerchia, a voi s'inchina.  
Ragion di nostra etate

Io chieggo a voi. La santa  
 Fiamma di gioventù dunque si spegne  
 Per vostra mano? attenuata e franta  
 Da voi nostra natura? e le assonnate  
 Menti, e le voglie indegne,  
 E di nervi e di polpe  
 Scemo il valor natio, son vostre colpe?  
 Ad atti egregi è sprone  
 Amor, chi ben l'estima, e d'alto affetto  
 Maestra è la beltà. D'amor digiuna  
 Siede l'alma di quello a cui nel petto  
 Non si rallegra il cor quando a tenzone  
 Scendono i venti, e quando nembi aduna  
 L'olimpò, e fiede le montagne il rombo  
 Della procella. O spose,  
 O verginette, a voi  
 Chi de' perigli è schivo, e quei che indegno  
 È della patria e che sue brame e suoi  
 Volgari affetti in basso loco pose,  
 Odio mova e disdegno;  
 Se nel femminile core  
 D'uomini ardea, non di fanciulle, amore.  
 Madri d'imbelle prole  
 V'incresca esser nomate. I danni e il pianto  
 Della virtude a tollerar s'avvezzi  
 La stirpe vostra, e quel che pregia e cole  
 La vergognosa età, condanni e sprezzì,  
 Cresca alla patria, e gli alti gesti, e quanto  
 Agli avi suoi deggia la terra impari.  
 Qual de' vetusti eroi  
 Tra le memorie e il grido  
 Crescean di Sparta i figli al greco nome;  
 Finchè la sposa giovanetta il fido  
 Brando cingeva al caro lato, e poi

Spandea le negre chiome  
Sul corpo esangue e nudo  
Quando e' reddia nel conservato scudo.  
Virginia, a te la molle  
Gota molcea con le celesti dita  
Beltade onnipossente, e degli alteri  
Disdegni tuoi si sconsolava il folle  
Signor di Roma. Eri pur vaga, ed eri  
Nella stagion ch' ai dolci sogni invita,  
Quando il rozzo paterno acciar ti ruppe  
Il bianchissimo petto,  
E all' Erebo scendesti  
Volonterosa. A me disfiori e scioglia  
Vecchiezza i membri, o padre; a me s' appresti,  
Dicea, la tomba, anzi che l'empio letto  
Del tiranno m'accoglia.  
E se pur vita e lena  
Roma avrà dal mio sangue, e tu mi svena.  
O generosa, ancora  
Che più bello a' tuoi di splendesse il sole  
Ch' oggi non fa, pur consolata e paga  
È quella tomba cui di pianto onora  
L'alma terra nativa. Ecco alla vaga  
Tua spoglia intorno la romulea prole  
Di nova ira sfavilla: ecco di polve  
Lorda il tiranno i crini;  
E libertade avvampa  
Gli obbliviosi petti; e nella doma  
Terra il marte latino arduo s'accampa  
Dal buio polo ai torridi confini.  
Così l'eterna Roma  
In duri ozi sepolta  
Femmineo fato avviva un'altra volta.

---

## CONSALVO.

Presso alla fin di sua dimora in terra,  
 Giacea Consalvo; disdegnoso, un tempo,  
 Del suo destino, or già non più, chè a mezzo  
 Il quinto lustro, gli pendea sul capo  
 Il sospirato oblio. Qual da gran tempo,  
 Così giacea nel funeral suo giorno  
 Dai più diletti amici abbandonato:  
 Ch' amico in terra a lungo andar nessuno  
 Resta a colui che della terra è schivo.  
 Pur gli era al fianco, da pietà condotta  
 A consolare il suo deserto stato,  
 Quella che sola e sempre eragli a mente,  
 Per divina beltà famosa Elvira;  
 Conschia del suo poter, conscia che un guardo  
 Suo lieto, un detto d'alcun dolce asperso,  
 Ben mille volte ripetuto e mille  
 Nel costante pensier, sostegno e cibo  
 Esser solea dell'infelice amante:  
 Benchè nulla d'amor parola udita  
 Avess' ella da lui. Sempre in quell' alma  
 Era del gran desio stato più forte  
 Un sovrano timor. Così l'avea  
 Fatto schiavo e fanciullo il troppo amore.  
 Ma ruppe alfin la morte il nodo antico  
 Alla sua lingua. Poichè certi i segni  
 Sentendo di quel di che l'uom discioglie,

Lei, già mossa a partir, presa per mano,  
E quella man bianchissima stringendo,  
Disse: tu parti, e l'ora omai ti sforza:  
Elvira, addio. Non ti vedrò, ch'io creda,  
Un'altra volta. Or dunque addio. Ti rendo  
Qual maggior grazia mai delle tue cure  
Dar possa il labbro mio. Premio daratti  
Chi può, se premio ai pii dal ciel si rende.  
Impallidía la bella, e il petto anelo  
Udendo le si fea: chè sempre stringe  
All'uomo il cor dogliosamente, ancora  
Ch'estraneo sia, chi si diparte e dice,  
Addio per sempre. E contraddir voleva,  
Dissimulando l'appressar del fato,  
Al moribondo. Ma il suo dir prevenne  
Quegli, e soggiunse: desiata, e molto,  
Come sai, ripregata a me discende,  
Non temuta, la morte; e lieto apparmi  
Questo feral mio dì. Pesami, è vero,  
Che te perdo per sempre. Oimè per sempre  
Parto da te. Mi si divide il core  
In questo dir. Più non vedrò quegli occhi,  
Nè la tua voce udrò! Dimmi: ma pria  
Di lasciarmi in eterno, Elvira, un bacio  
Non vorrai tu donarmi? Un bacio solo  
In tutto il viver mio? Grazia ch'ei chiegga  
Non si nega a chi muor. Nè già vantarmi  
Potrò del dono, io semispento, a cui  
Straniera man le labbra oggi fra poco  
Eternamente chiuderà. Ciò detto  
Con un sospiro, all'adorata destra  
Le fredde labbra supplicando affisse.  
Stette sospesa e pensierosa in atto  
La bellissima donna; e fiso il guardo,

Di mille vezzi sfavillante, in quello  
Tenea dell'infelice, ove l'estrema  
Lacrima rilucea. Nè dielle il core  
Di sprezzar la dimanda, e il mesto addio  
Rinacerbir col niego; anzi la vinse  
Misericordia dei ben noti ardori.  
E quel volto celeste, e quella bocca,  
Già tanto desiata, e per molt'anni  
Argomento di sogno e di sospiro,  
Dolcemente appressando al volto afflitto  
E scolorato dal mortale affanno,  
Più baci e più, tutta benigna e in vista  
D'alta pietà, su le convulse labbra  
Del trepido, rapito amante impresse.  
Che divenisti allor? quali appariro  
Vita, morte, sventura agli occhi tuoi,  
Fuggitivo Consalvo? Egli la mano,  
Ch'ancor tenea, della diletta Elvira  
Postasi al cor, che gli ultimi battea  
Palpiti della morte e dell'amore,  
Oh, disse, Elvira, Elvira mia! ben sono  
In su la terra ancor; ben quelle labbra  
Fur le tue labbra, e la tua mano io stringo!  
Ahi vision d'estinto, o sogno, o cosa  
Incredibil mi par. Deh quanto, Elvira,  
Quanto debbo alla morte! Ascoso innanzi  
Non ti fu l'amor mio per alcun tempo;  
Non a te, non altrui; chè non si cela  
Vero amore alla terra. Assai palese  
Agli atti, al volto sbigottito, agli occhi,  
Ti fu: ma non ai detti. Ancora e sempre  
Muto sarebbe l'infinito affetto  
Che governa il cor mio, se non l'avesse  
Fatto ardito il morir. Morrò contento

Del mio destino omai, nè più mi dolgo  
Ch'aprii le luci al dì. Non vissi indarno,  
Poscia che quella bocca alla mia bocca  
Premer fu dato. Anzi felice estimo  
La sorte mia. Due cose belle ha il mondo:  
Amore e morte. All'una il ciel mi guida  
Il sul fior dell'età; nell'altro, assai  
Fortunato mi tengo. Ah, se una volta,  
Solo una volta il lungo amor quieto  
E pago avessi tu, fòra la terra  
Fatta quindi per sempre un paradiso  
Ai cangiati occhi miei. Fin la vecchiezza,  
L'abborrita vecchiezza, avrei sofferto  
Con riposato cor: chè a sostentarla  
Bastato sempre il rimembrar sarebbe  
D'un solo istante, e il dir: felice io fui  
Sovra tutti i felici. Ahi, ma cotanto  
Esser beato non consente il cielo  
A natura terrena. Amar tant'oltre  
Non è dato con gioia. E ben per patto  
In poter del carnefice ai flagelli,  
Alle ruote, alle faci ito volando  
Sarei dalle tue braccia; e ben disceso  
Nel paventato sempiterno scempio.

O Elvira, Elvira, oh lui felice, oh sopra  
Gl'immortali beato, a cui tu schiuda  
Il sorriso d'amor! felice appresso  
Chi per te sparga con la vita il sangue!  
Lice, lice al mortal, non è già sogno  
Come stimai gran tempo, ahi lice in terra  
Provar felicità. Ciò seppi il giorno  
Che fiso io ti mirai. Ben per mia morte  
Questo m'accadde. E non però quel giorno  
Con certo cor giammai, fra tante ambasce,



Quel fiero giorno biasimar sostenni.  
Or tu vivi beata, e il mondo abbellà,  
Elvira mia, col tuo sembiante. Alcuno  
Non t'amerà quant'io t'amai. Non nasce  
Un altrettale amor. Quanto, deh quanto  
Dal misero Consalvo in sì gran tempo  
Chiamata fosti, e lamentata, e pianta!  
Come al nome d'Elvira, in cor gelando,  
Impallidir; come tremar son uso  
All'amaro calcar della tua soglia,  
A quella voce angelica, all'aspetto  
Di quella fronte, io ch'al morir non tremo!  
Ma la lena e la vita or vengon meno  
Agli accenti d'amor. Passato è il tempo,  
Nè questo di rimemorar m'è dato.  
Elvira, addio. Con la vital favilla  
La tua diletta immagine si parte  
Dal mio cor finalmente. Addio. Se grave  
Non ti fu quest'affetto, al mio ferétro  
Dimani all'annottar manda un sospiro.  
Tacque: nè molto andò, che a lui col suono  
Mancò lo spirto; e innanzi sera il primo  
Suo di felice gli fuggía dal guardo.

---

PALINODIA  
AL MARCHESE GINO CAPPONI.

---

Il sempre sospirar nulla rileva.

PETRARCA.

Errai, candido Gino; assai gran tempo,  
E di gran lunga errai. Misera e vana  
Stimai la vita, e sovra l'altre insulsa  
La stagion ch'or si volge. Intolleranda  
Parve, e fu, la mia lingua alla beata  
Prole mortal, se dir si dee mortale  
L'uomo, o si può. Fra maraviglia e sdegno,  
Dall' Eden odorato in cui soggiorna,  
Rise l'alta progenie, e me negletto  
Disse, o mal venturoso, e di piaceri  
O incapace o inesperto, il proprio fato  
Creder comune, e del mio mal consorte  
L'umana specie. Alfin per entro il fumo  
De' sigari onorato, al romorio  
De' crepitanti pasticcini, al grido  
Militar, di gelati e di bevande  
Ordinator, fra le percosse tazze  
E i branditi cucchiai, viva rifulse  
Agli occhi miei la giornaliera luce  
Delle gazzette. Riconobbi e vidi  
La pubblica letizia, e le dolcezze  
Del destino mortal. Vidi l' eccelso

Stato e il valor delle terrene cose,  
E tutto fiori il corso umano, e vidi  
Come nulla quaggiù dispiace e dura.  
Nè men conobbi ancor gli studi e l'opre  
Stupende, e il senno, e le virtùdi, e l'alto  
Saver del secol mio. Nè vidi meno  
Da Marrocco al Catai, dall'Orse al Nilo,  
E da Boston a Goa, correr dell'alma  
Felicità su l'orme a gara ansando  
Regni, imperi e ducati; e già tenerla  
O per le chiome fluttuanti, o certo  
Per l'estremo del boa. Così vedendo,  
E meditando sovra i larghi fogli  
Profondamente, del mio grave, antico  
Errore, e di me stesso, ebbi vergogna.

Aureo secolo omai volgono, o Gino,  
I fusi delle Parche. Ogni giornale,  
Gener vario di lingue e di colonne,  
Da tutti i lidi lo promette al mondo  
Concordemente. Universale amore,  
Ferrate vie, molteplici commerci,  
Vapor, tipi e *choléra* i più divisi  
Popoli e climi strigeranno insieme:  
Nè meraviglia fia se pino o quercia  
Suderà latte e méle, o s'anco al suono  
D'un *walser* danzerà. Tanto la possa  
Infìn qui de'lambicchi e delle storte,  
E le macchine al cielo emulatrici  
Crebbero, e tanto cresceranno al tempo  
Che seguirà; poichè di meglio in meglio  
Senza fin vola e volerà mai sempre  
Di Sem, di Cam e di Giapeto il seme.  
Ghiande non ciberà certo la terra  
Però, se fame non la sforza: il duro

Ferro non deporrà. Ben molte volte  
Argento ed òr disprezzerà, contenta  
A polizze di cambio. E già dal caro  
Sangue de' suoi non asterrà la mano  
La generosa stirpe: anzi coverte  
Fien di stragi l'Europa e l'altra riva  
Dell'atlantico mar, fresca nutrice  
Di pura civiltà, sempre che spinga  
Contrarie in campo le fraterne schiere  
Di pepe o di cannella o d'altro aroma  
Fatal cagione, o di melate canne,  
O cagion qual si sia ch'ad auro torni.  
Valor vero e virtù, modestia e fede  
E di giustizia amor, sempre in qualunque  
Pubblico stato, alieni in tutto e lungi  
Da' comuni negozi, ovvero in tutto  
Sfortunati saranno, afflitti e vinti;  
Perchè diè lor natura, in ogni tempo,  
Starsene in fondo. Ardir protervo e frode,  
Con mediocrità, regneran sempre,  
A galleggiar sortiti. Imperio e forze,  
Quanto più vogli o cumulate o sparse,  
Abuserà chiunque avralle, e sotto  
Qualunque nome. Questa legge in pria  
Scrisser natura e il fato in adamante;  
E co' fulmini suoi Volta nè Davy  
Lei non cancellerà, non Anglia tutta  
Con le macchine sue, nè con un Gange  
Di politici scritti il secol novo.  
Sempre il buono in tristezza, il vile in festa  
Sempre e il ribaldo: incontro all'alme eccelsa  
In arme tutti congiurati i mondi  
Fieno in perpetuo: al vero onor seguaci  
Calunnia, odio e livor: cibo de' forti

Il debole, cultor de' ricchi e servo  
Il digiuno mendico, in ogni forma  
Di comun reggimento, o presso o lungi  
Sien l'eclittica o i poli, eternamente  
Sarà, se al gener nostro il proprio albergo  
E la face del dì non vengon meno.

Queste lievi reliquie e questi segni  
Delle passate età, forza è che impressi  
Porti quella che sorge età dell'oro:  
Perchè mille discordi e repugnanti  
L'umana compagnia principii e parti  
Ha per natura; e por quegli odii in pace  
Non valser gl'intelletti e le possanze  
Degli uomini giammai, dal dì che nacque  
L'inclita schiatta, e non varrà, quantunque  
Saggio sia nè possente, al secol nostro  
Patto alcuno o giornal. Ma nelle cose  
Più gravi, intera, e non veduta innanzi,  
Fia la mortal felicità. Più molli  
Di giorno in giorno diverran le vesti  
O di lana o di seta. I rozzi panni  
Lasciando a prova agricoltori e fabbri,  
Chiuderanno in coton la scabra pelle,  
E di castoro copriran le schiene.  
Meglio fatti al bisogno, o più leggiadri  
Certamente a veder, tappeti e coltri,  
Seggiole, canapè, sgabelli e mense,  
Letti, ed ogni altro arnese, adoreranno  
Di lor menstrua beltà gli appartamenti;  
E nove forme di paiuoli, e nove  
Pentole ammirerà l'arsa cucina.  
Da Parigi a Calais, di quivi a Londra,  
Da Londra a Liverpool, rapido tanto  
Sarà, quant'altri immaginar non osa,

Il cammino, anzi il volo: e sotto l'ampie  
Vie del Tamigi fia dischiuso il varco,  
Opra ardita, immortal, ch'esser dischiuso  
Dovea, già son molt'anni. Illuminate  
Meglio ch'or son, benchè sicure al pari,  
Nottetempo saran le vie men trite  
Delle città sovrane, e talor forse  
Di suddita città le vie maggiori.  
Tali dolcezze e sì beata sorte  
Alla prole vegnente il ciel destina.

Fortunati color che mentre io scrivo  
Miagolanti in su le braccia accoglie  
La levatrice! a cui veder s'aspetta  
Quei sospirati dì, quando per lunghi  
Studi fia noto, e imprenderà col latte  
Dalla cara nutrice ogni fanciullo,  
Quanto peso di sal, quanto di carni,  
E quante moggia di farina inghiotta  
Il patrio borgo in ciascun mese; e quanti  
In ciascun anno partoriti e morti  
Scriva il vecchio prior: quando, per opra  
Di possente vapore, a milioni  
Impresse in un secondo, il piano e il poggio,  
E credo anco del mar gl'immensi tratti,  
Come d'æeree gru stuol che repente  
Alle late campagne il giorno involi,  
Copriran le gazzette, animo e vita  
Dell'universo, e di sapere a questa  
Ed alle età venture unica fonte!

Quale un fanciullo, con assidua cura,  
Di fogliolini e di fuscelli, in forma  
O di tempio o di torre o di palazzo,  
Un edificio innalza; e come prima  
Fornito il mira, ad atterrarlo è vólto,

Perchè gli stessi a lui fuscelli e fogli  
Per novo lavorio son di mestieri;  
Così natura ogni opra sua, quantunque  
D'alto artificio a contemplar, non prima  
Vede perfetta, ch'a disfarla imprende,  
Le parti sciolte dispensando altrove.  
E indarno a preservar sè stesso ed altro  
Dal gioco reo, la cui ragion gli è chiusa  
Eternamente, il mortal seme accorre  
Mille virtùdi oprando in mille guise  
Con dotta man: chè, d'ogni sforzo in onta,  
La natura crudel, fanciullo invitto,  
Il suo capriccio adempie, e senza posa  
Distruggendo e formando si trastulla.  
Indi varia, infinita una famiglia  
Di mali immedicabili e di pene  
Preme il fragil mortale, a perir fatto  
Irreparabilmente: indi una forza  
Ostil, distruggitrice, e dentro il fere  
E di fuor da ogni lato, assidua, intenta  
Dal dì che nasce; e l'affatica e stanca,  
Essa indefatigata; insin ch'ei giace  
Alfin dall'empia madre oppresso e spento.  
Queste, o spirito gentil, miserie estreme  
Dello stato mortal; vecchiezza e morte,  
Ch'han principio d'allor che il labbro infante  
Preme il tenero sen che vita instilla;  
Emendar, mi cred' io, non può la lieta  
Nonadecima età più che potesse  
La decima o la nona, e non potranno  
Più di questa giammai l'età future.  
Però, se nominar lice talvolta  
Con proprio nome il ver, non altro in somma  
Fuor che infelice, in qualsivoglia tempo,

E non pur ne' civili ordini e modi,  
Ma della vita in tutte l'altre parti,  
Per essenza insanabile, e per legge  
Universal che terra e cielo abbraccia,  
Ogni nato sarà. Ma novo e quasi  
Divin consiglio ritrovâr gli eccelsi  
Spirti del secol mio: che, non potendo  
Felice in terra far persona alcuna,  
L'uomo obbliando, a ricercar si diero  
Una comun felicitade; e quella  
Trovata agevolmente, essi di molti,  
Tristi e miseri tutti, un popol fanno  
Lieto e felice; e tal portento, ancora  
Da *pamphlets*, da riviste e da gazzette  
Non dichiarato, il civil gregge ammira.  
Oh menti, oh senno, oh sovrumano acume  
Dell'età ch'or si volge! E che sicuro  
Filosofar, che sapienza, o Gino,  
In più sublimi ancora e più riposti  
Subbietti insegna ai secoli futuri  
Il mio secolo e tuo! Con che costanza  
Quel che ieri schernì, prosteso adora  
Oggi, e domani abbatterà, per girne  
Raccozzando i rottami, e per riporlo  
Tra il fumo degl'incensi il dì vegnente!  
Quanto estimar si dee, che fede inspira  
Del secol che si volge, anzi dell'anno,  
Il concorde sentir! con quanta cura  
Convienci a quel dell'anno, al qual difforme  
Fia quel dell'altro appresso, il sentir nostro  
Comparando, fuggir che mai d'un punto  
Non sien diversi! E di che tratto innanzi,  
Se al moderno si opponga il tempo antico,  
Filosofando il saper nostro è scorso!



Un già de' tuoi, lodato Gino, un franco  
Di poetar maestro, anzi di tutte  
Scienze ed arti e facoltadi umane,  
E menti che fùr mai, sono e saranno,  
Dottore, emendator, lascia, mi disse,  
I propri affetti tuoi. Di lor non cura  
Questa virile età, vòlta ai severi  
Economici studi, o intenta il ciglio  
Nelle pubbliche cose. Il proprio petto  
Esplorar che ti val? Materia al canto  
Non cercar dentro te. Canta i bisogni  
Del secol nostro e la matura speme.  
Memorande sentenze! ond'io solenni  
Le risa alzai quando sonava il nome  
Della speranza al mio profano orecchio  
Quasi comica voce, o come un suono  
Di lingua che dal latte si scompagni.  
Or torno addietro, ed al passato un corso  
Contrario imprendo, per non dubbi esempi  
Chiaro oggimai ch' al secol proprio vuolsi  
Non contraddir, non repugnar, se lode  
Cerchi e fama appo lui, ma fedelmente  
Adulando ubbidir; così per breve  
Ed agiato cammin vassi alle stelle.  
Ond'io, degli astri desioso, al canto  
Del secolo i bisogni omai non penso  
Materia far; chè a quelli, ognor crescendo,  
Provvegono i mercanti e le officine  
Già largamente; ma la speme io certo  
Dirò, la speme, onde visibil pegno  
Già concedon gli Dei; già, della nova  
Felicità principio, ostenta il labbro  
De' giovani, e la guancia, enorme il pelo.

O salve, o segno salutare, o prima  
Luce della famosa età che sorge.  
Mira dinanzi a te come s'allegra  
La terra e il ciel, come sfavilla il guardo  
Delle donzelle, e per conviti e feste  
Qual de' barbati eroi fama già vola.  
Cresci, cresci alla patria, o maschia certo  
Moderna prole. All'ombra de' tuoi velli  
Italia crescerà, crescerà tutta  
Dalle foci del Tago all'Ellesponto  
Europa, e il mondo poserà sicuro.  
E tu comincia a salutar col riso  
Gl'ispidi genitori, o prole infante,  
Eletta agli aurei dì: nè ti spauri  
L'innocuo nereggiar de' cari aspetti.  
Ridi, o tenera prole: a te serbato  
È di cotanto favellare il frutto;  
Veder gioia regnar, cittadi e ville,  
Vecchiezza, gioventù del par contente,  
E le barbe ondeggiar lunghe due spanne.

---

# TERENZIO MAMIANI.

## A SANTA ROSALIA.

---

Pien di belle corone in su la fonte  
Di Gerico tessute e pieno il petto  
D'inni sonori, a te vengh'io, famosa  
De' Siculi regina, e te saluto  
Nobil Palermo. I tuoi giardini io lodo  
E le cupole eccelse e il ben munito  
Porto con l'altre tue moli superbe;  
Ma di salir sul Pellegrino giogo,  
Di tue verdi pianure ispida fronte,  
Il cor mi grida, e quivi umilmente  
Le ghirlande depor di Palestina  
Sul tumulto di Lei che le tue sorti  
Guarda e tutela dal sidereo scanno.  
Nè il discopertò volto delle stelle  
Splende su quella tomba, e non la copre  
Marmorëa testuggine di tempio  
O di stupendo mausoleo; ma il sasso  
La cigne di montana atra spelonca,  
E rozzo fanle padiglion le bianche  
Stalattiti che appese ivi appariro

Fin da quando del mar v'ebbero letto  
Le informi belve. E non pertanto il loco,  
Mercè di tua pietà, popol Sicano,  
L'ombre sue folte e lo squallore antico  
Del tutto à scosso, chè di gemme adorni  
Ridon gli altari e intorno al pio sepolcro  
Mille lampade d'òr versan perenne  
Tremula luce. Molte etadi e molti  
Di ciel rivolgimenti e di fortuna  
Già su quell'antro valicâr, ma vive  
Intatta la sua gloria e rigermoglia  
Pari al cespò amenissimo di rose  
Tra le sue selci nato, onde di pura  
Delicata fragranza è l'äer pieno.  
Nè i pellegrini al loco arduo venuti,  
Mai del sacro arbuscel gli odori e l'ombre  
E i fior vedranno in verun tempo estinti;  
Perocchè il seme suo deposer quivi  
E irrigiadâr di qualcheduna stilla  
Di nèttare i calati entro la grotta  
Angeli eterni: e fu nel giorno appunto  
Che taciti e dolenti ei seppelliro  
La bella anacoreta, e dell'occulta  
Tomba locâr visibil segno il fiore  
Onde la diva s'avea tolto il nome.  
Ma quando tra la sicula famiglia  
Spuntar fu visto il giocondevol lume  
Della sua leggiadria? Ne' di famosi  
Dell'immortal Ruggero, allor che tetra  
E scolorata tramontò la stella  
Del bugiardo profeta e cesse il verde  
Suo segno alle cattoliche bandiere.  
Nel tuo porto, o Messina, entrarón mille  
Navi spiegando la purpurea croce,

Ed ai remi sedeano i ben chiomati  
Normanni. A più color vaghi dipinte  
E di lucenti scudi incoronate  
Eran le navi onde reggeva il corso  
Guiscardo col minor d'anni Ruggero,  
Figli del buon Tancredi ambo e inquieti  
Cercatori di fama. Ad essi intorno,  
Siccome al Bruzio cacciator dell'orsa  
Stuol di fieri mastini usi a gran rischio,  
Animose si strinsero le genti  
Sicane, e dalle torri di Palermo  
Giù calâr le abborrite argentee lune.  
Tutte così dal brando e dall'ardire  
Fiorir le glorie de' Normanni eroi,  
L'uso serbando e l'arti bellicose  
Del popol che lasciò l'antico nido  
Di Dania e i templi del celeste Odino,  
E le tazze vôtò nell'ampie sale  
Degli azzurri Britanni, allor che Astinga  
Fumò di sangue, e Aroldo lacrimato  
Cadde stringendo la sua d'ôr bipenne,  
Regale insegna.

Non gir oltre, o mio  
Pensier, radendo d'Inghilterra i lidi  
E l'isole di ferro aspre nudrici;  
Torna all'Italia bella e il guardo affisa  
Nei gioghi di Quisquina. Arduo castello  
Vedrai colà, dove d'altero seme  
Concetta e di ricchezze ampie e di terre  
Unica reda Rosalia si nacque.  
Le svelte torri e gli archi tondeggianti  
Delle marmoree porte e i traforati  
Nel sasso innumerevoli meandri  
Con sottil lavorío, ti fanno aperto

Che talun prode il conquistò con l'armi  
Sul Saraceno. Ancor d'azzurro e d'oro  
Splendon le volte alla moresca guisa;  
Ridono ancor gli accesi melograni  
Fra i porticali eccelsi, e rumoreggiano  
In conche alabastrine i bei zampilli  
Delle tremole fonti. Al fortunato  
Di Rosalia parente anche fu caro,  
Per memore trofeo del gran conquisto,  
Entro l'aula maggior serbare appesi  
Ai dorati fastigi i tondi scudi,  
Bell'opra di Damasco, e le ricurve  
Scimitarre, coi ben guerniti freni  
Che l'arabe reggean bianche puledre  
Quando d'Oreto dissetârsi all'acque.  
In tale albergo adunque e di tal padre  
Nata costei sentì per tempo al core  
Arder due generose alme faville,  
Forte pietà nel cielo ed amor santo  
Del suol natio. Carissima cresceva  
Ella al gran re Ruggero, e sua beltade  
Di tanto vizzo giovanil fioría,  
Che senza lei pareva manchevol cosa  
Ogni giostra, ogni danza, ogni convito.  
Stupían di sua beltà quanti scettrati  
Cavalieri sedeano al liberale  
Banchetto di Ruggier, fulgide perle  
Di sua corona; e quanti di Baiese  
O d'Altavilla alpestre o di Roano,  
Sopra nave giugnean: quanti redditi  
Dal devoto orïente alle ospitali  
Porte salivan dell'etnèo signore. .  
Eran leggiadro ai trovator subbietto  
Le avvenenti sue forme intemerate

E dell'anime lor casto sospiro;  
Ma più che gli altri in gentil fuoco ardea  
Beltramo di Girgenti. Era costui  
Poeta insieme e condottier felice  
Di guerra, e comechè florido d'anni,  
Molte avea già pei regni di Soría  
Dure imprese compiute: indi converso  
Di nuovo alle contrade d'occidente,  
Tutti trascorse poetando i lidi  
Della Provenza ai trovatori amica,  
E nella gaia corte di Tolosa  
Cantò rime d'amor sì novamente  
Che avanzò l'arte del romanzo stile:  
Or per la bella Rosalia volgeva  
Gran fiamma in petto, e lei nelle pietose  
Sirvente e nelle tenere ballate  
Sola inchinava del suo cor regina;  
Lei di tutte dicea vergini il fiore,  
Lei scesa di lassù vera angioletta  
A disserrar la via che al ciel conduce  
Per più corto sentier, per più sicuro  
Di quello onde i romei sciolgono il voto  
Sul guerreggiato avello in Palestina.  
— Non è guerrier (dicea), non è barone  
Degno di cinger mai dorati sproni  
O sul guanto levar destro sparpiero,  
Che non invidii al mio fuoco sublime:  
E quando chiusa nell'argenteo velo  
E nel bianco ermellino entra per mezzo  
D'armati battaglier, che a lei d'intorno  
Palleggian l'aste e ondeggiano i dipinti  
Pennoni, l'assomiglia ivi ciascuno  
Al mite astro di sera allor che spunta  
Fra gli alti pioppi del sonante Oreto,

E le acute lor cime agita il vento. —  
Questi in soave melodia temprati  
Casti sensi d'amor significava  
Il trovatore, e a te, vergine santa,  
Nel cor scendea colle parole il volto,  
E la terza si accese alma favilla  
Che infortunata si morrà nel pianto.

Or tu degna scoprir per lo mio labbro  
Al mondo cieco, o diva, in che pur guisa  
La forte carità del suol natío  
Moltiplicata in te crebbe sublime  
Tanto, ch'ogni minore incendio vinse;  
E per che fiera di dolor vicenda  
E di lacrime angoscia alfin nell'alto  
A trionfar con gli angeli ti pose  
A' coronati Maccabei d'accanto.

Molti segni improvviso erano apparsi  
D'ira celeste: da nessun percosse  
Mettean le squille un suon lento e funèbre.  
E in valle di Mazzara un simulacro  
Di Nostra Donna aprir gli occhi sì disse  
E chiuderli frequente: oltre costume  
Divampò l'Etna, e più terrore accrebbe  
Con sotterranei tuoni e con profondi  
Rimugghiami, che le bolge estreme  
Parean crollar degl'infernali abissi;  
E sofferte n'avea repentì e fiere  
Scosse con miserevole ruina  
L'infelice Catania. Entro ai sacrari  
Delle magne basiliche fur visti  
Nell'urne preziose i taumaturgi  
Corpi atteggiare a gran mestizia i volti:  
E di Reggio la fata in su l'azzurro  
Etra che a Scilla e al doppio mar sovrasta,



Per più di figurò tetri fantasmi  
Di guerra e tinse di sanguigno il cielo.  
Ma quel che di paura e di sgomento  
Maggior percosse i siciliani petti,  
Fu di Messina una fanciulla uscita  
Del senno e da profetico furore  
D'un tratto invasa. Per le vie frequenti  
Della città giva costei, le chiome  
Discarmigliando e la discinta vesta  
Lacerandosi a brani; al ciel levava  
Poscia le scarne braccia, e: — Guai, diceva,  
Sicilia a te, misera terra, guai!  
Giù nel Levante io veggo il falso Greco  
Che aguzza contro te l'arme di Giuda,  
Ed il lábaro d'ôr con le tedesche  
Aquile sposa per fiaccarti il collo.  
Attendi, attendi.... Oh! perchè freme il suolo  
D'inver' Ponente? A terra ecco mi gitto  
E porgo orecchio.... è il calpestio guerriero  
De Betici cavalli! oh! di quant'armi  
Lampeggian là quelle torrite alambre!  
Ve', ve', più folte di marine spume  
Biancheggian fluttuando in sugli aperti  
Piani di Vega le bendate fronti:  
Odi l'empio lor duce, odi che giura  
Sul tuo più sacro altar, sui crismi santi  
Pascere di pingue avena il suo corsiero. —  
Questi e altrettali uscian dall'invasato  
Petto i presagi, a ognun l'anima incerta  
Ravviluppando: ma palesi in breve  
Di tanto sdegno le cagion si fero,  
Chè il velame squarcionne un ucrain romito  
Del monte Tauro. Indomita e superba  
(Così garrián le genti) avea costui

Mezzo corsa la vita, e di gagliarde  
Rôcche e borgate a sè fatto l'acquisto  
Per valor, per fortuna e per inganno:  
Poi nell'umil cilicio tramutando  
Il ferreo giaco, in muto ermo recesso  
Di sdruscito castel, fra rupi e frane  
Deserte, di fornir fece disegno  
L'ultim'etade; e allor che si conobbe  
Sul passo della morte, a duo compagni  
Romiti supplicò d'esser disteso  
Sulla cenere nuda, ove tradotto  
Appena, di colore e di sembiante  
Mirabilmente si mutò; dischiuse  
Indi con fermo suono in queste voci  
Il labbro: — O fior d'Esperia, o di tre mari  
Lucente sposa, ov'è la copia antica,  
Ove le moltitudini nudrite  
Dell'abbondevol pane, ove la pace  
De' rozzi casolari e i bei vigneti  
E le greggi saltanti? Orribil macco  
N'àn fatto i tuoi baroni, ed il lor ferro  
Strugge le care mèssi e i poverelli  
Tetti diserta: ma quel Sommo a cui  
Pur del verme calpesto il moribondo  
Gemito sale, udì la pia querela  
Delle calcate plebi, e voi s'appresta,  
O pasciute d'orgoglio altere stirpi,  
A schiantar tutte e disseccar col soffio  
Dell'ira sua. Deh! chi sarà pietoso  
E magnanimo in un tanto che voglia  
Per riscattare altrui perder sè stesso?  
Pur veggio, o parmi, un'inclita virago  
Uscir del vostro sangue e sulla giovine  
Testa.... — Ma proseguire oltra gli tolse

L'anima fuggitiva ed un sol fine  
Ebber la vita e le parole insieme.  
Errò per molte orecchie immantinente  
L'inspirato sermon del solitario,  
E in cor di Rosalia come in polito  
Rigido acciar s'impresse a verbo a verbo.  
Era il dì delle palme e con novelli  
Rami d'olivo al maggior tempio a stuolo  
Il popolo traeva: quivi con esso  
Entrò, seguita da sergenti e paggi,  
La divina fanciulla. Spaziava  
Per le inarcate volte un lento suono  
Di gravi salmodie, col qual pareva  
Far devota accordanza una tranquilla  
Tenera luce che piovea lunghesso  
Gli alti pilieri e intorno al rilucente  
Massimo altar che tutto vaporava  
D'incenso. Entro a quel nuvolo sottile  
Il dorato splendea paludamento  
De' sacerdoti, e lo maggior ministro  
Sulla monda patena offriva orando  
L'azzimo pane, allor che Rosalia,  
Fatto il gran voto a Cristo in sacramento  
Sulla bionda cervice intemerata  
Invocò l'ira ne' celesti accolta  
E pe' Siculi suoi l'alma profferse  
Solennemente. In vision notturna  
L'ordine allor del sacrificio apprese,  
L'occulto loco e il memorabil die  
Lassù decreto.

In porto eran saliti  
Del popolo d'Amalfi i gloriosi  
Legni con messi e doni. Alla regale  
Splendida cena che i messaggi accolse

Amalfitani, Rosalia comparve  
D'un soave pallor le guance aspersa.  
Toccò l'arpa Beltramo, e tal dischiuse  
Dolce una vena d'amoroso canto,  
Che a donne e a cavalier l'alma commosse;  
Ma china al suol di Rosalia permase  
La tremula pupilla; e più crescea  
L'almo concento, e più discolorava.  
Poi d'un subito moto in piè levossi,  
Qual se una voce udita o visto un cenno  
Fatale avesse, e di pietà dipinta  
Girò lo sguardo estremo (ahi! fiero istante)  
Nel giovin trovatore e, con un mesto  
Lento sorriso, gli sparì d'innanzi  
Per sempre.

Dalle dense ombre notturne  
Avvolta e custodita, uscì non vista  
Per ermo calle e divorò la via  
Che alle falde mettea dell'inaccessso  
Pellegrino. Tra pruni irti e convolti,  
Tra d'elci e faggi incrocicchiate sterpi,  
Per letti di torrenti e per ciglioni  
Di ripid'erte anelando spingeva  
Sue gracil'ormē ove salire appena  
Osò del capriol l'äereo piede.  
E in cotanto travaglio avea l'intera  
Notte omai valicata, omai la vetta  
Tenea suprema, allor che al destro fianco  
Della pendice un tremulo splendore  
Uscir notò come d'un foro angusto;  
E comunque affannata e di fatica  
Rotta le membra, a quel chiaror mal certo  
S'avviò drittamente. Una spelonca  
Quivi trovò con fuori un picciol varco,

Mezzo da spine e da ginepri ascoso.  
Entrò per esso e vide, oh meraviglia!  
Fuor del vivo del masso uscire un fuoco  
Nitido e lieve d'una lingua in forma,  
Qual mira il viandante a Pietramala  
Tosto che annotta, e quel sottil chiarore  
Tutto lo speco alluminava intorno.  
Aperto su d'un sasso era un volume,  
Ove l'occhio posando ella leggeva:  
« Cinque figliuoli il vecchio Mattatia  
Ebbe, e ciascun per la sua patria terra  
Fu prodigo del sangue e della vita. »  
L'alto silenzio del selvaggio loco  
Solo rompeva un suon d'acque cadenti  
Che abbondevole ognor, per più fessure  
Gemendo e zampillando, facean rivo.  
Prossimamente là d'altro forame  
Sporgean dentro la grotta irsute foglie  
D'indico fico, e i frutti rubicondi  
Sulle verdi lor cime uscian maturi  
E folti. Queste cose ella avvisava  
L'una poi l'altra, e rispondevan tutte  
A ciò che l'alta vision le aperse.  
Un pio sgomento allora, un improvviso  
Sacro terror la vinse, e giù caduta  
Sui trepidi ginocchi al suol distese  
L'affannata persona, e il delicato  
Petto battea sul ruvido macigno.  
Lunga pezza così la giovin forte  
Tacita e chiusa in suo pensier si stette;  
Poscia in suon più che umano alzò dai cupi  
Dell'anima recessi una tal prece:  
— Giusto e forte Signor, per la cui mente  
Con perpetua ragione è governato

Questo mondo universo; io negli abissi  
Del core udii tua formidabil voce,  
E l'aura intesi che la mia fralezza  
Levò dal fango. Ecco fra i tuoi portenti,  
Signor, son giunta all'ultimo scaleo  
Di questo eccelso altar del pattuito  
Perdono, ecco sovr'esso io son distesa,  
Ecco l'espīator fuoco dal cielo  
Vittima inerme e mansueta aspetto.  
Io del vegeto Sol la cara luce  
Più non vedrò: sepolta anzi che estinta,  
L'angelo della morte avrò dallato  
Quanto fra patimenti e fra digiuni  
Ancor vivrò. Padre del ciel, ricevi  
Dunque la patteggiata ostia e ti placa:  
Viva la patria mia secol felice  
D'amor di fratellanza e di virtude,  
Viva e del mondo sia lucente insegna,  
Più gloriosa ognor quanto più bella.  
Tacque e la debil fronte alzò con atto  
Pien di mestizia, indi seguì tai voci:  
Pietoso Dio ch'ogni miseria tolli  
Dall'anime contrite, or non t'offenda  
Questo mio pianto estremo e questo prego:  
Consola tu, per lo tuo sangue il chiedo,  
Consola della misera canuta  
Madre il cordoglio e delle sue deserte  
Lacrime chiudi l'abbondevol fonte.  
E pur l'affanno disperato acqueta  
Nel petto di colui che m'amò tanto,  
E se possibil è, volga l'onesto  
Suo foco altrove e di beati affetti  
Beatissimo viva. — E qui spezzolle  
Il duol la voce, e giù cadde sul duro  
Gelido sasso con la smorta faccia.

Con quel rapido corso onde ritorno  
Fe Gabriël da l'umil Nazarette,  
Saliva rapidissima per l'alto  
La nobil prece; e come grato un giorno  
Spandean odor lassù di Moria i fumi  
Dai cento altar di Salomone ascesi,  
Per l'alte sfere un'immortal fragranza,  
Non sensibile a noi forme terrene,  
Spandea così della fanciulla Etnéa  
L'angoscioso olocausto. Un angiol mosse  
Di quivi e la pendice erta crollando,  
Un rigido macigno in su la bocca  
Dell'antro ruinò, che tutto il chiuse  
Alla mortal veduta, e si lo fece  
Della bella romita albergo e tomba.

Salve, o forte virago, o del sereno  
Ciel Panormita graziosa stella;  
Salve, o locata sugli eterni troni.  
Dal giorno che serrò l'orrido speco  
L'angiol di Dio, ver' le Sicane rive  
Mosser con aureo piè liete danzando  
Le bēate venture: all'empio Marte  
Civil fu fine, e al popol derelitto  
Porse Giustizia delle leggi scudo.  
La per molt'anni rifuggita in cielo  
Libertà ridiscese, e in man recando  
Le civiche ghirlande in su le auguste  
Curuli alto s'assise, ed i togati  
Parlamenti prescrisse. Allor caduti  
Morser la polve etnéa l'Arabo truce  
E il falso Greco: allor quante fiate  
Sfolgorando fuggì dalla vagina  
La spada di Ruggier, tante il raccolse  
Nelle sue braccia la vittoria allegra,

E suscitossi a lui titol di grande.  
Aquile fur dell'Océano invitte  
Allor l'etnée triremi, e paventaro  
Tutte patrie de' venti il lor vessillo.  
Poscia ai miseri di, quando ogni segno  
Trasorse la francese oltracotanza  
E giustizia di Dio più nol sostenne,  
Per mezzo i minacciosi accorrimenti,  
Fra i notturni colloqui e le soppiatte  
Congreghe ti mescevi, o generosa,  
Com'elettrica fiamma, ed i più schivi  
Petti temprando alle magnanim'ire,  
Maturavi nei cor la gran vendetta.  
Di notte di silenzio e di mistero  
Tu il Procida cingevi, e tu quel crollo  
Desti primiero alla funerea squilla  
Che il fiero incominciò vespro di sangue.

---

## IL PIEVANO DI MONTALCETO.

---

Dalla maggior campana della pieve  
Corre giù per le valli un flebil suono,  
E mesto dentro l'anima il riceve  
Fra i suoi culti vigneti il pio colono;  
Nè più puote affondar la marra greve;  
Vomero e zappa mette in abbandono;  
Gitta un sospiro e leva gli occhi al cielo,  
Gli occhi che appanna un lacrimoso velo.



Chè il pastor di quell'anime innocenti,  
Il lume di quei boschi, è a Dio salito.  
Come montano augel che per silenti  
Torbidi stagni un poco erra smarrito,  
Poi con subito vol torna ai ridenti  
Poggi là dove il suo bel nido è sito;  
Così quell'alma il vol destro riprese  
Ver' l'altezza celeste, onde discese.

E in quei colli à più d'un che afferma e giura  
Aver veduto il sacro spirito assunto  
Entro una nuvoletta albente e pura;  
Altri aver chiaro udito in su quel punto  
Un'armonia d'angelica fattura:  
Ma certo è almen che nel corpo defunto  
Non è oltraggio di morte, e il bianco viso  
Sembra atteggiato ad un leggièr sorriso.

Tutto quel popol mesto esce di chiesa,  
Dopo intonato a lui l'ultimo vale,  
Come schiera di tortore che offesa  
È da tempesta di gran temporale.  
Ciascun tarda a seguir la via che à presa,  
E staccarsi di linci gli sa male;  
Gli sa mal di partir e torcer l'orme  
Dal loco ove il comun lor padre dorme.

Presso un'antica rovere frondosa,  
A vista della chiesa, entro un bel piano,  
S'era di quella gente dolorosa  
Sovra agreste sedil posta una mano;  
E feano cerchio alla figura annosa  
D'un vecchierel, che la tremola mano  
Parlando in sul baston rozzo appoggiava;  
L'altra talor le lacrime asciugava.

—Io son di tutti a pianger più disposto,  
Dicea, figliuoli, il gran publico danno;

Perchè di Lui non mi fu pregio ascosto  
E so tutti i suoi gesti anno per anno;  
E pria che ai sacri onor fosse proposto,  
Prima ch'empiesse il pastorale scanno,  
Io l'ò veduto crescer giovinetto,  
Qual tardo ulivo, all'ombra del suo tetto.  
Ei guardian della vigna, io dell'armento,  
D'un fittaiolo ei nato, io d'un pastore,  
Spesso entrambi andavam, troppo il rammento,  
A uccellar con le panie in sull'albóre;  
E spesso là ove l'Ombrone è lento  
Nuotando spegnevam l'estivo ardore;  
Poi su per l'erba, come il daino suole,  
S'avvicendevan mille capriole.  
D'indi potete voi pensar se piacque  
A me il vederlo, assai fresc'uomo ancora,  
Tornar al dolce loco dove nacque  
Ministro dell'Iddio che il mondo adora,  
Per dispensare a noi le limpid'acque  
Di penitenza infino all'ultim'ora.  
A dir la gioia di tutto il villaggio  
Per tal venuta, è scarso ogni linguaggio.  
Conterò sol che tutte eran giuncate  
Le lunghe vie di floride ginestre,  
E zendadi e coperte arabescate  
Isvolazzavan giù dalle finestre:  
Le porte della pieve eran ornate  
Non già di bosso o fronde altra silvestre,  
Ma con festoni di mortella viva,  
Che di gran mazzi di fior si guerniva.  
Quattro fanciulli in forma d'angioletti  
Al divoto cortèo givan d'innante;  
E spargendo al terren mille fioretti  
Verginelle seguivano altrettante;

Poi belle donne in bianchi guarnelletti,  
Poi folta e calca di popol festante;  
Chè ognun quel giorno avea l'uscio serrato,  
Ed ogni lavorio posto da lato.

Più leggeri è a contar quante son legne  
Salvatiche pel suolo di Maremma,  
O la state qualvolta il dì si spegne  
L'aria di quante lucciole s'ingemma,  
Che noverare appien l'opre tue degne,  
O del tempio di Dio famosa gemma:  
Or che il tuo sguardo penetra ogni petto,  
Mira all'intensìon del nostro affetto.

Esempio non fu mai che alla sua porta  
Picchiasse alcun senza ritrarne aita.  
Mendico egli è? di cibo lo conforta:  
Torbido è in cor? la pace àgli largita.  
Molto più dà che l'aver suo non porta,  
Molto più fa che il dover non gli addita,  
Con amor, con pietade e con dolcezza,  
Rende soave il pan che a tutti spezza.

Che dirò poi del pan della parola  
Onde i semplici cor nostri nudria?  
Come pioggia d'aprile in verde aiola  
Entro cui batte il Sole tuttavia,  
E misto al cui vapore in àer vola  
Odor di gelsomino e di gaggia;  
In nostre alme così piovean quei suoni,  
Svegliando odor di pensamenti buoni.

E quando celebrar gli alti misteri  
Godea con maggior pompa ai dì feriatì.  
E l'organo seguia con dolci e austeri  
Tuoni il bel canto a Dio ed a' Beati;  
I cherci coi turiboli e coi ceri  
Parean talvolta in Angeli mutati,

E sul capo di lui scendea suprema  
Luce girando a porgli la diadema.  
Per tutto ove maggior bisogno accade  
Era presente il giorno, era la notte:  
Gía per monti e dirupi ove di strade  
Non è vestigio, o son repenti e rotte:  
Nè la bufera che subita invade  
E in alte nevi il viandante inghiotte,  
Nè il sollion quando arde senza metro,  
D'un passo nol facean ritrarre indietro.  
Deh! ch'io l'ò pur presente nell'idea,  
Quando la sua puledra in sulla sera  
D'innanzi alla mia pergola traeva,  
Dimandando sollecito s'io v'era;  
De' miei fanciulli ognun tosto accorrea  
D'intorno al pio pastor con gaia cera;  
E la mia donna e la Sandra con ella,  
Rosse nel viso, in povera gonnella.  
A me stringea la man con tale un viso  
Che senza lacrimar non mi sovviene.  
Or mi dicea: — Mengone, egli m'è avviso  
Che le vendemmie si faran per bene; —  
Ed ora: — Nel passar, guardato ò fiso  
Del tuo verzier le giovani vermene:  
Ei mi par, se gragnuola non le offende,  
Che riuscir le vogliano stupende. —  
Frattanto il bambinel di Sandra mia  
Prendea tra mani e sel recava al petto.  
E dondolando un poco se lo gía,  
Dolce ridendo a quel paffuto aspetto;  
E il putto carezzando gli venía  
La guancia e il mento senz'alcun sospetto:  
Poi con amore a Sandra il ritornava,  
E con bel garbo a Dio ci accomandava.

Di tante sue travaglie un sol conforto,  
Di tante cure un sol predea ristoro;  
Crescer le folte pecchie e dentro l'orto  
Mover le mani a rustico lavoro,  
Per un desio che avea di veder pòrto  
In voto innanzi al tabernacol d'oro  
Più d'un mazzo di fiori al dì festivo,  
E che l'altar mai non ne fosse privo.  
Del verno poi nelle protratte sere  
Stanco si riposava al picciol foco,  
E presso a lui lasciavasi sedere  
Un par d'amici a ricrearsi un poco:  
Contavan novелlette or finte or vere,  
Piene d'onesto riso e dolce gioco:  
Stavan più scosto i figli di suo frate,  
Col labbro schiuso e con ciglia inarcate.  
Ma s'egli il sere a favellar predea,  
Quell'arca di consiglio e di dottrina,  
Un subito silenzio ivi nascea,  
Ognun s'assetta, ognun l'orecchio affina.  
Ma chi potrà di quel che discorrea  
Cosa ridir che al vero stia vicina?  
Chi li suoi gesti e il vivo occhio parlante,  
Chi ritrarne la voce ed il semblante?  
Spesso a trattar veniva il suo discorso  
Delle contadinesche umil faccende;  
E quale un terren magro abbia soccorso,  
Qual campo il grano e quale il vin ti rende;  
Ciò che agli innesti dà prospero il corso,  
E come l'un meglio che l'altro prende;  
Come le lane aver morbide molto,  
Come dai bachi il bozzolo più folto.  
— E se in parte, — aggiungea, — questo non era  
Dianzi saputo, ciò non vi confonda;

Però che il ver tien forma di riviera,  
Sempre va, sempre cresce e sempre abbonda.  
Non fate come augel tristo di sera ;  
Cui la faccia del Sol sembra ingioconda:  
Chè d'ogni povertà che l'uom molesta,  
L'ignoranza è, cred'io, la più funesta. —  
Altre fiate di Toscana nostra  
Dicea l'armi le glorie e la sventura:  
Dicea il valore e la virtù che mostra  
Siena a guardar le sue libere mura ;  
E quella schiera femminil che giostra  
Là sugli spalti intrepida e sicura ;  
E il popol tutto cui la fame fiede  
E la guerra distrugge, e pur non cede.  
Di Montaperti il nome e la vittoria  
Ponea, per contra, in abbominio a noi :  
E — Maledetta, — ci dicea, — la gloria  
Ch'esce dal sangue de' fratelli tuoi :  
Nè più narri, aggiungea, la toska istoria,  
Siena e Firenze, il simile di voi.  
Per dio ! serbate il gentil sangue e l'ire  
A miglior causa, a più felice ardire. —  
Nutricava così quell'uom dabbene  
In noi la carità del suol natio.  
Or quelle labbra di dolcezza piene,  
Or quella mente speculo di Dio,  
Son levate dal mondo, e senza spene  
Vive il nostro di lor caldo desio. —  
Qui fine il vecchierello al suo dir pose,  
E d'ogni lato il pianto gli rispose.  
Piange la turba villereccia ; e lenta  
Per le campagne alfine si disperde ;  
Ma la cara d'amor profonda impronta  
Dura con esse e per età non perde :

E come in buon terren vecchia sementa  
Che ai più tepidi Soli si rinverde,  
Se col tempo il dolor si logra e stanca,  
Santa pietà lo avviva e lo rinfranca.

O fortunato chi sen va sotterra  
E memorie di sè lascia cotali!  
O fortunato chi dall'umil terra  
Natia sen vola ai secoli immortali!  
Chi tanto amor, tanta pietà disserra  
Nei cor, che umani e semplici e leali  
Serba la vita poverella e dura,  
Casta alunna del Cielo e di Natura!

---

## INVOCAZIONE

DELLO STRATEGO DI MISSOLUNGI  
ALLA MORTE.

---

Deliberata morte ferocior.

HORAT., lib. I, od. 37.

Morte, di noi t'incresca, e a gli affannati  
Miseri che matrigne ebber le sorti  
Reca i final conforti  
E schiudi lor più riposato albergo.  
Ecco de' nostri fati  
Alle tue ferree man raccolto è il freno:  
Per te pianto terreno  
E servil doglia e rea ne giace a tergo,  
Poscia che insegni tu come la vista  
Dei tiranni si fugge e il ciel s'acquista.

Io 'nvoco te d'ardite, ultime prove  
Certa ministra e di gran gesti amica,  
Di valor madre antica,  
Termine fisso a temporal cordoglio;  
Morte, Tu se' quel Giove  
Liberator, cui nel supremo die  
Le calde voci e pie  
Sciolse il Leone a tutta Persia scoglio,  
E quel Roman che a libertà s'addisse  
Ferocemente e più di lei non visse.  
Te non costringe forza e non sommette  
Truce stella, o fortuna, o la severa  
Necessità, che fiera  
Volge il pianto del mondo e dell'abisso.  
Indarno, indarno stette  
Chi la favilla derubò sublime  
Del Caucaso alle cime  
Per cento chiodi d'adamante affisso;  
Chè tu l'invida possa e l'infinito  
Odio rompesti quali spume al lito.  
Però beato chi nel tuo cospetto  
Disdegnando sorride e cor non muta  
E con man ti saluta!  
Nullo è terror che di grand'atto il pieghi;  
Nullo umano intelletto  
A più saldo proposto alzò lo sguardo.  
Dunque, al negro stendardo  
Che pel muto d'Etolia aere dispieghi,  
Morte, io fedel mi stringo; or fammi dono  
Del tuo valor, se a te giurato io sono.  
Ed or di nominanza apri il più degno  
Delubro, e noi ravvolgi entro la luce  
Che dal ver si deduce.  
O di vere virtù alto suggello:



Tu impronta col tuo segno  
Nostra memoria, e sì ne pianga e scriva  
Alcun'anima diva,  
Finchè valore arda ne' petti, e bello  
E santo il nome della patria suoni,  
E vi sia chi d'onor pensi e ragioni.  
Tu del cener trionfa, e quel sen vada,  
Di qua dal suon che udran le tombe e l'ossa,  
Senza onor, senza fossa,  
Nudo, sparso, disciolto a tutti i venti;  
Pur che ovunque esso cada,  
Alle vendette orribili e supreme  
Moltiplicato seme  
Si faccia, e terra e mare, astri, elementi  
Le aiutin sì, ch'indi ogni secol l'oda,  
E giustizia di Dio lassù ne goda.  
Tu fra il muro e le torri arse e disciolte  
Leva il ferale imperio, e qui ti serba  
Seggia d'onor superba  
E pon trofeo d'orridi teschi incisi:  
Qui le membra insepolti  
Novera tu, come villan le biche  
Delle conserte spiche.  
Noi dalle stigie ingrate acque divisi,  
Sopra il tuo capo innalzerem spedita  
Orma, conversi ai fonti della vita.  
Oh vile! oh miserando! oh cor di zeba  
Chi non pur sè, ma a' tiranneschi artigli  
Cede il capo de' figli,  
E a brancolar per cieche torri apprende!  
Chi altrui volge la gleba,  
Altrui la miete, e i membri afflitti e gram  
Per vigilie per fami  
Strazia! Gentile spirito contende

Meglio a fortuna, e sè d'un colpo atterra  
Fra le larghe ruine ove si serra.  
O Grecia, o suol ch'io bacio ancora, augusta  
Culla d'eroi, madre benigna e pia,  
Tutto il mio cor t'invia,  
Tutta l'anima ti grida ultimo vale.  
O santa, o forte, o giusta,  
Il mio sangue ricevi, e in mezzo all'ira  
E alla pietà sospira:  
Sorgi, vendica noi, sforza il letale  
Fato, raccendi i cor, fulmina, piomba  
Sugli empj, o sia di te solo una tomba.

---

### ABDEL CADER.

---

Era mattino, e già il minore Atlante  
Si fea vermiglio e di porpurea fiamma  
Arder parean le immense ultime arene,  
Mentre pensoso e muto al sommo giogo  
Affrettava di Tenia Abdel Cadero.  
Giunsevi, e il guardo a specular le terre  
Lento girò. Deserte erano e impresse  
Di gran ruina; arse le biade, vuota  
Di mandre ogni convalle, e come guasti  
D'aquile nidi fumicavan rotte  
Le bianche ville in cima agli ardui colli;  
Che se più lunge a vol l'occhio espediva,  
Di Francia in ogni dove eragli a vista

L'abborrito stendardo. Al suol l'offesa  
Pupilla indi converse, e ne' suoi fidi  
Cavalier la trattenne. Elli appiedati  
Rivide e taciturni; in sulle lunghe  
Nodose aste reggean le affaticate  
Braccia ed il peso delle curve fronti;  
E qual nube che a forte Euro non cede,  
Cupa sede a mestizia in sul lor ciglio.  
Dal cor profondo ei sospirò, d'amari  
Procellosi pensier caddegli immenso  
Flutto sull'alma, e in doglia inconsolata  
E in fiero dubbio il cor la prima volta  
Gli s'abbuiò, nè con l'usato lampo  
Lieta raggiava in quell'orror la fede.  
Tremò, giù dal cammel discese, i piedi  
Scalzòssi e il manto fe tappeto al suolo.  
Qui stiè, qui cadde sulla propria faccia,  
E in cotal voce orò mista di pianto.

Dio, che Medina imperi,  
Che a' figli d'Ismaello  
D'aspri popoli altieri  
Già la cervice rea festi sgabello,  
Dove splendi, ove sei  
Luce de' padri miei, dove t'ascondi?  
Tu lor dicesti: — Uscite,  
Fiere stirpi d'Abramo;  
Io dalla polve al regno ecco vi chiamo:  
Vostro è il ciel, vostro il mondo,  
Chè niuna ultima mèta  
Porrò ai vessilli del maggior profeta. —  
Usciro, e in su lor chiome,  
Quale pioggia di stelle  
Scendean glorie e corone.

In che deserti allor, sotto quai zone  
Alto Dio, non suonò tuo magno nome,  
E d'ôr lucenti e belle  
Dove non torreggiâr le tue meschite?  
Quindi genti infinite  
Da' maggior fiumi ond' à l'orbe lavacro  
Giurate alla tua legge  
Della Mecca impararo il cammin sacro:  
E dopo te fur primi  
Li tuoi credenti e più del ciel sublimi.  
Dio degli Otmani, ah, tu medesmo ài rotta  
D'Omar la spada, e suso ài rivocato  
Ver' le sideree porte  
Gli angeli della morte!  
Ve' l'infedel dal nostro piè calcato  
Già per secoli molti e vinto in mille  
Battaglie, or come esulta, or come a pugna  
Final ci sfida e sue grandigie ostenta,  
E l'armi e la prodezza  
Felice, e te bestemmia, e noi disprezza!  
Agli Arabi pastori  
Che il Profeta adorâr primieramente,  
Simil di rito, d'innocenza e d'arte  
Durò quest' Afra gente;  
E la fede che altrove  
Langue e si muor gran parte,  
Qui riparò come la vita al core.  
Che fai, Signor, che tardi?  
Qual fier lione in caccia  
Del superbo invasore  
Vedimi segno ai dardi:  
Nè v' à più tetto omai dove riposi  
Del tuo profugo Emir la sacra testa,  
Dove il ristorin più sonni oblïosi.

Dalle gioie profane,  
Signor, tu il sai, vissi rimoto e casti  
Furon gli amplessi miei;  
Nè de le Alambre ispane  
Le pigre piume e i balsami sabeï  
Conobbi, e le lascive arti e le dotte.  
Vigilai nella notte,  
Nel dì sudai sul tuo sol libro santo,  
Nè saper nè saggezza altronde attinsi.  
I miei digiuni estinsi  
Lunghi e devoti con di palma il frutto  
Scarso e con l'onda appena  
Di purissima vena; e il tuo gran nome  
Invocai sì frequente,  
E pregai sì che intera  
Ben si può dir mia vita una preghiera.  
Re d'Ismael, che tardi?  
Vuoi tu mirar protesa  
Veracemente ogni ara tua, prostesi  
I lunati stendardi,  
E sempre e da ogni suol raso il tuo nome?  
Se il tuo consiglio è tale,  
Se quest'ora fatale al mondo approda;  
Fa ch'io nol vegga almer, fa ch'io non l'oda,  
E là sotto le porte  
Dell'oppugnata Algier m'invia la morte.

Questi dal tetro cor supplici detti  
Volgea con ciglio di dolor bagnato,  
E sul sasso premea l'umile fronte.  
Assorse, e il gel de' fieri dubi e il pianto  
Negli occulti del petto ei risospinse;  
Drizzossi austero, e a' suoi Cabili un volto  
Non turbabil mostrò. S'assise, al pome

Ingioiellato del cangiar la destra  
Lento sospese; all'agate devote  
Che in filza gli correa lunghezzo il fianco,  
L'altra chinò, nè il guardo austero e l'atto  
Più mutò delle membra e del sembiante.

S'affrettavano i servi alle confitte  
Lance annodare il padiglione, e vago  
Di bei meandri vi stendean tappeto,  
E da' forzier traeano intatti e mondi  
Lini e gran tazze e fornimenti assai;  
Poi tra le pietre ad arte instrutte i fuochi  
Di molta esca nudrian, quando di Mauri  
Quivi giunse una frotta in suon feroce,  
Allà gridando, e trascinava seco  
Vinto e prigionie un Franco giovinetto  
Allora allor colto in agguato. Amore  
Di gloria intempestivo a que' conflitti  
Africani il menò d'etade acerbo,  
Cospicuo di sangue e di ricchezze.  
Serbava altera e mansueta insieme  
La sembianza gentile, in tanto estremo  
Poco smarrita, e al ciel gli occhi volgea  
Tutto sereni, come l'uom che aspetta  
Di qua d'un fiume e l'altro lido ammira  
Tacito e certo d'arrivarlo in breve.  
D'innanzi al prence lo traeva con retro  
Le man candide avvinte; un fier Cabilo  
Stavagli a costa immoto, e sulla daga  
Tenea il pugno distretto. Al gentil volto  
Levò lo sguardo Abdel Cadero, e vena  
Di pietade sentì correr sull'alma;  
E la tenera vita e generosa  
Campar pensando, in mite suono a lui  
Così parlò: — Garzone, a te rincresca

Della tua giovinezza, e scorda il Nume  
Che lei serbar non seppe al lungo amplesso  
Ei ai dì canuti della madre tua.  
Volgiti al forte Iddio che dall'Egira  
Segnò principio alla salvezza umana.  
Egli è il re delle pugne, e lieto arride  
Più che a virtude alcuna alla prodezza:  
In sue mani se' tu: morte, se il neghi,  
E scampo avrai con begli onor, se il credi. —

In viva grana in prima alla proferta  
Sacrilega si tinse il giovinetto;  
Amaramente indi sorrise, e schivo  
Già della vita, queste voci espresse  
Magnanime: — O divina, o santa invero  
Legge, cui dentro al cor la spada imprime,  
E con l'asce levate altrui consiglia  
La fede, e per terror l'alme fa piè!  
Nume adorando inver, che degl'incisi  
Teschi si fabbricò l'are, e col pianto  
De' popoli lavòlle, e più che incenso  
Gradi il fumo e il vapor delle battaglie!  
Or su, sbéndati il guardo, e tu vedrai  
Prima cagion cotesta esser che il fine  
A' vostri regni e al vostro rito appressa.  
Questa è ragion perchè sul tuo Corano  
Preval la Croce, e prevarrà quandunque  
Potrà amor più dell'ira e più il perdono  
Che la vendetta, e i cieli abborriranno  
La non libera prece e un creder cieco,  
E quel furor che alla materia chiede  
Gli strumenti e il poter da vincer l'alme.  
Io nacqui a Cristo e a lui morrò, nè affetto  
Mi punge altro per voi se non pietade,  
E per voi pregherò fatto immortale:  
Questo m'insegna della Francia il Dio. —

Morse le labbra, imbiancò il viso, e torvo  
Nel guardo lampeggiò l'arabo duca  
Ai detti audaci, e verbo non aggiunse,  
Nè moto fe se non del capo un cenno.  
Ruotò la daga sguainata il truce  
Cabilo, e nel prigion tenne la mira.  
Giù scese come fulmine sul collo  
De l'inerte il fendente, e mozzo in due  
Il giovin corpo a terra stramazzo.  
Bello ancor nella morte il biondo capo  
Nel suo sangue cadea, che sulla bianca  
Fronte spruzzando, o sia caso o portento,  
Segnar vi parve una vermiglia croce,  
Che dal Sol lumeggiata agli occhi ardeva  
Come piropo. Un brivido per l'ossa  
Corse all'Emiro e accapricciògli il core.

---



# LUIGI MERCANTINI.

---

## A BRESCIA. <sup>1</sup>

---

Perchè avvolga le man cruenta e ladre  
Nordica Erinni a le tue sparte chiome  
Non pianger, Brescia, di gagliardi madre.  
Fin che serbi sdegnosa il tuo bel nome,  
Fin che tanta di ciel luce t'irraggia,  
Le tue baldanze non saran mai dome.  
Può coi brandi sanguigni orda selvaggia  
Disertar le tue messi e i tuoi vigneti,  
Ma si rinverde in fior tosto ogni piaggia.  
Di' al rapace stranier che questi lieti  
Colli tuoi se ne porti e queste valli  
Festeggianti di gelsi e d'uliveti.  
Digli che tutto in groppa a'suoi cavalli  
Carchi 'l ferro, se può, di tue miniere,  
Ch'ei sa se taglia ne li orrendi balli.  
Stolto! a le tue fucine avrà potere  
Tôr le ancudini, i mantici e i martelli  
Perchè non s'armin le improvvise schiere;

<sup>1</sup> Queste stupende Terzine formano il secondo dei sette canti del *Tito Speri*.

Ma tacita la terra ognor novelli  
Perge acciari affilati, e quei che avvezza  
Han la destra a ruotarli ancor son quelli.  
Son quelli ancor che la natia fierezza  
Disfrenando in Legnano, a Federico  
Volsero in lutto la superba ebbrezza:  
Che al Lussemburgo del valore antico  
Poi dieron segno, e ai mani di Brusato  
Rise vendetta del cruento Enrico:  
Che a brano a brano Ismondo ebber squatrato  
Quando Durdún ne la sua bella figlia  
Rinnovar volle di Virginia il fato:  
Che scelser di lor sangue anzi vermiglia  
La propria terra che Gaston far lieto,  
E fur Brescia e Vinegia una famiglia.  
Pur non sa lo stranier che in tuo segreto  
T'u rinnovelli di fortezza il petto  
Ad ogni sguardo che ti giri indrieto.  
Son le glorie degli avi un santo affetto  
Che dei nepoti 'n cor mai non fu spento  
Per forza di catena o di gibbetto.  
E te vuota credean d'ogni ardimento  
Gli oltracotati pria che tu sorgessi  
Qual lion che del ruggio fa spavento.  
Oh! così tu, Novara, non avessi  
Visto ai labbri del barbaro il sogghigno  
Onde a pena sì dura or noi siam messi!  
Le altere genti del terren ferrigno  
Mostro gli avrien che la straniera vena  
Meglio tinge le nostre erbe in sanguigno.  
Da la fronte, sui fianchi ed a la schiena  
Sarien discesi i mille folgorando  
Come turbo che ruota in su la rena.

Le Camunie di ferri ivan suonando,  
E il valligian di Sabbia ed il Trumplino  
Vegliavan le inquiete armi agitando:  
Lampeggiavan Benáco, Idro e Setino  
Dei brandi alzati, e tutte le pendici  
Fremean dinnanzi da quel giogo alpino:  
E dal Lario e dal Brembo e da gli aprici  
Dorsi di Corno e di Tonal calava  
Stuol di sacri a morir giovani amici.  
Forse più non vedean Danubio o Sava  
Le percosse falangi, e non ne avria  
Nemmen riso il Cosacco in su la Drava:  
Scosso i rostri dal vello si saria  
Il superbo lion de la laguna  
E tu il Gallo dal tergo, o Roma mia!  
Ohimè! doglia maggior non è nessuna  
Che un bel dì rimembrar de la speranza  
Quando vòlta retrorso è la fortuna!  
Da questa almen che sol di lutto è stanza,  
Cotanta onda di sangue, o Dio dei forti,  
A te salga, poi ch' altro non ne avanza.  
Se più curi di noi, tu almeno ai morti  
Consenti un grido che ricordi ai vivi  
Che un'onta è il duol se con viltà si porti.  
Dica pur che siam miseri e captivi  
Chi di noi ride, ma codardi mai;  
Chi ha giovin l'alma al mio concetto arrivi!  
Oh, perchè, patria mia, tu ancor non fai  
Tacer lo insulto d'ogni estrania lingua  
Che te dice cagion de' propri guai?  
Fa, tu 'l puoi, che 'l reo foco omai si stingua  
Ond'ha tue membra lo stranier disgiunte,  
Sì che tu ti discarni ed ei s'impingua.

Se fan sol de' tuoi ferri alcune punte  
Impallidir sua faccia, or di' che fora  
Se fosser nostre man tutte congiunte?  
Vere novelle a questi clivi ancora  
Non mandava il Ticino, e a'suoi figliuoli  
Brescia gridava: — Ogni viltà qui mora! —  
E rimasi a quel cozzo eran pur soli;  
Ma color che sapean nostra sventura  
Di su dal Cidno minacciavan duoli.  
De l'antico Falcon le grigie mura  
Folgoraron repente, e gli spavaldi  
Credean l'ira domar con la paura;  
Ma le fronti ridendo ai truci spaldi  
S'ergean tutte, e la barbara minaccia  
Fea più rapidi i polsi e i cor più saldi.  
Altri strigne il moschetto, altri s'allaccia  
La daga e l'elmo, e chi le selci svelle;  
Tutti ai varchi e a le porte alzan la faccia.  
In quel cupo fragor fiere donzelle  
Correan d'arme suonando, e giovin sposa  
Di bellissimo volto era con elle.  
Fra 'l tuonar de' mortai terribil cosa  
Martellar crebro di rintocchi e squille,  
E sventolar d'insegna paurosa:  
E bruno il volto e nere le pupille  
Giovin baldo condur le ardenti squadre;  
Era il mio Tito, capitan di mille!  
Di mature bellezze e ancor leggiadre  
Una donna su lui la destra alzando:  
— Va, gridava, è la patria oggi tua madre! —  
Ma in prestissimi giri roteando  
Poco più oltre vaga grillandella  
Ad infiorar scendea di Titó il brando:

La innamorata creatura bella  
Ei vide allor che con la man tremante  
Si copriva del viso la fiammella.  
Che allegrezza a la morte andar dinnante  
De la impavida madre al cenno altiero,  
Salutato dai fior di lieta amante!  
Oh se l'itale donne al santo vero  
Gli occhi alzassero e 'l cor, pei liti nostri  
Ogni fanciullo cresceria guerriero:  
Ma sol come più s'orni e lisci e innostri  
Studian pur molte, o come il piè si mova  
Meglio a la danza, o come il sen si mostri;  
E, duro a dirsi, strania cosa e nuova  
È amor d'Italia! ah se di spose e madri  
Ne l'alma questo amor mai non si trova,  
Nostra terra fia sempre in man dei ladri!

---

## UN CANE DI TERRANOVA

A GENOVA.

---

Dai porti della Florida è venuto  
Dentro il ligure golfo un brigantino;  
Capitan Giorgio, che non ha veduto  
Le prode mai del nostro suol marino,

Passeggia su la tolda e guarda muto  
L'azzurro sen ch'è specchio a l'Appennino:  
Gonfia la vela ed alta la bandiera,  
Vola il legno sul mar de la Riviera.  
Ma come il suol d'incontra più gli corre  
E Genova gli appar tra 'l piano e 'l monte,  
Giorgio, che infin da lungi la vuol tôrre  
Con gli occhi tutta, è salito sul ponte:  
Sal dietro a lui festoso il suo Bangorre  
E su' duo piè rizzato alza la fronte,  
Bangor, l'amico suo per l'onda e al lito.  
Il più bel can da Terranova uscito.  
Su lui gira l'un braccio il capitano  
E, posandogli 'l mento in su la testa,  
Gli fa scorta a lo sguardo con la mano,  
E dice: Ve', Bangor, Genova è questa! —  
Il can, com'abbia intendimento umano,  
Si dimena e guaisce in suon di festa:  
Giorgio sa certo che Bangor lo intende,  
Gli va lisciando il petto e poi riprende:  
— Come parlan d'amor l'aure con l'acque!  
Che allegrezza di fiori a questa riva!  
Fin chi nol sa indovina che qui nacque  
Colui che, amando, il mio bel suol scopriva!  
Oh Colombo! Colombo! — e qui si tacque  
Chè giù da gli occhi 'l pianto gli veniva:  
Vedendo il suo signor malinconioso  
Il can la testa abbassa e par pensoso.  
— Più assai che l'uom tu in ben amar rispondi  
A chi ti porge un pan, bestiuola mia:  
Dona un Italo ai re novelli mondi,  
E la regal mercede è prigionia!  
No, questi ciel' non mi parrian giocondi  
Se terra ingrata fosse a me natia;

Ma d'America il sol vid'io bambino,  
Genova bella, i' son tuo cittadino. —  
Già in mezzo al porto il brigantino è fermo,  
E con gran suono è l'âcora calata,  
Gli arbor' salendo senz'appoggio o schermo  
Han le ciurme la vela ammainata:  
Dato il tonfo ne l'onda ha il palischermo  
E sovr'esso la scala s'è girata:  
Voga un tratto lo schifo, e Giorgio lieto  
Già è sceso a Ponreale e 'l can dirieto.  
— Oh! questa Italia è veramente un riso  
De l'universo! — Appena entrato ei disse:  
E in quei palagi e in quei delubri 'l viso  
Maravigliando per lung'ora affisse,  
E gli parver quei poggi un paradiso:  
Ma non si che piacer più non sentisse  
Passar vedendo le leggiadre donne  
Coi bianchi veli e le fiorite gonne.  
E tutte a riguardare un can sì bello  
Le genti si volgean dov'e' passava:  
Chi la man gli correva a fior di vello,  
Chi a sè con dolce sibilo il chiamava;  
E tutti il can, com'ospite novello,  
La gran coda agitando, ringraziava:  
Perchè mette nel cor non poca festa  
Fino a le belve un'accoglienza onesta.  
Con gli altri can' del loco alcuna zuffa  
Forestiero gentile e' mai non trova:  
Qualche botol ringhioso il pelo arruffa,  
Passa e non guarda il can di Terranova:  
O se un brutto mastin dietro gli sbuffa,  
Basta sol ch'ei le zanne in giro mova;  
Ma tutti i can' cui l'amicizia piace  
Gli vanno intorno e stan con esso in pace.

E Giorgio, allor che più di cure è sciolto,  
Va e torna d'Acquasola al bel viale,  
Chè quel poggio è una festa, e là pel volto  
L'aura ti porta i mille odor su l'ale:  
Poi quando 'l sol dietro Appennino è volto  
Per girne al legno torna in Ponreale:  
Ma vada o stia, sul lido o al brigantino,  
Sempre è Bangorre al suo signor vicino.  
Tonda tre volte già si fe' la luna  
Nè Giorgio lascia ancor l'Itala terra.  
Chè da più giorni 'l mare è in gran fortuna  
E fieri venti a chi vuol gir fan guerra:  
Ma di repente il flutto si rauna  
E l'aure sue più lievi 'l ciel disserra:  
Il capitan che non vuol perder l'ora  
L'ancore leva e fa girar la prora.  
Sol della vela in sull'aprir s'accorse  
Che il suo Bangorre al brigantin non era:  
Tornossi a terra e le vie tutte corse  
Indugiando il partire a tarda sera:  
Poi di trovarlo disperando forse  
Diè crucciato le spalle a la Riviera.  
Ma, come in ciel si mise il novo giorno,  
Giva ormando il bel cane intorno intorno.  
Seguendo il lungo odor di traccia in traccia  
Qua e là si aggira a Ponreal Bangorre;  
A quanti incontra guarda fiso in faccia  
E dove il chiami alcun subito corre:  
Poi stanco alfine de la inutil caccia  
Su lo stremo del lido si va a porre  
Molt'ora aspetta e poi di là s'invola,  
E risal trafelando in Acquasola.  
E mentre là pur cerca, per ventura  
Gli corron gli occhi al mare, ed ei s'arresta :



Vede in alto una nave e raffigura  
Gli arbor ch'ei tanto amò, calma o tempesta;  
Ma in lei guardare picciol tempo dura,  
Così quella sen va leggiera e presta;  
E, quando più di lei nè un segno vede,  
Le manda un urlo e a Ponreal si riede.  
E là si posa onde saltar solea  
Nel palischermo dietro al suo signore:  
Vengono e van gli schifi alla marea,  
Ma niuno ha quella forma o quel colore:  
Poveretto! e chi sa quel ch'ei dicea  
In suo muto linguaggio dentro al core:  
Diceva forse: « E pur l'ho sempre amato!  
Non mi può aver qui solo abbandonato! »  
Ratto si leva e per la usata via  
Lassù ritorna ond'è pur or venuto:  
Ma non vede che mar laddove pria  
Vedere il suo bel legno avea creduto:  
Si accoscia al suol e a quando a quando invia  
Un lungo sguardo e un ululare acuto,  
E così resta fin ch'estinto il giorno  
Fa lento lento a Ponreal ritorno.  
Tre dì son volti, e continüamente  
Passa Bangor dal colle a la marina:  
Acqua o cibo non vuol, non pon più mente  
A chi per fargli cor gli si avvicina:  
Ha irsuto il pel, le luci ha semispente,  
Le grandi orecchie arrovesciate inchina;  
La tremolante coda al ventre serra,  
E quasi morto si è buttato in terra.  
Fra gl'intenti a guardar di là per sorte  
Un passò che più l'alma avea cortese,  
E lo strinse del can pietà si forte  
Che del duro suo caso altrui richiese:

Donde venuto e come or presso a morte  
Per lo desio del suo signore, intese:  
Ei di là fe' levarlo a una vicina  
Sua villetta sul dorso alla collina.  
Fosse il loco ridente o l'aura pura  
O dell'ospite il guardo e la parola  
O di fisico esperto assidua cura  
Od anco il tempo che ogni duol consola.  
Si rifà bello il can di sua figura  
E sen plaude l'amica famigliuola:  
Ma in Genova calar fu visto appena  
Nei piè già tolti gli tornò la lena.  
Con quel buon viso che suol far la gente  
A chi ritorna ove ben visse innanti,  
Verso Bangor che vien rapidamente  
Si fer di Ponreale i remiganti:  
Ma di frenar suo corso era niente  
Ch'altri cercando ei già per tutti i canti:  
— Questo, dicean, si chiama amor con fede:  
Trovar pur sempre il suo signor qui crede! —  
Quel giorno istesso chi a la fresca ombria  
Sen va per Acquasola a suo diletto,  
Vede Bangor che avidamente spia  
Su per lo mezzo e ad ogni vialetto:  
E poi, cadendo il sol, mesto s'avvia  
Lassù dove il richiama un novo affetto:  
Ma ogni dì a riveder torna in quell'ora  
Se il vecchio amico è ritornato ancora.  
Nè già, per duol ch'egli abbia, o fugge o sprezza  
L'incontro o il cenno del signor novello;  
Anzi s'allegra co' suoi bimbi e avvezza  
Ha la groppa a portarne or questo or quello:  
Ma chi più gli sta presso e lo carezza  
E di sua man lo nutre e lo fa bello,

È una fanciulla che d'amor sospira  
E in lui d'un fido amore il simbol mira.

— Perchè sempre sì mesto e sì pensoso?

Gli diceva talor la giovinetta,  
Oh è ver, qui lieto è il suol, l'aere odoroso,  
Ma qui non hai la terra a te diletta,  
E i tuoi fiumi ripensi affettüoso  
E dei tuoi monti l'azzurrina vetta!  
Ah! fin voi, care bestie, in lito estrano  
Pensate adunque al vostro ciel lontano!

Solo un dì 'l tuo signor t'avesse atteso,  
Ch'ora i tuoi giorni non sarien sì grami;  
Pur de l'ingiuria tu non pari offeso,  
Pur null'altro che lui tu sempre brami!  
Se il giovinetto che il mio cor s'è preso  
Imparasse ad amar come tu ami!  
Soltanto allor mi sentirei beata  
Ch'io mi sapessi fedelmente amata! —

Con finissime lane in breve tela  
Ella conduce di Bangor la imago,  
E il picciol don, che un gran disio rivela,  
Lezione d'amor manda al suo vago:  
Sol per un fine, ch'ella in cor si cела,  
L'aurea collana gl'ingemmò con l'ago  
D'un caro nome in più color sì gai  
E di tal tempra che non perdon mai.

Ma carezza di bimbo o di donzella  
Non iscema in Bangor l'antico affetto:  
In quell'ora che il cor più gli favella  
Cerca a due lochi 'l disiato aspetto,  
Nè sol colà, ma in questa parte e in quella,  
Dovunque andò col suo signor diletto:  
Talor per nota via posava il fianco  
Vicino a un sasso più che gli altri bianco.

Ognun che passa a legger là si arresta :  
 — Umil ricordo di superba gloria ' —  
 E Bangorre a quel suon rizza la testa ,  
 Che quel suono gli entrò ne la memoria  
 Dal dì che in voce tra sdegnosa e mesta  
 Legger da Giorgio udì la breve istoria:  
 Poi, vedendo fallir sua nova speme,  
 Ripiega in terra il capo e sordo freme!  
 Corso è 'l quart'annò e non fu di mai sorto  
 Ch'egli a l'altura non cercasse e al piano:  
 Ma improvviso un mattino in mezzo al porto  
 Ondulava un bel legno americano ,  
 E un uom chiedea sul lido: È forse morto? —  
 Gli rispondean segnando con la mano .  
 — Là da quattr'anni il tuo Bangor ti aspetta —  
 Bangor si stava con la faccia eretta.  
 Va per levarsi 'ncontro al suo signore,  
 Ma cade e resta senza movimento:  
 Gli occhi diffusi di supremo amore  
 Nell'aspettato amico innalza a stento:  
 Trema tutto; a ogni battito del core,  
 Qual d'uom in sul morir, mette un lamento:

' In Portoria vicino al sasso di Balilla leggesi la seguente  
 Iscrizione:

MDCCCXLVI  
 PARVUM MAGNÆ GLORIÆ MONUMENTUM  
 ÆVO DETRITUM  
 REVOLUTO SÆCULO  
 CIVES  
 ADSERVANDUM CURABANT  
 QUID MEMORÈT  
 PRODIT ANNUS  
 MDCCCXLVI.

Un tratto ancora tien lo sguardo inteso,  
Poi su l'un fianco riman lì disteso.  
Qui voi, donne amorose, che ascoltate,  
Vorreste pur ch'io vi seguissi a dire  
Come l'amico in suono di pietate  
Pianse vedendo il suo Bangor morire;  
Ma se già contro a lui vi so sdegnate  
Tal che direste ch'io potrei mentire,  
Grido anch'io che nell'uom rado si trova  
L'amor che uccise il can di Terranova.

---

## LA SPIGOLATRICE DI SAPRI<sup>1</sup>.

---

Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!  
Me ne andava il mattino a spigolare,  
Quando ho visto una barca in mezzo al mare:  
Era una barca che andava a vapore,  
E alzava una bandiera tricolore.  
All'isola di Ponza si è fermata,  
È stata un poco e poi si è ritornata;  
S'è ritornata ed è venuta a terra,  
Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra.  
Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!

<sup>1</sup> La spedizione di Carlo Pisacane, eroe e martire della patria, nella estate del 1857.

Sceser con l'armi e a noi non fecer guerra,  
Ma s'inchinaron per bacciar la terra.  
Ad uno ad uno li guardai nel viso.  
Tutti aveano una lagrima e un sorriso.  
Li disser ladri usciti dalle tane,  
Ma non portaron via nemmeno un pane:  
E li sentii mandare un solo grido,  
— Siam venuti a morir pel nostro lido. —  
Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!

Con gli occhi azzurri e coi capelli d'oro  
Un giovin camminava innanzi a loro:  
Mi feci ardita, e, presol per la mano,  
Gli chiesi: — Dove vai, bel capitano? —  
Guardommi e mi rispose: — O mia sorella,  
Vado a morir per la mia patria bella. —  
Io mi sentii tremare tutto il core,  
Nè potei dirgli: — V'aiuti il Signore!  
Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!

Quel giorno mi scordai di spigolare,  
E dietro a loro mi misi ad andare:  
Due volte si scontrâr con li gendarmi,  
E l'uno e l'altro li spogliâr dell'armi:  
Ma quando fur della Certosa ai muri,  
S'udirono a suonar trombe e tamburi;  
E tra 'l fumo e li spari e le scintille  
Piombaron loro addosso più di mille.  
Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!

Eran trecento e non vollar fuggire,  
Parean tre mila e vollero morire:  
Ma vollero morir col ferro in mano,  
E avanti a loro correa sangue il piano:

Fin che pagnar vid'io, per lor pregai,  
Ma un tratto venni men, nè più guardai:  
Io non vedeva più fra mezzo a loro  
Quegli occhi azzurri e quei capelli d'oro.  
Eran trecento, eran giovani e forti,  
E sono morti!

---

## LA POESIA DOMESTICA <sup>1</sup>.

---

Forse nei dì che alla tua Dora io venni  
Dalle ionie marine, donzelletta  
Incontrata io ti avrò per li frequenti  
Portici o pei giardini o sotto l'ombra  
Di vial suburbano: oggi che vieni  
Tra queste brune torri con la santa  
Gemma che man sì fida alla tua pose,  
Nell'oro di tua chioma sotto ai bianchi  
Veli raccolto rivedrò le trecce  
Ondulanti sull'omero alla gaia  
Torinese fanciulla. Se un'allegra  
Canzone al contristato esul tu chiesta  
Allora avessi, l'infantil tuo riso  
Turbato avrei colla mia nota. Or solo  
Più non son io; la mia casetta aprica  
Dirimpetto a' bei colli di festose  
Voci rimbomba, e alla lor madre intorno  
Quattro bionde testine il sol m'irradia

<sup>1</sup> Per le nozze Gandino-Orsi.

Sulla rustica altana. A te giulivo  
Saluta oggi il mio canto.

Io qui primiero  
Del tuo fedele indovinai gli arcani  
Propositi d'amor: chè a lui plaudente  
Della mia famigliuola ai lieti aspetti,  
— E tu pur trova, gli diss'io, chi porti  
Quest' allegrezza alla tua vita. — Uscire  
Allor dagli occhi suoi vidi il sorriso  
Che fan l'anime amanti, e le mie gioie  
A lui tutte augurai. Più che non vola  
Il pensier con lo elettro, il dolce augurio  
Su te venne a posarsi, e in te, o gentile,  
Tutto ei si affida. Innanzi a le ben culte  
Ville passando, hai tu veduto un breve  
Quasi giro d'aiuola in cui leggieri  
L'un presso all'altro le gemmate rame  
Agitan gli arboscelli? e tal già è fatto  
Quell'augurio in tuo cor; ma a poco a poco  
Dai leggiadri vivai surge e si spande  
Pel novello giardin de le fiorite  
Piante il trionfo.

E penso oggi a quell'ora  
Che tu il primo vagito udrai del primo  
Tuo pargoletto! A te si fa vermiglia,  
Giovin donna, la guancia; e pur, se accosti  
Furtiva al cor la mano, in nuova guisa  
Batter lo sentirai. Niuno suono in terra;  
Nè voce o canto più soave udito  
Avrai tu che somigli al picciol grido  
Della tua creatura; e sarà pianto,  
Ma al tuo materno cor parrà preghiera;  
E, ben ch'ei non ti ascolti, affettüosa,  
Che vuol da te, gli chiederai. Tra i mille



Tuoi novelli desiri uno or più addentro  
Ti pungerà senza riposo: intenti  
Gli occhi al tuo volto da la mobil cuna  
Leverà il fantolin; ma tu da quelli  
Altro dono vorrai, d'ogni mattino  
All' apparir cercandolo, e spiando  
Se almen fra 'l sonno tremoli quel dolce  
Moto ai suoi labbri. Io so che cosa aspetti  
Dal tuo bambino! or quando men tu cerchi..  
Oh guarda... ecco il sorriso! ecco! sua madre  
Ha conosciuto! e tu ti levi e corri  
Per le stanze a gridar la prima festa  
Che ti fa il tuo figliuolo. Il primo riso  
Dalla materna industriosa cura  
Invocato coi baci e i vezzi e i moti  
Dei colori e dei suoni, ei si diria  
Che della madre al cor tolga un affanno  
Misterioso; come se continua  
Sol si temesse infin dal dì natale  
La durata del pianto. E tu vorrai  
Sempre in quegli occhi rattener quel lampo  
Di gioia fuggitiva: invan! ma tutta  
Non sarà illusione, se, ad ogni passo  
De la vita più amaro, in volto al figlio  
Guarderai con l'amor che già il suo primo  
Riso aspettava.

E tu sarai beata  
Nella gloria di madre! e quando in mezzo  
Uscirai de le genti, a man recando  
Gli angeli di tua casa, il curioso  
Occhio di quelle a te le piume o i fiori  
Non conterà sul crine o quante gemme  
Ti splendano ai monili. Il cor materno  
Nei sembianti dei figli appar diffuso,

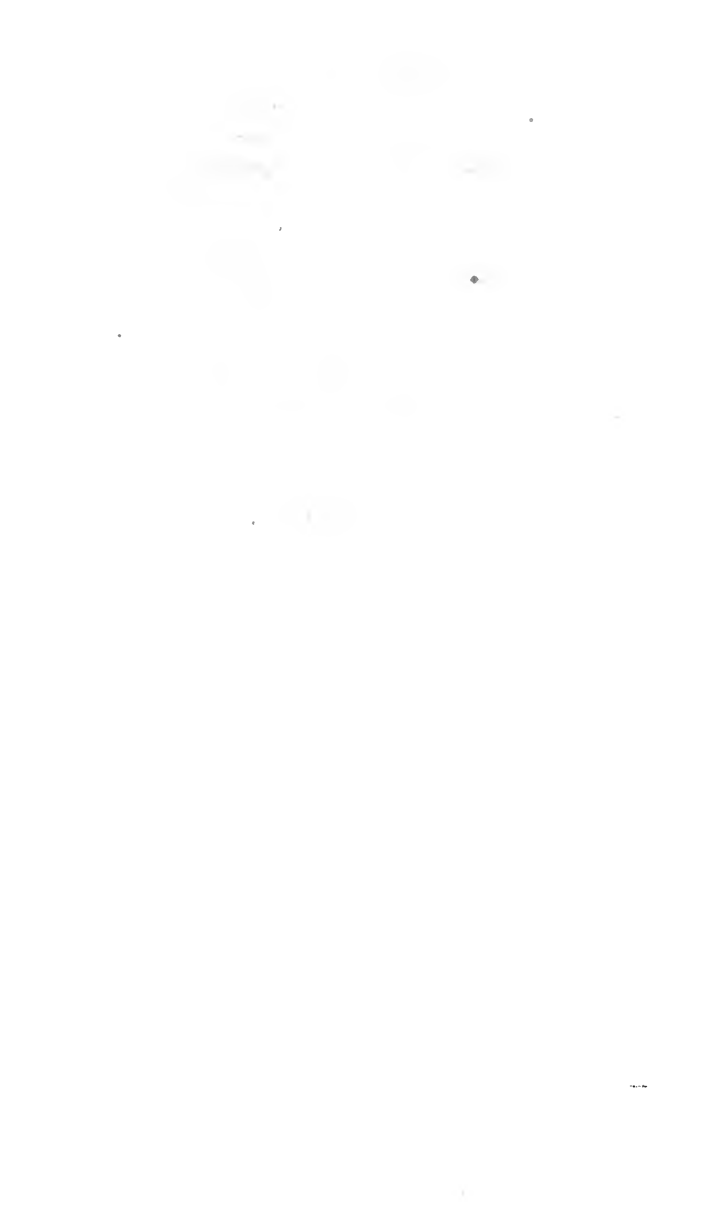
Ed ogni sguardo che si affisi in loro  
Te vedrà in essi, ove per te non sia  
Maggior dolcezza in terra. Allor soltanto  
Tu proverai nell'alma una segreta  
A molte ignota voluttà: chè a niuna  
Forma gentil de le create cose  
Ti volgerai, senza che in lei ritrovi  
Le tue dilette imagini: tra i fiori,  
Le stelle e gl'ineffabili sereni  
Del mattino e del vespro, in mezzo ai suoni  
Dell'etere e dell'onde i cari aspetti  
Vedrai dei figli; e ti parrà che il cielo  
Tutto scenda sovr' essi ad inondarli  
Di sue bellezze, e dirai: questo è Dio.

A te così ragiono io dei futuri

Tuoi gaudi, o sposa di sì eletto amico,  
E tu m'intendi, e non dirai ch'io vane  
Fantasie ti dipingo. È di dolore  
Fatta albergo la vita, perchè stolti  
Noi fuor di traccia erriam, maledicendo  
A Natura e a Fortuna; e ciò non fòra  
Se il figliuol rimanesse in più sicura  
Signoria de la madre. Ahi! che sovente  
Ei nasce appena e la materna cura  
È già quasi fornita! e però i cuori  
Batton men puri e men gagliardi; e piena  
D'ipocriti è la terra. A noi bisogna  
Progenie nuova, e che dagli anni primi  
Non si avvezzi a mentir, tardi cercando  
Quel ver che ad offuscati occhi non raggia:  
Nè tristo è il ver, siccome cieca e vile  
Scienza insegna: ei farà nuovo il mondo,  
Quando sua prima lezion risuoni  
Dal labbro de le madri

E tu perdona;  
Chè inver tra i nuziali inni è scortese  
Questo accento dell'ira. È la speranza  
Del mio cielo la stella, e il suo bel lume  
Sdegni e paure mi dirada: a lei  
Desioso mi volgo ognor ch'io veggo  
Giovine donna innanellarsi; e largo  
Pioverà a te il suo raggio, chè più acceso  
Brilla quell'astro delle tue native  
Alpi alla vetta, e tue gagliarde stirpi  
Hanno il sangue di Micca. Antica terra  
Di forti è questa pur dove tu vieni,  
Subalpina gentile; e il valor fiero  
De le torri deserte alla superba  
Montagnola riarse: or taciturna  
Guarda i suoi colli e il novo giorno aspetta.

---



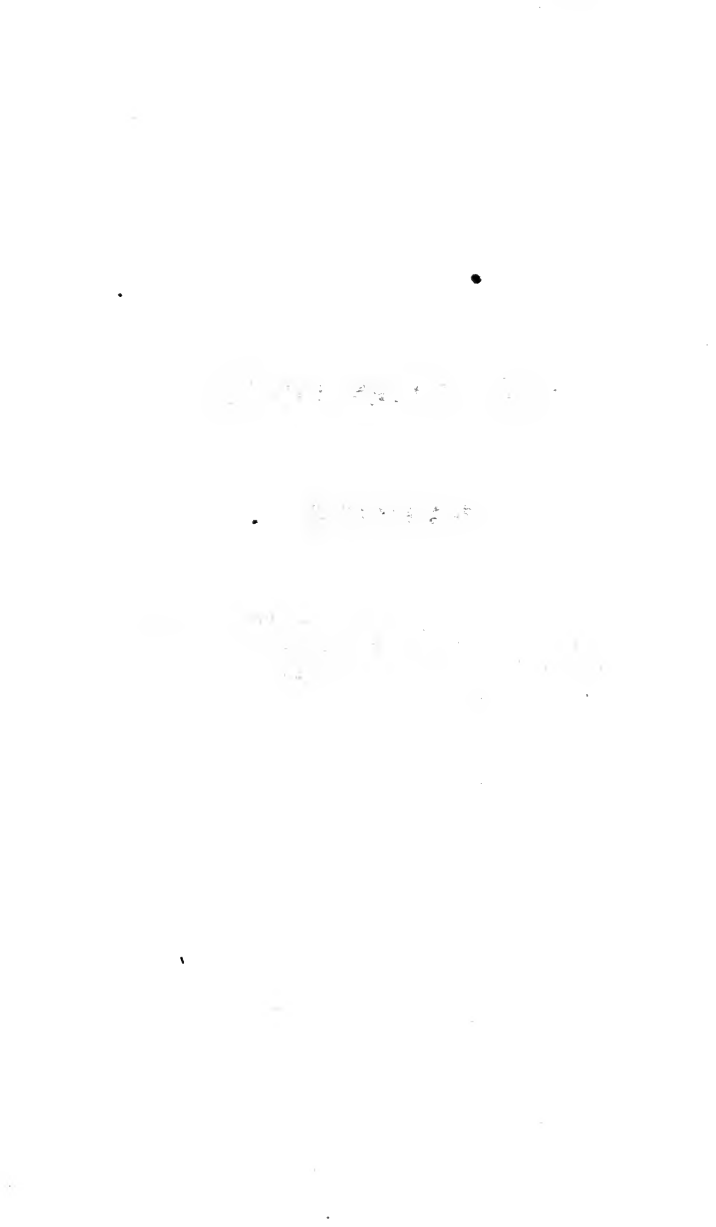
# POETI CONTEMPORANEI.

---

## NAPOLI.

---

(MARIA GIUSEPPA GUACCI. — LAURA BEATRICE MANCINI OLIVA. — SAVERIO BALDACCHINI. — GIUSEPPE CAMPAGNA. — ALESSANDRO POERIO. — GABRIELE ROSSETTI. — NICOLA SOLE).



# MARIA GIUSEPPA GUACCI.

---

## ALLA FORTUNA.

---

### CANZONE.

Cieca e volubil diva,  
Che a tuo senno dal ciel volgi e governi  
Quanto vive quaggiù sotto la luna,  
Tu imperiosa e schiva  
Aggirando ti vai co' cerchi eterni,  
Onde scopri tua vista or chiara or bruna.  
A te ligie, Fortuna,  
Son l'armi invitte e le città famose;  
E dove tu favoreggiante miri  
Par quasi un'aura spiri  
Che fa liete le genti e gloriose;  
E a qual loco t'adiri,  
Fai tutte a valle ruinar le cose:  
Tanto che i regi stessi, umili e pronti,  
Pievano a te le coronate fronti.  
Te l'universo adori,  
E vilipesa e misera e dispetta  
Sia la nuda virtù cacciata in bando;  
A te l'ara s'inflori,

Ove in atto servil, com'ostia eletta,  
Ciascun la mente e il cor venga immolando.  
A te consacri il brando  
Guerrier vittorioso in ogni lido,  
Nè de' vinti pietà gli stringa il core;  
Te vil poeta onore  
Di lauro e mirto e di votivo grido;  
E il sesso, ove l'amore  
Più breve pone e più soave nido,  
Dalla santa onestà ritorca il viso,  
Sol che tu gli apra il lampeggiar d'un riso.  
E faccia al mondo fede  
Di tua sfrenata formidabil ira  
Italia, un dì reina, or serva e doma;  
Chiami indarno mercede,  
Sotto il flagel che la tua destra gira,  
L'antica donna di provincie, Roma.  
Il latino idïoma  
Di barbarico error suoni commisto;  
E l'alma Astrea pe' nostri dolci campi  
Fuggitiva orma stampi  
(Colpa uno sguardo tuo livido e tristo);  
E più d'onore avvampi  
Altri sotto la gelida Calisto,  
Che noi d'Italia figli, ove più suole  
Diffonder larga luce il vivo sole.  
Pur, se ministra e donna  
Degli umani splendori ognun te chiama,  
E alla tua rota, o dea, drizza l'intento,  
Io sola, in treccia e in gonna,  
Spregio l'alto favor che il mondo brama,  
Ed i fulmini tuoi nulla pavento.  
Crúcciati pur: già spento  
Hai tu stessa la tema entro il cor mio,



E spento la dolcissima speranza.  
Forse uno spirto avanza  
Quaggiù che non t'adori, e son quell'io  
Che già bieca in sembianza  
Ti vidi quando aprile a me fiorì,  
E l'occhio acuto della mente intesi  
Nella tua luce ed a sfidarti appresi.

E, dove alto disdegno  
Or t'infiammasse all'ultima vendetta,  
Per me, possente diva, inerme sei:  
Ogni tuo ricco pegno  
Presto m'hai tolto, ogni cosa diletta  
Hai dipartita già dagli occhi miei,  
Sì ch'io pur non potei  
Vestir le piume a' miei poveri carmi,  
Onde affannosa cura ancor mi grava,  
Per cui, lassa! sperava  
Alla futura età chiara mostrarmi;  
Ma tu rapida e prava  
Contra il mio vol tutte impugnasti l'armi.  
Ora ogni varco all'ira tua disserra;  
Chè per uso è men aspra antica guerra.

Così spento nocchiero  
Da' suoi verdi anni a sostenere avvezzo  
Il minaccioso tempestar dell'onde,  
Benchè nemico e fiero  
Contra gl'insorga il vento, ed al dassezzo  
Lungi lo sbalzi dalle amate sponde,  
Ed or sua nave affonde,  
Or la rilevi insino al ciel superno,  
E in proda e in poppa e d'ogni via l'assaglia,  
Tal che l'arte non vaglia,  
Del rotto legno ancor siede al governo,  
E il mar che lo travaglia

Quasi per vecchia usanza ei prende a scherzo  
Chè la tempesta ond'è battuto e afflitto  
Non gli offende giammai l'animo invitto.

Benchè sii nata umile,

Ed oscura ten vada e non vestita  
D'un abito leggiadro e pellegrino,  
Canzon, prendi cammino

Quanto concede la tua poca vita,  
E a qualunque Latino

Vedrai per via selvaggia o per fiorita,  
Di' che Fortuna instabile e proterva.

Regna sul fango, e all'intelletto è serva.

---

# LAURA BEATRICE MANCINI.

---

## A VENEZIA.

(ODE INEDITA).

---

Passa, o gondola mia solinga e bruna,  
Come spazia per l'etra il mio pensiero;  
Deh non velar la fronte, o mesta luna,  
Sul mio sentiero!  
Venezia mia, la tua beltà mi appare  
Qual di donna in un sacro amor tradita!  
Invan ti arride il ciel, ti abbraccia il mare;  
Langue tua vita!  
Langue! ma pur deserta e moribonda  
La tua sembianza, oh come al cor favella!  
Specchiati, o vaga mia, nella chiar'onda...  
Quanto sei bella!  
O superbi palagi, o dell'antica  
Grandezza segni! Libera e guerriera  
Sola festi tremar tu la nemica  
Bisanzio altera!  
Le temute galee di qui la prora  
Moveano guerreggianti alla vittoria,  
E del Bosforo ancor brillò l'aurora  
Sulla tua gloria!

O echeggiata d'applausi algosa riva,  
Ben lo spirito di Dio pugnava teco  
Quando sull'Ellesponto il corso apriva  
Dandolo il cieco,  
Sfidavi Europa! ed or levarsi miro  
I dogi tuoi muti e pensosi in volto,  
E un doloroso errar lungo sospiro  
Intorno ascolto!  
Parmi che l'aura in flebile lamento  
Pianga il pugnol vibrato in rio mistero,  
E Foscari oltraggiato, ed il cruento  
Vecchio Faliero!  
A vera e nova libertade aspira  
L'alta tradita; gemebonda e stanca  
Da Campoformio il guardo irato gira  
Su Villafranca!  
Ma s'innalza uno spirto in mezzo all'onde  
Mentre un frequente odo cozzar di spade:  
Oh il ravviso! l'ardir che a' suoi trasfonde  
Ancor lo invade!  
Guglielmo, esempio d'itala costanza!  
Tra fame e morbo e morte ecco il baleno  
Del sol tuo brando: invitta fede ha stanza  
Sol nel tuo seno.  
Questo sangue che a rivi il mare arrossa,  
Questa schiera di prodi che si aggira  
Sgombra del mortal vel, muta e commossa  
La terra ammira.  
Contendon ombre ultrici all'austro l'orma,  
Che sul suolo non suo stampa tremante,  
Ed a cui par che prendan vita e forma  
Ad ogn'istante! —  
Ma di care armonie soave incanto  
Vola sull'acque in suon che scote il core...

Del gondolier solingo è questo il canto

Di mesto amore!

Di Clorinda il sospir l'aere percorre

Che dal fido amator trafitta langue:

Per l'aureo crine e il sen di neve scorre

Vivido il sangue!

O del gran Sorrentino anima diva,

Certo or fiammeggi tra l'eternie rote,

Se coll'ora notturna il suon ti arriva

Delle tue note!

Cangia in libero canto i tuoi concenti,

Pago farà, Venezia, il tuo desio,

Quel che infiamma ed avviva i tuoi portenti

Spiro di Dio.

Se a Paolo e a Tizian resse il pennello,

Se in ogni tua grandezza ei si rinnova,

Se palese brillò nello scalpello

Del tuo Canova;

Ei guida e infiamma in tua difesa i prodi

Tutti anelanti ver la tua marina!

Fremer sull'onde un suon d'armi non odi?...  

---

L'ora è vicina.

Venezia. Ottobre 1863.

## ALLA POLONIA.

## CANTO.



Te conculcata, sanguinosa, affranta  
Con vani accenti Europa compiangea,  
Ma per la guerra tua libera e santa  
Non aita, non brando ella porgea.  
Sola, o Polonia, ogni ardua legge infranta,  
Contro il gigante stai che t'opprimea.  
Chi un tanto esempio al mondo intero insegna  
Non di pietade, ma d'invidia è degna.

Il ferro, che nel cor teneanle fitto  
I tre potenti, minacciosa innalza,  
E al Sarmata scontar fa il suo delitto,  
Che con cieco furor la preme e incalza.  
Freme di Prussia il sire, e il passo invitto  
Inseguir lascia invan di balza in balza,  
Ch'uno è il voler de' popoli: l'impero  
Ovunque sterminar dello straniero.

Si diradan le tenebre, e nel cielo  
Ora un astro, ora un altro appar fulgente.  
Frange quello d'Italia appena il velo,  
Quando un altro fiammeggia in oriente;  
E il fior di libertà sul verde stelo  
Si drizza ovunque si ragiona e sente.  
Grecia! Italia! Polonia! ardenti stelle,  
Brillate: è Dio che vi creò sorelle.

Combatti e vinci, o libera guerriera,  
Per doppio vanto lieta fia tua sorte,  
Che a te la mano la pietà straniera  
Non porge in armi a franger tue ritorte :  
Così tu non vedrai ch'altra bandiera  
A impor ti viene la ragion del forte,  
Nè di vittoria dopo il fausto evento  
Starà spiegata sui tuoi merli al vento.

Sorse l'Italia in armi, e in sua difesa  
Dalla Vistola al Po volâr tuoi prodi,  
E l'eroe di Marsala ad alta impresa  
Seguì a sperder le scettrate frodi.  
Or ch'egli geme per fatale offesa  
Dallo scoglio immortal gridar tu l'odi:  
« Itali, al gran ricambio a che si tardi?  
Men generosi siete, o men gagliardi? »

All'armi, all'armi! la sua voce ancora,  
(Poi che nol può l'esempio) oggi ne appella.  
Porgiamo aita a questa nobil suora,  
Cui pur la fè si toglie e la favella.  
Non vani accenti, no, la forte implora  
Contro il despota rio che la flagella;  
E pria che libertà le sia ritolta,  
Tra le rovine vuol perir sepolta.

E tu, signor del Caucaso, ti arresta.  
Vincer credevi Europa ad un tuo passo?  
A subir la gran legge ormai ti appresta,  
E fremer col Polono odi il Circasso.  
Della barbarie ond'hai tua terra infesta  
Nel tuo gelido cor non sei tu lasso?  
L'Austria istessa (oh portento!) oggi pensosa  
Mira la lotta, ma ferir non osa.

Ben sa che l'Adria impaziente freme  
Sotto l'artiglio di sua rabid' ugnà,

Che le minacce l'Ungaro non teme,  
Fermo ed intento a preparar la pugna,  
Che per vincol di fè congiunto insieme  
L'un popolo per l'altro il ferro impugna.  
Dubbio il fato non fia di tanta guerra,  
Nè più tiranni reggerà la terra!  
Giorno invocato, sei sull'alba appena,  
E già quant'ira di potenti hai doma!  
Di tua vittoria desiata e piena  
L'eco risuoni da Varsavia a Roma.  
Che se il nostro trionfo il Franco affrena  
Ei disfronda l'allòr sulla sua chioma.  
Giustizia eterna non invano ha scritto:  
D'Italia e di Polonia un solo è il dritto.

Torino, 20 marzo 1863,

---

## AD UNA STELLA.

---

Nell'ora placida  
Della preghiera  
O Stella tremula  
Splendi ogni sera,  
E sovra il pallido  
Mesto mio viso  
Mandi un sorriso !  
O solitaria,  
Tu mi rammenti  
Quand'io volgeati  
Sguardi ridenti,



E a te quest'anima  
Svolta dal frale  
Ergeva l'ale.  
Or quando imbrunasi  
Il dì che more,  
Piove un tuo vivido  
Raggio d'amore,  
Ma dove il memore  
Sospir sen vola  
Il sai tu sola!  
Deh ch'io m'innebbrii  
Del tuo sereno!  
Apri alla libera  
Alma il tuo seno!  
Sorridi al gelido  
Mio sasso allora  
Sempre a quest'ora! —

---

# SAVERIO BALDACCHINI.

---

## IN MORTE DEL MARESCIALLO JOURDAN.

---

AD ANGELICA JOURDAN.

(EPISTOLA INEDITA.)

---

Lontana Amica, ah non è ver, tel giuro,  
Quel che a me scrivi con tremante mano  
Da la riva di Senna, e tutta vinta  
Da un dolor disperato! Ah non è vero  
Che, morto il padre tuo, nulla a te resti  
Onde tu vada sopra l'altre donne  
Alteramente! Ah non è ver che t'abbia  
Ogni grandezza derelitta ed ogni  
Più nobile virtù! Cader, comunque  
La Fortuna si mostri a te nemica,  
Mai con l'abbietto popolo non puoi  
Dei codardi e dei tristi: una serena,  
Una divina luce ognora il tuo  
Capo fia che circondi, ed a le genti  
Quella luce dirà che tu d'un forte,  
Di un generoso cittadin sei figlia.  
Invano Egli chiudea le affaticate  
Pupille, invan tra' gemiti e 'l compianto  
D'ogni pietoso cor la sepolcrale

Pietra sua fragil spoglia, ah! ricopria.  
La grande anima sua co'ben vissuti  
Avrà eterna dimora, e chiaro il suo  
Nome ognor sonerà sopra la terra.  
Dal caro labbro de'lor avi antichi  
Lo apprenderanno i teneri nipoti.  
Quella memoria vincerà l'oblio;  
Poi che il tempo, che tante umane cose  
Ne' suoi corsi travolge, ognor più santa  
Fia che la renda, e gloriosa e viva.

O Mosa! o Sambra! o contrastata sponda  
Del nobil Reno! o spaziosi campi,  
Dove contra 'l furor de lo straniero  
Virilmente pugnar liberi petti;  
Di voi tacer non può la Fama! Bello  
L'agitarsi d'un popolo concorde  
Ne la difesa del suo diritto! Oh come  
Dalle splendide case e da gli umili  
Tuguri della plebe uscía fremendo  
La gioventù francese! E s'accogliea  
In frequenti drappelli, e a le battaglie  
Vendicatrici de la patria il canto  
D'un novello Tirteo la conducea.  
Udia le grida dei guerrieri, udia  
Le incitatrici trombe il padre tuo;  
Ed un ardente desiderio tutta  
Gli occupava la mente. Avria voluto  
Un'altra volta ora impugnar quel brando,  
Che sul remoto americano lito  
Audacemente aveva snudato. Grande  
E generosa impresa il perigliarsi  
Per le altrui libertà: ma che fia, quando  
La sacra terra, che in sè tanti accoglie  
Vivaci affetti e le infantili prime

Nostre memorie, è da un oscuro nembo  
Assalita di guerra, e già l'è sopra  
La congiura dei Re, già le sue leggi  
Un insolente vincitor calpesta?  
Tali cose il Magnanimo volgendo  
Giva tra sè, quando nasceagli in core  
Un'allegra fidanza, e gli pareva  
Fosse chiamato a più sublimi geste  
Da le sue sorti, a la salute istessa  
Della sua bella Francia. Eppur si stava  
Silenzioso, poi che gl'increscea  
A la giovin consorte aprir sua mente,  
Che tutta in lui vivea tra le novelle  
Pure dolcezze a cui sorride il Cielo  
Söavemente: ah! forte gli dolea  
Di dover profferir quella parola  
Acerba tanto a chi ben ama, addio!  
Ma colei che ogni suo pensier secreto  
Sopra la fronte gli leggea dappresso  
Fattasi a lui, così gli disse; ed era  
Melodiosa nota ogni suo detto:  
« Deh! perchè taci, o sposo mio! Ma vano  
È quel tacer; divinatrice troppo  
È la potenza de l'amor, mel credi.  
Pur, non temer; ch'io te biasmar non posso,  
Io che quella tua forte anima adoro.  
Ah non si dica mai che amor di donna,  
E sia quanto esser può tenero, immenso,  
Un prode difensor abbia rapito  
A una patria innocente, allor ch'estremo  
La stringeva il periglio! Amaro troppo  
Questo rimorso mi saria. Deh corri,  
Deh vola ai campi de l'onore, e presto  
Tutta Francia ripeta il nome tuo!

Mi basterà, se un tuo pensier talvolta  
Si volga a questo placido soggiorno,  
Ed a colei che desiando, un' ora,  
L'ora beata del ritorno, affretta. »  
De le sue case la diletta soglia  
Varcava alfine il padre tuo, ma spesso  
Correvagli lo sguardo a la consorte.  
Ella a fatica ratteneva il pianto;  
Ma poi che tutto Ei le si ascose (è questa  
L'ultima voluttà de gl'infelici)  
Subitamente a la diserta un fonte  
Incessante di lacrime s'apria.  
Pure il dolersi e 'l sospirar d'un' alma  
Nata ad amar gradito è al Ciel, gradita  
La preghiera che fervida s'inalza  
Da le semplici donne. E quella pia  
N'ebbe argomento il dì che le fu pòrta  
Una grande allegrezza, a cui null'altro  
Pareggiar si potrebbe. Ella si stava  
Da la tenera sua bambina prole  
Circondata, ed a lor con dolce cura  
Una innocente mensa apparecchiava.  
Una festa, un tripudio a lei d'intorno  
Fean quelle care, e sorridea la madre;  
Quando ne l'umil cameretta a lei  
Veder parve, nè fu quello un suo vano  
Immaginar, tricolorite insegne,  
De la Francia le insegne. Erano i padri  
Del municipio, ed un di loro a lei,  
Che de la vista insolita stupia,  
Così dicea: « Ne' campi, o avventurosa,  
De le Fiandre ci ha salvì una vittoria  
Pari a le antiche: questa nobil Francia,  
La nostra giovin libertade, e 'l voto

Ed il comun disio d'Europa è salvo.  
E tu, del prode che fiaccò l'orgoglio  
De l'inimico, a cui tutte or converse  
Stan le pupille, inclita sposa, esulta! »  
Ma pure ella sollecita, chè nulla  
Più le pungeva il cor, di quella cara  
Vita gl'interrogava; e poi che furo  
I timori quetati, e sola in mezzo  
De la sua famigliuola si rivide,  
A un'intera letizia apriva il varco  
Liberamente. Coi suoi baci i volti  
Copria de le innocenti, e lor dicea:  
« S'io v'amai sempre, sallo il cielo; eppure,  
Tanto la gioia inebbriata ha l'anima,  
Sembra che or v'ami per la prima volta,  
O figlie, o sangue d'un invitto eroe! »  
L'etade, a cui ritorna il pensier mio,  
Fu dei forti l'età. Superbi imperi  
Quindi seguiron, ambiziose voglie,  
Cupidigie sfrenate, un correr cieco  
A servitù. Ma del tuo padre il campo  
Una nobil palestra era d'eroi,  
Era una scola di virtù. Fratelli  
Quivi eran tutti, e'l tuo gran padre il primo.  
Sè stesso ognun dimenticava, un solo  
Nome fremer facea quelle indomate  
Alme, la Francia; per lei sola il sangue  
Da le larghe ferite traboccava,  
Si vincea per lei sola; e quando spersa  
Dopo i lunghi conflitti alfin ne già  
La nemica oste, prorompea da' petti  
Un grido sol: viva la Francia! viva  
La repubblica! Ancora immacolato  
A l'aure si spiegava interamente

De la patria il vessillo. Altre battaglie  
Combattute fur poi: le fredde sponde  
Del Boristène, il Nilo antico vide  
Maravigliando le francesi insegne:  
Ma pure infino che la terra un senso  
Di vero onor, di vera gloria serbi,  
O eserciti del Reno e de la Mosa,  
Voi, cari a libertà, sfavillerete  
Eternamente di più pura luce!

Grande era l'uom che tu sospiri, o mia  
Disconsolata amica, e ancor che i tempi  
Diventasser peggiori, Ei serbar volle  
Intera l'alma ed a viltà nemica.  
Tale il vide la Dora che di pioppi  
Il suo capo inghirlanda, ed il Ticino,  
E la riva beata ove dei cedri  
Il fiore e degli aranci inebria i sensi  
Coi suoi profumi. E a lui piaceva quest'aure  
Respirar dell'amenò italo cielo,  
Di sublimi pensieri inspiratrici.  
A lui sacra pareva la stanza antica  
D'un popolo di Re, che a novi fati,  
Forse più grandi, fia chiamata un giorno.  
Ben quel giusto sapea che i generosi  
Vilipender non dèn tante onorate  
Memorie e tante fervide speranze;  
Ben sapea che da queste alme contrade  
Scorsero i rivi, onde tornâr le genti  
In brev'ora di barbare gentili.  
E si sdegnava contro a la rapina  
Di pubblicani ingordi ed a lo strazio  
Che fean di noi guerrier superbi e sordi,  
Onde il francese nome era aborrito.  
Gli sorridea grata l'Italia; ed Egli,

Poi che tor si dovea dai nostri lidi,  
Te che su l'altre sue figliuole amava  
Di più tenero amore, inclita amica,  
Te far volle d'Italia abitatrice.

E tu, donna, da lui lontana, ognora  
L'immagine paterna innanzi avevi  
A la vigil tua mente ed un pietoso  
Culto le offria nel suo secreto il core.  
Oh quante volte a te parver men belli  
Di Mergellina i limpidi sereni,  
E men del Vesbio a te piacquer le falde!  
Del franco cielo un desiderio ascoso  
Ti pungea spesso: que' fioriti e molli  
Prati su cui, bambina ancora, un tempo  
Folleggiando correvi, in te medesima  
Affiguravi e quelle selve antiche  
Di lor ombre cortesi a la tua prima  
Bèata fanciullezza. Invano, o donna,  
Un amero recesso t'accoglieva  
Sola con pochi a te devoti spirti,  
Fra le carezze e gli amorosi baci  
De la tua prole, invan pareo che il riso  
Ti circondasse ed una pace intera;  
I tuoi pensier erano altrove, e 'l core  
Sospirava più placidi riposi,  
Poi che era lungi il padre; e intera pace  
A noi venir non può, s'ella non move  
Da' nostri amati genitori. Solo  
Quando si stendon quelle care mani  
Sul nostro capo, una dolcezza vera  
C'inonda, ed un obbligo di tutte cure  
Rasserena le menti e riconsola.  
Oh qual ti vidi allor che udir dovesti  
La novella crudel; che il padre tuo



Miseramente egro languia, che pochi  
Giorni restare a lui potean di vita?  
L'amistà non osava una parola  
Profferir di conforto. Ahi troppo grande  
Era il dolor che t'assaliva, troppa  
L'ansia de l'alma! « Ah ch'io tardi non giunga! »  
Dicevi: questo era il pensier tuo solo  
Pria che quinci partissi e poi sui flutti  
Argentei del Tirreno e lungo i campi  
Della tua Francia desiati. Ch quanto  
Mar ti s'oppose! Oh quanta invida terra,  
Pietosa viatrice! E pur le noie  
Del passato cammin, le irrequiete  
Vigilie, o donna, rammentar tu dèi,  
Benedicendo; poi che sopra il volto  
De l'amata figliuola si posaro  
Gli ultimi sguardi del morente. « O mia  
Diletta (Egli dicea) se una speranza  
Restar potesse di salute, il tuo  
Sospirato ritorno, il sol vederti  
Un'altra volta, or mi daria la vita! »  
E con tenera cura a lui venivi  
Il capo sorreggendo, e fra le tue  
Braccia amorose Egli era, allor che, sciolto  
Dalla caduca spoglia, si partia  
Quel glorioso spirto. Una irragranza  
Scave intorno si spargea; chè dolce,  
Come placidi furo i sonni suoi,  
È la morte del giusto in su la terra.  
Da' genitori altri raccolga, o donna,  
Molta ricchezza, vergognando. Il prode,  
Che per la cara libertà pugnava,  
Sofferir non potea che si posasse  
L'onta su l'elsa de l'invitto brando.

Un retaggio più bello Egli a te lascia  
D'uniché glorie; nè potran giammai  
Disfrondarsi que' lauri che col sangue  
Crebber de' forti cittadini, e tosto  
Alteramente sollevare la cima  
Fin dove un più sottil etere spira,  
E fra le liete aure immortali han vita.  
Più che tesoro, de' paterni lauri  
L'onor t'è caro, io 'l so; poichè sortivi  
Alma temprata ai più gentili affetti,  
Chiusa a vili pensieri. Oh come, allora  
Che tornerai ne l'italo giardino,  
Oh come fia che da' tuoi labbri io penda  
Attesamente! De l'eroe le imprese,  
Onde gran parte m'è nascosa anc  
Tu verrai ridestando. Udrò che solo  
Grande Ei non fu su i polverosi campi  
De le battaglie; e ch'Ei di maggior luce  
Refulse, quando a le lusinghe sordo  
Stette dei tristi. Ah mai per lui non fora  
Francia caduta in servitù; chè gli era  
Una impossibil cosa il dispogliarsi  
Quella civil sua temperanza e l'altre  
Care virtù, perchè l'etadi antiche  
Si fean più belle! Ma se poi la pace  
Tu vorrai rammentare e le dolcezze  
Del domestico tetto, e qual mai sposo  
Egli era e padre e di che amor t'amava,  
Le parole a te fian rotte dal pianto  
E da' singulti; più l'usato varco  
Non troverà la voce. Allor tu, muta,  
Levando le pupille lagrimose  
Come in una devota estasi al cielo,  
Quella cara memoria adorerai.

---

# GIUSEPPE CAMPAGNA.

## L'OSPITALITÀ CALABRESE.

---

Pioggia che si stringea per borea in gelo  
Da l'alto riversavasi, ed orrende  
Caligini sparir faceano il cielo.  
Ardea l'aer del foco che s'accende  
E si dilegua rapido, qualora  
Il fulmine le nuvole scoscende.  
Volgeva intanto quella pallida ora  
In cui frammiste son tenebre e luce,  
Chè il giorno manca e non annetta ancora;  
Quando un guerriero di sembianza truce  
Per selvaggio cammin smarrito e solo  
Sen va come fortuna lo conduce.  
Or di rabbia atteggiato ed or di duolo,  
Paurosi volgea gli occhi, stampando  
Incerte l'orme sul lubrico suolo.  
E recente ferita, sanguinando  
In sul dritto suo lato, era cagione  
Ch'egli il piè soffermasse a quando a quando.  
Ma lieve un romorio, qual di persone,  
Avvien che ascolti. Allor pien di sospetto  
La campana a spiar meglio si pone:

E presso biancheggiar si mira un tetto,  
Che, in su la costa ergendosi d'un monte,  
Offrir ben sembra a lui grato ricetto.

Non vi tragge ei però con voglie pronte,  
Anzi dubbio riman, com'uom cui preme  
Da le spalle il periglio e da la fronte;  
Chè morte aver dentro quel tetto ei teme  
Per malefiche genti, e fuor di quello  
Per la bufera che crescendo freme.

L'aer caliginoso, ognor più fello  
Pur tempestando, infin volgere il piede  
Gli fa per forza al solitario ostello.

Non pria l'uscio con man tremante ei fiede,  
Ch'ode subitamente un chiamar: figlio!  
E veloce una donna accorrer vede:

Donna che tace, in lui fisando il ciglio,  
Qual persona ingannata, che repente  
Scorto l'inganno suo muta consiglio,

E dir volea, ma del voler si pente.  
La guarda intanto quel trafitto, come  
Per saper se con lei fosse altra gente.

L'accorsa donna avea bianche le chiome,  
Rugoso il volto, e le spalle incurvate  
De gli anni sotto a le pesanti some.

Ne la faccia s'impresse di pietate,  
Ed a lui, che d'ospizio la richiese,  
Parlò parole affettuose e grate.

La soglia ei varca. Ed ecco a lui palese  
Farsi un vecchio, che assiso accanto al foco  
Verso l'uscio tenea le luci intese.

Stato che fu meravigliando un poco,  
Al viandante un' accoglienza onesta  
Quel vecchio fe', ch'era signor del loco.

Il dispoglia de l'umida sua vesta,  
In sul letto l'adagia, e con soavi  
Modi benigni un farmaco gli appresta.  
Il guerrier, vinto da stanchezza, i gravi  
Occhi compon quindi nel sonno. Avviene  
Però ch'egli dal suol l'alma disgravi.  
Ma, quando il fiammeggiar de le serene  
Stelle s'ammorza, e candida e vermiglia  
Ormai la parte orïental diviene ;  
A ber tornando per l'aperte ciglia  
L'alma luce, men aspro il dente prova  
Del dolore, che a morderlo ripiglia.  
Tanto il sonno ed il farmaco a lui giova!  
Pur, desto appena, quella coppia antica  
Soccorrevole al fianco si ritrova,  
Ch'or di medica empiendo ed or d'amica  
Le veci, a dargli come sa conforto  
Amorosa spendea la sua fatica.  
Ond'egli : O nostro antiveder ben corto!  
Chè nel mar de la vita, ove più fiero  
Sembra il rischio, talor s'incontra il porto.  
Veggendo esser qui presso ogni sentiero  
Periglioso per gente che omicida  
Con man ladre s'avventa al passeggero,  
Da prima io reputai stanza mal fida  
Questa magion, dove trovato ho poi  
Ch'una operosa carità s'annida.  
Ma l'interruppe il vecchio: Or deh ! se puoi,  
E tu fa di narrarmi, a l'aria bruna  
Perchè sol qui volgesti i passi tuoi.  
Perchè non da voler, ma da fortuna  
Io qui fui tratto, e senza compagnia,  
E senza aver di voi notizia alcuna.

Così rispose, nè più detto avria ;  
S'altri più non chiedeva. Ond'egli: Uditè ,  
Riprese, una crudel ventura mia.  
Io venni, duce di molt'alme ardite,  
Un drappel di ladroni a perseguire,  
Ch'erra per queste piaggie aspre e romite.  
Ier pugnammo. Compagna al nostro ardire  
Fu la vittoria, ed i ladron feroci  
Si videro precipiti fuggire.  
Ma nel seguir quei che fuggian veloci,  
M'innoltrai tutto sol per la foresta,  
Empiando l'äer di minacce atroci.  
Quando grida un, che baldo il passo arresta,  
Con la fulminea canna a me rivolto:  
A le minacce tue risponda or questa.  
E vibra il colpo. Invan, forse che molto  
Lontano egli era dal mirato segno,  
E forza al piombo la distanza ha tolto.  
L'ali frattanto impennami lo sdegno.  
Volo, m'appresso, e vibro un colpo anch'io,  
E là ferisco ove ferir disegno.  
Nel ferito s'accende alto il desio  
Di vendetta, e però tal giace a terra,  
Che ancor vive e par morto al guardo mio.  
In quella io giungo, ed ei furtivo afferrà  
Un pugnàl, ch'ebbe tosto in me confitto,  
Dicendo: Or vienne tu meco sotterra.  
Ei qui spento rimase, ed io trafitto.  
Poscia, errando pel bosco a l'aer cieco,  
Senza volerlo a voi feci tragitto.  
E fremo ancor d'orrore, ed ancor meco,  
In memoria del mio periglio orrendo,  
L'infido acciar che mi trafisse io reco.

Ciò detto, amaramente sorridendo,  
Un pugnol tutto del suo sangue intriso  
Con maligno piacer già discoprendo.  
E la donna, il pugnol mirando fiso:  
Dunque io stessa, sciamò, soccorro a tale  
Che il figlio m'ha barbaramente ucciso?  
Questo del figlio mio, questo è il pugnale...  
E non finì, chè da l'affanno oppressa  
Svenne, e si tinse di pallor mortale.  
Nel vecchio intanto fa la doglia stessa  
Diverso effetto, e movesi con faccia  
Men di dolor che di ferocia impressa,  
E l'armi inpugna, e di ferir minaccia.  
Quando al paterno suo furor succede  
Un pensier, che la man tosto gli agghiaccia.  
Nel proprio albergo, ei pensa, io romper fede  
Ad un ospite? Ah no!.. Certo il figliuolo  
Mio stesso, che invisibile or mi vede,  
Invece di conforto, obbrobrio e duolo  
Trarrebbe da la perfida vendetta.  
E qui l'armi impugnate ei gitta al suolo.  
Indi al guerrier favella: Or via t'affretta  
Ad uscire, a sgombrar da queste mura,  
Ove l'ira ad ucciderti m'alletta;  
Ma de gli ospiti il dritto or t'assecura.  
Nondimen fuggi, chè talvolta atroce  
Consigliera di sangue è la sventura.  
Sì parla, ed il guerrier sgombra veloce.

---

## TIRANNIDE E LIBERTÀ.

(INEDITO).

Immobil come adamantino scoglio  
Il cuor sempre mostrarono e la mente  
Finora i prenci, e nel comun cordoglio  
Soli essi giubilarono sovente.  
Quei già temuti or temono vilmente,  
Nè tralascian però l'usato orgoglio;  
E mentre abborre dal servir la gente,  
Essi fan prova di restare in soglio.  
Per voi combatte, o prenci, il vostro fiero  
Genio ed il vostro macchinar nefando,  
Ma contro voi sta l'universo intero.  
Che più indugiate? itene dunque: in bando  
Or vi caccia de' popoli il pensiero;  
Se più tardate, caceravvi il brando.

---



# ALESSANDRO POERIO.

---

ROMA.

---

Ancor da te si noma  
Ogni alta cosa, o Roma,  
Ed i secoli andati ancor son teco.  
Per te di guerra  
Scossa la terra,  
Per te queta di leggi al tempo antiquo  
Da Dio diviso, e cieco;  
E poi sull' ossa  
Del primo impero  
Ergesti possa  
Di forza no, ma d'immortal pensiero,  
Movendo a sacro acquisto,  
Spezzando empie ritorte:  
Armata della morte  
E del voler di Cristo.  
Terra e Ciel poser mano  
Allo splendor sovrano  
Che veste ed incorona i colli tuoi.  
S'empiea d'orgoglio  
Il Campidoglio,  
Meta alla via de' catenati regi,  
De' trionfanti eroi;

E intanto usciva  
Libera voce,  
Qual fonte viva,  
In altre opere eterne a metter foci.  
È pauroso il suono  
Di tue glorie potenti;  
Non isperate, o genti,  
Mai pareggiar quel tuono.  
Ma chi con umil core,  
Con verecondo amore,  
A te, Roma, si tragge pellegrino,  
Come sovr'ale  
Levato, sale  
A vita nova di più alto affetto,  
A non so che divino.  
Risponder ode  
D'eterei canti  
Alla melode  
Dal cupo de' sepolcri inni esultanti;  
E in Fede acceso, ei vede  
Tutte cose d'intorno,  
Come per novo giorno,  
Disfavillar di Fede.  
Anch'io l'ebbrezza arcana  
Che da tua sovrumana  
Beltà piove nell'alto della mente,  
Avido bebbi,  
E tocco m'ebbi  
Il cor di colpo tal che Iddio ne lodo.  
E in te mirabilmente  
Mi balenaro  
Future cose;  
Nè mai più chiaro  
Obbietto a vista corporal rispose.

Già l'italico Fato  
Concetto è nel tuo seno;  
Lento verrà ma pieno  
Il tempo disiato.

Ovunque l'idïoma  
Del sì risuona, o Roma,  
Fra splendide sorelle alta reina  
Allor sarai;  
Più giusta assai  
Gloria e letizia che all'età superba  
Della tua gran rapina.  
L'orma di Dio  
Non si consuma;  
Ti sarà pio  
Sempre il mondo così com'ei costuma;  
Ma il tuo Pastor contento  
Degli spirti all'impero,  
Come il pastor primiero,  
Non curerà d'argento.

Qui venite ove posa,  
Come donna pensosa,  
Sul fosco Tebro la fatal cittade.  
Qui v'arda zelo  
Conscio del Cielo;  
Qui patrio amor v'inflammi e vi maturi  
Alla promessa etade.  
Ambo sien duce,  
Qual doppio raggio  
D'unica luce;  
Chè il Ciel n'è patria vera, e nel passaggio  
Dell'uom per questa bruna  
Valle d'esiglio amaro,  
È santamente caro  
Il loco ov'ebbe cuna.

---

## ENRICO DANDOLO.

Se l'altre glorie tue, chiara Vinegia,  
Potesser dalla mente  
Degli uomini cader, superba e sola  
(Tanto la sua virtù la privilegia)  
Staria quest'una; agitator possente  
Di sue libere forze andria, siccome  
Suon che i silenzi dell'obblío trasvola,  
L' inoccultabil nome,  
Dandolo, il cieco vecchio, il tuo gran Duce,  
Cui l'ardir gioventù, l'ardir fu luce.  
Quando, afferrata la sinistra riva  
Del Bosforo, sull'alto  
Muro pervenne e di terror percosse  
La falsa Roma nella qual feriva,  
Lui precedente, il congiurato assalto.  
Itala Gioventù, voi che gioite  
Nell'ozio come trionfal si fosse  
Riposo, alfine uscite:  
Non suona oriental tuba di guerra;  
Vostra è l'impresa nella vostra terra.  
Uscite, e siavi non fallibil guida  
La grande di quel forte  
Al qual mio carme aspira, imago armata,  
E la cui fama senza fin vi sgrida.  
V'occupa lo stranier; gli furon porte  
L'ardue mura d'Italia! Errò Natura  
E l'ebbe invano di sua man cerchiata,

Se d'inerzia o paura  
Così vi langue il cor che vi consente  
Portar l'imperio di straniera gente.  
Dubbio grido è di lui che d'inumano  
Oltraggio ira concetta  
Contro al tiranno bizantin lo spinse,  
E che i tolti occhi vendicò sua mano.  
Ma voi sproni, per Dio! sproni Vendetta;  
V'arda vergogna che in imprese avvampi  
Poi che la fiamma del valor s'estinse;  
Il viver nostro stampi  
Un'orma, od il morir, nè tanta cuna  
A voi sia tomba d'ogni gloria bruna.  
Sol che alziate la mente a' vostri antiqui,  
Il tralignar da quelli  
Empia cosa parravvi, e come a Dio  
Tocchi da buon dolor tornan gl'iniqui,  
E così voi di Libertà ribelli  
Tornerete pugnando a quella pace  
Ch'è d'ogni umano bene il ben più pio:  
E se in alcuno tace  
Sì vogliosa pietà, sì cara Fede,  
Sgombri con lo stranier quest'alma sede.

---

## IL FERRUCCIO.

---

O fiorentina Libertà, non vinta  
Da fraterne ire e da civili affanni,  
Benchè spesso in sospetto, in sangue tinta,  
Scender più certi danni

Su te veggio veloci e premer gravi.  
Alta Virtù s'affretta  
Dar di sè testimonio, ultima lode;  
Poscia le tombe avvanzeran degli avi.  
S'adatta al collo il giogo, i lieti inganni  
Della florida pace il vulgo accetta,  
E in ozio eterno gode  
Suoi securi tiranni.

Veggio due gran nemici irsi abbracciando  
Nella concordia della tua ruina:  
Il carcere, la fuga, ed il nefando  
D'ogni cosa divina  
Dispregio, al suon della cesarea tuba,  
All'urlo della rabbia  
Tedesca, ed al chiaror di procellosa,  
Subita fiamma, allor che a sangue a ruba  
Andò co' templi la Città latina,  
Il Pontefice obblia, sol ch'egli t'abbia  
E ti calchi, odiosa -  
Libertà fiorentina.

L'imperial corona e la tiara  
Si crollan ambo con egual minaccia.  
Su, su, Donna dell'Arno, ormai prepara  
L'armi, lo scudo imbraccia.  
Che più indugi? Che pensi? Ecco se' chiusa.  
Ahi misero chi crede  
Alla francese labile parola!  
Meritamente è tua fidanza illusa:  
Fra straniera posò, fra regie braccia;  
E d'oltre l'Alpi vergognosa riede  
Or che teco se' sola,  
E t'è il periglio in faccia.  
Prorompe all'opre difensor gagliardo  
Il Colonnese, ma suo corso infrena

L'uom di Perugia, il condottier bugiardo,  
Il qual combatte appena.

Nè ferve un nome cittadin d'antica

Gloria sì che novella

Spiri Virtù di cui Vittoria è figlia.

E chi lei salverà, lei di nemica

Oste cinta, e d'infide armi ripiena?

Sol puote Fama giovinetta e bella

D'audacia e meraviglia

Salute addur serena.

E tale oggi tu sorgi, e tal riluci,

Generoso Ferruccio, e tal di allori

Per la patria mietuti augurio induci

Caldissimo ne' cori,

Che dal gelido dubbio eran conquisi.

Ecco, la inversa a terra

Face della Speranza alto levando,

Ad un tratto il pallor de' mesti visi

Di letizia conforti e ricolori.

Certa in pugno tu sembri aver la guerra

Come l'elsa del brando

Che trai sdegnato fuori.

Pisa quelli raccoglie all'aer fosco

Che nel tuo gran pensier vennero interi.

Teco devoti come sacro bosco

Stanno, e fremono feri.

Vola di labbro in labbro il congiurarsi

Alla terribil pugna.

Odan d'inevitabili cavalli

Nitrito e calpestio, confusi e sparsi

Per le tende, Germani, Itali, Iberi,

E ne sentano tosto il corso e l'ugna.

Sia l'eco delle valli

Gemito di guerrieri.

Seguano i fanti e dell'ardir veloce  
Numero e forza si raddoppi in essi,  
E si distenda un perseguir feroce,  
E penetri i recessi  
Del Campo, e fuori la Città commossa  
Si versi e seco insieme  
Rapisca ogni empia o dubitosa mente,  
E da quel moto piombi una percossa  
Su' vani sforzi de' non anco oppressi,  
De' moribondi sopra l'ire estreme,  
Quasi turbo sperdente  
Le già recise messi.

Ma perchè strale d'infallibil arco  
L'impresa sia, conviensi ir con raccolta  
Possanza, in apparecchio agile e scarco,  
Per via breve e ravvolta;  
E fulminea prestezza e vuolsi ad una  
Silenzio ermo e profondo.  
La forte compagnia li passi muta  
E là s'inselva ove il paese imbruna,  
A mostrarsi improvvisa un'altra volta.  
Così perdesi un fiume in cieco fondo,  
E più lungi cresciuta  
Balza l'onda sepolta.

O monti, o voi che il Sol saluta primi,  
Ultimi voi da cui congedo prende,  
Antichissimi altari i quai sublimi  
La terra al Ciel protende,  
D'austera Libertate asili invitti  
Poi che l'umil pianura  
Sentì l'incarco di temuta reggia,  
Di rapine, di sangue e di delitti.  
Nidi inaccessi nell'etati orrende  
Di ferrea forza, la mortal natura



Per fermo in voi grandeggia  
Ed a sua cima ascende!

Ed ora ora vedrà di sè far prova  
Sovrumano valor l'erto Appennino.  
La cupa fraude che nel petto cova,  
Matura il Perugino.  
Già svelando il viaggio di quel forte  
Che secreto scendea,  
Diè cupid' arra del tradir futuro;  
E di Fiorenza non varcò le porte  
Mentre mosser notturni, e in sul mattino  
I nemici a Ferruccio il qual giugnea,  
Chiuser d'ispido muro  
D'armi il lieto cammino.

Del traditore il nome a quella vista  
Fu grido in cui la grande alma si dolse,  
E sfogò l'ira di dispregio mista;  
Ma tosto ei si raccolse  
E tutti nel Voler gli spirti strinse,  
E d'ogni altrui viltate  
Con magnanim' obbligo levò la fronte,  
E ad operose eterne orme s'accinse.  
Il periglio, quant' era, ei vide e tolse  
Nel capace ardimento, ed infiammate  
Uscian del cor le pronte  
Parole, e il labbro sciolse.

— Siavi gioia il novello impedimento  
Che per la patria superar bisogna;  
Sottentrate all'altissimo cimento;  
E s'è fra voi chi pogna  
Sua speme in quella ch'è salute a' vili,  
Pria ch'arda il disperato  
Pugnar, gli sia l'infame via dischiusa.  
Noi passerem su' corpi, o su gli ostili

Ferri cadrem. Virtute ov'essa agogna,  
Giunge; puote sforzar sol essa il Fato,  
O se non può, l'accusa  
Con immortal rampogna. —

Disse, e sua gente raffrettava il passo  
Ver Gavinana prossimo castello,  
E gli opposti guerrier per l'aspro sasso  
Venían salendo a quello.

Ma chi precorse come fosse volo?

Chi di subito assalto

La vetusta cadevole muraglia

Ad urtar venne col seguace stuolo,

E qual belva rompente il suo cancello,

Come varco s'aperse, entrò d'un salto,

E innanzi alla battaglia

Mescer vuole un duello?

Fabbrizio egli è cui l'animo di cruccio

Superbo rode il rimembrar Volterra

Tentata indarno, ove fiaccò Ferruccio

La sua baldanza in guerra.

Come l'adocchia, forsennate egli alza

E barbariche grida.

Chiamato quegli, ma terribil giunge

Quasi ruina di scoscesa balza

Precipitando dal destriero a terra,

E addosso al vantator che lo disfida,

Che importuno lo punge

Violento si serra.

Ma poi che alquanto, da furor sospinto

Rotò l'acciar, ristette ed ebbe a scorno

La privata contesa e l'uom già vinto,

E animoso ritorno

Fe a quella che l'empiea sublime cura:

Qui Firenze indifesa

Combattendo servir, qui far de' petti  
Cinta alle patrie insidiate mura.  
Oh qual messe di Gloria ondeggia intorno!  
Oh come cresce la interrotta impresa!  
Salvete, o benedetti  
Guerrieri, o santo Giorno!

Quale composta sul poter dell'ali  
Per li campi dell'aere nel Sol fisa,  
L'Aquila sfida di vibrati strali  
Un nembo, a questa guisa  
In ordin fermo strignesi, e sovrasta  
La toscana falange  
Splendidamente del periglio altera.  
Si raddensa la guerra ognor più vasta,  
Ma il Duce i passi i moti i cenni avvisa,  
Si che la moltitudine si frange  
In piccioletta schiera  
Di Virtute indivisa.

Così pende la pugna, e a far vendetta  
Move si e per la ingombra erta si caccia  
Con nuove squadre ad assalir la vetta,  
E intrepido s'affaccia  
Dell'esercito avverso il Capitano;  
E mentre in sulla soglia  
Cruenta altrui di sua presenza incita,  
Cade percosso da non nota mano,  
E 'l gelo eterno nel cader l'abbraccia,  
E repente de'suoi l'accesa voglia,  
Di così cara vita  
Priva, langue ed agghiaccia.

Allora trionfal voce s'udiva,  
E n'echeggiaro i monti, e a valle corse  
E divenne Armonia dell'Arno in riva,  
Ed a Fiorenza porse

L'ultima gioia libera e virile;  
Poi precipite al Tebro.  
Tonò nell'alma cupida e proterva  
Del supremo Pastor, lupo all'ovile.  
Ma picciol tempo quel dolor lo morse;  
Empie rendè grazie all'Eterno, ed ebro  
Tripudio dalla serva  
Patria in cor gli risorse.

Chè il numero rapisce alla costanza  
De' mertati trofei l'estremo onore:  
Sta pe'tiranni spesso, a simiglianza  
De' tiranni, oppressore.  
Moltiplice battaglia inver combatte  
Uom d'egregia virtude  
Con assidua vittoria, ma l'accerchia  
Rinascente abbondar di forze intatte;  
Invano è fiamma l'indomato core;  
Forse un codardo che nessuna chiude  
Favilla in sen, soverchia  
Di tanti il vincitore.

Nè funerea Fortuna al nobil Duce  
Arrise, e non dell'armi in mezzo all'ire  
Gli fu dato del Ciel perder la luce,  
Ed il terren coprire  
Dove di sangue feo tanto lavacro  
Ed il suo nome eterno,  
Il conteso terren debito letto  
Alle rigide membra, al capo sacro.  
Gli fu forza prigion l'occhio soffrire  
E dell'invido suo beber lo scherno,  
Di lui segno negletto  
Dal suo sdegnoso ardire.

Tetro sguardo balen d'orribil opra  
Fabbrizio accerta dell'inerte in viso,

E ritragge il pugnol con cui gli è sopra,  
Nelle sue vene intriso.

E i satelliti poi, che sì feroce  
Signor giammai non hanno,  
Che più non sieno di pietade ignudi,  
Con servil rabbia nel mirar l'atroce  
Atto ed il volto furibondo e fiso,  
Al non loro delitto avidi vanno,  
E i colpi de' più crudi  
Scendono nell'ucciso.

Monumento non sorse: e dove e quando  
Potea? Lunga si volse infausta etate  
Distendendo il servaggio e raggravando  
Dalle vette ghiacciate  
Dell'Alpi al monte onde Sicilia fuma.  
Nè lo spirto immortale,  
La cui Fama è colonna adamantina,  
Chiede memoria cui tempo consuma.  
Questa ed altre frementi ombre placate  
Fien quando raggi come Sol che sale,  
Non più la fiorentina,  
L'itala Libertate.

---

# GABRIELE ROSSETTI

---

## LA COSTITUZIONE IN NAPOLI.

NEL 1820.

---

Sei pur bella cogli astri sul crine  
Che scintillan quai vivi zaffiri,  
È pur dolce quel fiato che spiri,  
Porporina foriera del dì.

Col sorriso del pago desio  
Tu ci annunzi dal balzo vicino  
Che d'Italia nell'almo giardino  
Il servaggio per sempre finì.  
Il rampollo d'Enrico e di Carlo,  
Ei ch'ad ambo cotanto somiglia,  
Oggi estese la propria famiglia,  
E non servi ma figli bramò:

Volontario distese la mano  
Sul volume dei patti segnati;  
E il volume de' patti giurati  
Della patria sull'ara posò.  
Una selva di lance si scosse  
All'invito del bellico squillo,

Ed all'ombra del sacro vessillo

Un sol voto discorde non fu:

E fratelli si strinser le mani

Dauno, Irpino, Lucano, Sannita:

Non estinta, ma solo sopita

Era in essi l'antica virtù.

Ma qual suono di trombe festive!

Chi s'avanza fra cento coorti?

Ecco il forte che riede tra i forti,

Che la patria congiunse col re.

Oh qual pompa! Le armate falangi

Sembran fiumi che inondin le strade!

Ma su tante migliaia di spade

Una macchia di sangue non v'è.

Lieta scena! Chi plaude, chi piange,

Chi diffonde viole e giacinti;

Vincitori confusi coi vinti

Avvicendano il bacio d'amor.

Dalla reggia passando al tugurio

Non più finta la gioia festeggia;

Dal tugurio tornando alla reggia

Quella gioia si rende maggior.

Genitrici de'forti campioni

Convocati dal sacro stendardo,

Che cercate col pavido sguardo?...

Non temete; chè tutti son qui.

Non ritornan da terra nemica,

Istrumenti di regio misfatto;

Ma dal campo del vostro riscatto,

Dove il ramo di pace fiorì.

Oh beata fra tante donzelle,

Oh beata la ninfa che vede

Fra que'prodi l'amante, che riede

Tutto sparso di nobil sudor!

Il segreto dell'alma pudica  
Le si affaccia sul volto rosato,  
Ed il premio finora negato  
La bellezza prepara al valor.  
Cittadini, possiamo sicuri  
Sotto l'ombra de' lauri mietuti:  
Ma coi pugni sui brandi temuti  
Stiamo in guardia del patrio terren.

Nella pace prepara la guerra  
Chi da saggio previene lo stolto:  
Ci sorrida la pace sul volto,  
Ma ci frema la guerra nel sen.  
Che guardate, gelosi stranieri?  
Non uscite dai vostri burroni,  
Chè la stirpe dei prischi leoni  
Più nel sonno languente non è.

Adorate le vostre catene,  
Chi v'invidia cotanto tesoro?  
Ma lasciate tranquilli coloro  
Che disdegnan sentirsele al piè.  
Se verrete, le vostre consorti,  
Imprecando ai vessilli funesti,  
Si preparin le funebri vesti;  
Chè speranza per esse non v'ha.

Sazierete la fame de' corvi,  
Mercenarie falangi di schiavi:  
In chi pugna pe' dritti degli avi  
Divien cruda la stessa pietà.

Una spada di libera mano  
È saetta di Giove tonante,  
Ma nel pugno di servo tremante  
Come canna vacilla l'acciar.

Fia trionfo la morte per noi,  
Fia ruggito l'estremo sospiro:



Le migliaia di Persia fuggiro,  
I trecento di Sparta restâr!  
E restaron coi brandi ne' pugni  
Sopra mucchi di corpi svenati,  
E que' pugni, quantunque gelati,  
Rassembravan disposti a ferir.

Quello sdegno passava nel figlio  
Cui fu culla lo scudo del padre,  
Ed al figlio diceva la madre:  
Quest' esempio tu devi seguir.

O tutrice dei dritti dell' uomo  
Che sorrídi sul giogo spezzato,  
È pur giunto quel giorno beato  
Che un monarca t'innalza l'altar!

Tu sul Tebro, fumante di sangue,  
Passeggiavi qual nembo fremente,  
Ma serena qual alba ridente  
Sul Sebeto t'assidi a regnar.

Una larva col santo tuo nome  
Qui sen venne con alta promessa:  
Noi, credendo che fossi tu stessa,  
Adorammo la larva di te;

Ma, nel mentre fra gl'inni usurpati  
Sfavillava di luce fallace,  
Ella sparve qual sogno fugace,  
Le catene lasciandoci al piè.

Alla fine tu stessa venisti  
Non ombrata da minimo velo,  
Ed un raggio disceso dal cielo  
Sulla fronte ti veggio brillar.

Coronata di gigli perenni,  
Alla terra servendo d'esempio,  
Ti scegliesti la reggia per tempio,  
Ove il trono ti serve d'altar.

---

## ALL' ANNO 1830.

—

Su, brandisci la lancia di guerra,  
Squassa in fronte quell' elmo piumato  
Scendi in campo, ministro del fato,  
Oh, quai cose s'aspettan da te!  
Nel cammino che il tempo ti segna  
Ogni passo sia traccia profonda,  
Per le genti memoria gioconda,  
Rimembranza tremenda pei re.

Oh! se compì quell'opra sublime  
Onde il fato ministro t' ha fatto,  
L'ANNO GRANDE DEL SACRO RISCATTO  
Il tuo nome nei fasti sarà.

Glorioso per lauri mietuti,  
Ammirato per fulgidi rai,  
Benedetto fra gli anni sarai  
Dalla voce di tutte l'età.

Tua foriera l'umana Ragione  
A gran passi ricerca la meta;  
Anche in Austria s'aggira segreta,  
Fino in Russia la strada s'apri;

E scotendo l'eterna sua face,  
Mentre passa ripete sovente:  
— Sorgi, sorgi, mortale languente;  
Io son l'alba del nuovo tuo dì! —

A quei detti che l'eco diffonde,  
In gran cerchio la Gallia già spazia,  
Ed Elvezia, Brabante, Sarmazia  
Già gareggian di patrio valor:

E que' detti son soffi di Noto  
Nell'incendio di vampe frementi,  
E son vampe le fervide genti  
Agitate da santo furor.

Dalle cime dell'Alpi nevose  
Alla vetta dell'Etna fiammante  
Ella passa e ripassa gigante,  
All'Italia parlando così  
— Cingi l'elmo, la mitra deponi,  
O vetusta signora del mondo:  
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;  
Io son l'alba del nuovo tuo dì!

L'iperborea nemica grifagna  
Che due rostri ti figge nel seno,  
La cui fame non venne mai meno,  
Ma col pasto si rese maggior,  
Ti divora, ti lania, ti sbrana...  
Nè tu scuoti l'inerzia funesta?  
E non tronchi la gemina testa  
In un moto di giusto furor?

Dove sono, domanda taluno,  
I nepoti de' Fabii e de' Bruti?  
Son quei greggi di schiavi battuti,  
Rispondendo tal altro gli va.

Non in altro che in pietre spezzate  
Può mostrarci l'Italia gli eroi?  
Così chiede, ridendo fra i suoi,  
Fin quel vile che vile ti fa.

Ringoiate, beffardi superbi,  
Quel veleno che il labbro vi tinse:  
In quell'uno che tutti vi vinse  
I suoi figli l'Italia mostrò.

Quel tremendo gigante di guerra  
Obliaste che nacque sua prole?

Fu scintilla dell'italo sole  
La grand'alma che il mondo abbagliò.  
La sua possa fra gli urti nemici  
Fu tra i venti saldisima balza:  
Come cedro sui rovi s'innalza  
Ei s'ergeva sul volgo dei re.  
Di sua mano nel libro de' fati  
Ei segnava la pace e la guerra:  
Quei tiranni che opprimon la terra  
Stavan tutti tremanti al suo piè.  
Tramontata la viva sua luce,  
Si rierser dall'imo lor fondo,  
Come l'ombre risorgon sul mondo  
Quando il sole dal mondo sparì.  
Ombre nere di nordica notte,  
Sulla terra del sole addensate,  
Ombre nere, svanite, sgombrate:  
Io son l'alba del nuovo suo dì! —  
Così dice, la face scotendo,  
La foriera del giorno di pace;  
E agitata raddoppia la face,  
Quasi conscia, l'eterno splendor.  
Incalzate, quell'ombre funeste  
Rarefatte già vagan d'intorno:  
All'annunzio del prossimo giorno  
Scuote Italia l'indegno torpor.  
— Arme — grida Sabaudia guerriera,  
— Arme — grida l'audace Liguria:  
E l'Insubria, l'Emilia, l'Etruria  
A quei gridi brandiscon l'acciar.  
Dalla cima dell'Etna fiammante  
Alle vette dell'Alpi nevose,  
Giuran tutte le genti animose  
La nemica grifagna snidar.

Scellerati, che sangue versaste  
Fin punendo speranza e desio,  
Dall'ampolla dell'ira di Dio  
Ribollendo quel sangue fumò;  
Gli esalati vapori squalienti  
Muti muti si strinsero in nembo:  
So ch'ei cova le folgori in grembo,  
Per quai fronti le covi non so.  
Alma terra, feconda d'eroi,  
Avvilita da cieco destino,  
Calpestato saturnio giardino,  
Fia cangiata la sorte per te.  
Spezzerete le vostre catene,  
O fratelli che in ceppi languite,  
O fratelli che il giogo soffrite,  
Calcherete quel giogo col piè!  
Inspirato mio genio, deh tuona,  
Chè profeta l'Eterno ti ha fatto:  
Di' che l'anno del sacro riscatto  
Per l'Italia già l'ali spiegò.  
Ma se pigra l'Italia dormisse,  
Se ponesse nell'opra ritardo?...  
Qui la voce dell'esule bardo  
Nel sospiro gemendo spirò.

---

## CANTO MARZIALE PEL 1837.

---

Minaccioso l'arcangel di guerra  
Già passeggia per l'itala terra:  
Lo precede la bellica tromba  
Che dal sonno l'Italia svegliò:

L'Appennino per lungo rimbomba,  
E dal Liri va l'eco sul Po.

Tutta l'Italia pare  
Rimescolato mare,  
E voce va tonando  
Per campi e per città:  
— Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà! —

La Trinacria, che all'ire s'è desta,  
Mise grido di rauca tempesta;  
Le tre punte del Delta fêr eco,  
Per tre valli quell'eco muggì;  
Tonò l'Etna dal concavo speco,  
Latrò Scilla, Cariddi ruggì.

— All'arme, all'arme! — è il grido  
Che va di lido in lido;  
E l'eco replicando  
Di lido in lido va:  
— Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà! —

Qua dall'Alpe che serra Lamagna  
Sull'immensa lombarda campagna,  
Simil grido que'detti ripete,  
Simil eco quell'ire destò:  
O fratelli, sorgete, sorgete,  
Del riscatto già l'ora suonò!

Se il centro ed ambo i lati  
Brulicheran d'armati,  
Chi affronterà pugnando  
L'italica unità?  
Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà!

Ma qual plauso si leva dal centro!  
Oh, qual plauso! Nè resta là dentro:

Come tuono cui tuono rincalza,  
O balen cui succede balen,  
Dai due lati nel centro rimbalza  
E dal centro sui lati rivien.

Al plauso che più cresce  
Questa canzon si mesce,  
I petti infervorando  
Di patria carità:

— Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà! —

— Siam fratelli — nel centro risuona,  
— Siam fratelli — nei lati rintrona:  
E già questi s'abbraccian con quelli,  
Dai tre lati godendo ridir:  
— Siam fratelli, fratelli, fratelli;  
E i confini per tutto sparir! —

Ardir, fratelli! è giunto  
Il sospirato punto:  
S'ei passa, ah chi sa quando  
Di nuovo ei tornerà?  
Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà!

Questo fuoco che all'alme s'apprende  
E le invade, le scuote, le accende,  
Questo fuoco, fratelli, vi sveli  
Che terrestre di tempra non è:  
Ah, discese dall'ara de' cieli  
La scintilla che incendio si fè!

Da quell'altar discese  
Che infiamma a sante imprese,  
E i cuori infervorando  
Tutti sclamar ci fa:  
Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà! —

Sette siri ci colman di mali

Pari ai sette peccati mortali,

Pari ai capi dell'idra lerneia

Cui d'Alcide la clava mietè:

Tristi capi di un'idra più rea,

Nuovo Alcide lontano non è!

Quanti la patria ha fidi

Tanti saran gli Alcidi:

Deh, un giorno memorando

Cangi una lunga età:

Giuriam, giuriam sul brando

O morte o libertà!

Ci divise perfidia e sciagura,

Ma congiunti ci volle natura:

Alma diva, cui l'Alpe corona

Fra gli amplessi di duplice mar,

Se una lingua sul labbro ti suona,

Un sol culto ti sacri l'altar!

Chi in sette ti partio

Tradì l'idea di Dio,

E il mostro abbozzando

In fio ne pagherà:

Giuriam, giuriam sul brando

O morte o libertà!

Mascherata malizia chercuta

T'ha divisa, tradita, venduta;

De' tuoi figli fe' crudo governo

Quell'avara malizia crudel;

Turpe furia sbucata d'Inferno,

Che si disse discesa dal ciel.

S'ella mantenne in vita

Quell'idra imbaldanzita,

E l'una e l'altra in bando

Da questo suol n'andrà:



Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà!

Cada, cada l'anfibia potenza  
Ch'è de' mali feconda semenza:  
E la legge del Verbo di Dio  
Ch'ella appanna di nebbia d'error,  
Radiante del lume natio  
Rimariti la mente col cor.

Finchè quel servo culto  
Ch'all'uom, ch'a Dio fa insulto  
Dal sozzo altar nefando  
A terra non cadrà,  
Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà!

Divo fonte del culto più bello  
Che quell'empia converte in flagello,  
Tu che ispiri sì nobile impresa,  
Scudo e spada d'Italia sii tu,  
Saldo scudo di giusta difesa,  
Forte spada di patria virtù.

Mira una madre oppressa,  
Ve' i figli intorno ad essa,  
Che fremono gridando  
Di sdegno e di pietà:  
— Giuriam, giuriam sul brando  
O morte o libertà! —

---

# NICOLA SOLE.

---

## PEL TREMUOTO IN LUCANIA.

---

### SALMO.

Signore ! I tuoi elementi occhi dechina  
Su le rupi Lucane, ove la vita  
Fra il terror si dibatte e la ruina !  
Scapigliata una gente e sbigottita,  
Ignuda fugge il tuo divin furore  
E per gl'infermi campi erra smarrita !  
Un degli angiolì tuoi manda, o Signore,  
Che mova incontro ai trepidi fuggenti,  
E temperi pietoso il tuo rigore !  
Giù nei tonanti oceani latenti  
De l'universo foco omai ritorni  
Questo indomato scotitor di genti !  
Assai mirò di sconsolati giorni  
La mia terra natía, quando il ridesto  
Vulture scosse i vaporanti corni :  
E un improvviso tremito rubesto  
Melfi sovverse e i prossimi casali,  
Cui fean polvere e sassi un vel funesto !

Assai ti piacque disfrenar di strali  
 Su quelle rupi! Assai corse di pianto  
 Ai curvi d'Eraclea seni vocali!  
 Ecco pe' monti di Lucania, o Santo,  
 Quanto novo dolor, quanto spavento,  
 Quanta strage diffusa in ogni canto!  
 Ier su quei monti, che pareano argento  
 Radiante, cadea limpido il sole,  
 E l'aria era tranquilla e basso il vento:  
 E una luce di rose e di viole  
 Soavemente iva a ferir lontana  
 Borghi, rupi, foreste, archi e chiesuole;  
 E muta per la varia erta montana  
 Salía la sera, e la pace notturna  
 Su la industrie scendea gente Lucana!  
 Ahi! La nova reddía luce diurna,  
 E una grama schiarò gente tapina,  
 Che fuggiasi tremante e taciturna!  
 Signore! I tuoi clementi occhi dechina  
 Su le rupi Lucane, ov'oggi impronti  
 Sì grande orma di lutto e di ruina!  
 Un profondo sospir misero i monti,  
 Mentre sparso di stelle il ciel ridea,  
 E cupamente ribollir le fonti:  
 E un subitane mugghio indi correa  
 Di foresta in foresta, e torba l'onda  
 Spaventata fuggía per la valle!  
 Le montagne balzâr su la profonda  
 Base commote, ed al tremor mugghiante  
 Da tre mari ondeggiò l'Itala sponda!  
 E che terror!... che morti in quell'istante!...  
 Tu solo, onniveggente occhio di Dio,  
 Sovra tanti morenti eri vegliante!

Oh almen tu gli abbi miserante e pio  
Ricevuti, o Signor, nel tuo perdono  
Color, cui quella notte ultima uscío!  
De le muraglie rovinanti al tuono  
Subitamente ei si trovar tremanti  
De l'eterna giustizia innanzi al Trono!  
Non riguardare, o Dio, se deliranti  
Se impreparati li trovò la morte,  
Se impreparati ei ti salir d'innanti!  
Non i supremi indugi ebbero in sorte,  
Gli sfortunati! e non questa divina  
Luce che i moribondi aman sì forte!  
Signore! i tuoi clementi occhi dechina  
Su le rupi Lucane, ove un deserto  
Popol t'invoca ne la sua ruina!  
Di polvere e di pianto eccol coperto  
Guatar da lunge i ruderi fuggiti,  
O tornarvi tremante a passo incerto!  
Sforza i cuori inclementi, e movi i miti,  
Sì che ai grammi superstiti non manchi  
Lo tetto e'l pan, che a Te chieggon smarriti!  
L'altrui pietade ne la tua s'infranchi,  
E più splendida voli e generosa  
In soccorso di lor miseri e stanchi!  
E ormai rapidamente e senza posa  
Per l'elettriche fila ella balena  
Calda nunzia di aita ed operosa!  
De lo stesso elemento, onde sì piena  
Sciagura uscía, questa Pietà si vale  
E i lamenti raccoglie e li rimena!  
Deh! sia l'aita e la miseria eguale!  
Deh! se muto è l'amor, muovane almeno  
La compresenza del terribil male!

Trema a tutti peranche il cor nel seno  
 Però che ancora di frequenti crolli  
 Dal Tronto al Lilibeo balza il terreno!  
 E qui, per questi profumati colli  
 Vanno insonni le notti, e ognun rigira  
 Gli occhi al Vesevo spaventati e molli!  
 Al Vesevo che vampe anco respira  
 Più largamente e i perduranti accusa  
 Del sotteraneo foco impeti e l'ira!  
 Che val, Signor, che tutta erri confusa  
 Per la città la gente e si addolori,  
 Se al grido altrui, quanto al soccorso, è chiusa!  
 Che val che di pietà fremano i cuori,  
 Se la man de' frementi ancor non piove  
 Sui rovesciati alberghi i tuoi tesori!  
 Il soprastante orror sì poco move  
 Il nostro cor, che la pietà vicina  
 Parne di cosa che si pianga altrove!  
 Signore! I tuoi clementi occhi dechina  
 Su le montagne mie! Converti gli occhi  
 Su quei mucchi di estinti e di ruina!  
 Tu, Celeste Bambin, che, se li tocchi,  
 Fumano i monti, e tremano prostrati  
 Quasi mansi arïeti ai tuoi ginocchi!...  
 Tu volgi a le mie valli i tuoi rinati  
 Sguardi! chè in esse la zampogna è muta,  
 Che i tuoi santi lenía sonni beati!  
 La verginella che venía vestuta  
 De' suoi veli festivi al tuo fenile,  
 Fra le orrende macerie andò perduta;  
 Nel suo limpido sonno e giovanile  
 La tua notte d'amor forse sognava  
 Quando morte le franse il cor gentile!

A quanti il tuo Natal, Gran Dio, raggiava  
Nel divoto pensier, che no'l vedranno  
Doman! chè morte (e qual morte!) li grava!  
Che pietà desolata e quanto affanno  
Su le capanne incomberà domani!  
Quanto silenzio al tuo Natal quest'anno!  
Signore! I tuoi potenti occhi sovrani  
Su le mie valli fulminate inchina,  
E più lucenti i delubri Lucani  
Risorgeran da la fatal ruina!

---

## IL VIGGIANESE.

---

Non mi chiedete lieti concenti,  
Chè mesta è l'alma del Viggianese!  
Trovai la morte lungo i torrenti  
Del mio paese!  
Siccome un nido di rosignuoli  
Cui fra le rose presse il villano,  
Deserto e muto ne' suoi querciuli  
Dorme Viggiano!  
Fumavan gaie le sue colline  
Pel ciel sereno de l'ultim' ora:  
Venne, e rovine sopra rovine  
Trovò l'aurora!  
La rondinella meco è venuta  
Per acque ed acque da stranio lido.  
Io la mia casa piansi caduta,  
Ella il suo nido!

Oh quante volte presso la Plata,  
O sotto il vago ciel de la Spagna,  
Oh quante volte non l'ho sognata  
La mia montagna!  
Ed or che vale se folto il grano  
Le coste indora del mio paese?  
Ed or la vite fiorisce invano  
Pel Viggianese!  
Verrà l'ottobre; ma non più lieti  
Ricanteremo gli usati cori:  
Nè fremeranno lungo i vigneti  
L'arpe e gli amori!  
O rondinella! Ripiglia il volo,  
Chè il mio cammino ripiglio anch'io:  
Splende pietoso per ogni suolo  
L'occhio di Dio!  
Tu, peregrina, d'un'altra sponda  
Le torri e i laghi saluterai,  
E il nido a l'orlo d'un'altra gronda  
Sospenderai!  
Io vagabondo per varie genti,  
Le mie piangendo balze Lucane,  
Andrò chiedendo co'miei concetti  
Lagrime e pane!

---

## LA TOMBA DEL POETA.



Tu pur da la poetica  
Corona, che circonda  
Fra i pioppi di Posilipo  
A la Sirena il crin,  
    Tu pur, cedendo agli ultimi  
Verni, cadesti, o fronda;  
Nè più susurri ai placidi  
Venti del mar vicin!  
Oh quanti cor ti piansero,  
Modesto Anacreonte,  
Quando improvviso un tumulto  
Schiuso per te si udì!  
    La vereconda vergine  
Muta piegò la fronte,  
E sul notturno cembalo  
La bianca man languì!  
Più non udran le fulgide  
Sale festanti a sera  
De' versi tuoi l'ingenua  
Pudica ilarità:  
    Nè per color che anelano  
A nobile carriera  
Ammonimenti e plausi  
La tua parola avrà!  
Ei di Talia le amabili  
Rose nudò di spine,



E le profferse innocue  
A l'innocente età,  
Che lunge dai delirii  
De le convulse Nine  
Va lieta di spettacoli  
Onde a temer non ha.

Ei del Sebezio popolo  
Raggentilía la gaia  
Lingua sonante e fervida  
Di eterna gioventù.

La sollevò dal trivio  
Ai portici di Chiaia;  
Nè le turbò le grazie  
De la natia virtù.

Così più tersa e nitida  
Senza mutar natura  
Dal pugno de l'artefice  
Viene la gemma al sol:

L'onda, che pria fu torbida,  
Così lucente e pura  
Per salienti alveoli  
Rora di perle il suol.

Ei de la plebe assiduo  
Indagator prudente,  
Le più vezzose immagini  
Come ape ne involò:

La carezzò, festevole,  
La consolò, dolente,  
Rispose a le sue lagrime,  
Le gioie sue cantò.

Le rose de' Camaldoli,  
Gli Aranci di Sorrento,  
Gl'incendi del Vesuvio,  
Di Mergellina i fior,

Olezzano, sfavillano  
Nel popolar concento,  
Che in onda limpidissima  
Gli prorompea dal cor.  
Gaie fanciulle ed agili  
Danzanti in bianca vesta,  
Tripudianti musiche  
In campereccio ostel,  
Cene su l'onde, fervidi  
Carri volanti a festa,  
Lieti viaggi ad eremi  
Sotto lontano ciel,  
E quanti sogni nuotano  
Pel mare de l'amore,  
Sdegni, repulse e tenere  
Paci, e repulse ancor,  
E in quante forme proteo  
Suol trasmutarsi il core,  
E i cantici del giubilo,  
E i treni del dolor,  
Tutto ei vestì d'armonica  
Luce su l'arpa umile,  
Onde sì dolci a Napoli  
Solean gli accordi uscir.  
Fè l'epigramma ingenuo,  
Fè l'ironia gentile,  
Seppe garrir senz'odio,  
Senza velen ferir.  
Ne' più leggiadri circoli  
Il bene apparso egli era  
De la natia Campania  
Il genial decor.  
Avea per tutti un cambio  
Di cortesia sincera,

Per ogni lutto un gemito,  
Per ogni festa un fior.  
Così fra i colli e l'aure,  
Ch'ei consolò di canto,  
Sovra un guancial di mammoie  
La fronte abbandonò;

E nel devoto ossequio  
De l'universo pianto  
Quel cor gentile e candido  
Di palpar cessò!

La gioventù Sebezia  
Tolse del lutto i veli;  
D'alto lamento il tempio  
Pontanian sonò.

Piangea così Trinacria  
Tutta quel dì che Meli  
Su la siringa sicula  
La fronte in Dio piegò.

O Genoino! Ai posteri  
Un monumento attesti,  
Che non invan fra gli uomini  
I canti tuoi passâr!

Che generoso il debito  
Di tue virtù solvesti,  
Ed eri dal tuo secolo  
Rimeritato al par!

In riva al mar, fra salici  
E flessuosi acanti  
Sorga un marmoreo tumulo,  
Amabil veglio, a te!

Segga su l'urna l'Angelo  
Consacrator de' canti,  
E un'ispirata vergine  
Se gli prosterni al piè.

La poesia del popolo  
 Effigiata in questa,  
 Si veli il fianco e gli omeri  
 Di tunica gentil;  
 Tra spensierata e supplice  
 Sia sorridente e mesta,  
 Come la pioggia e l'iride  
 D'un vespero d'April.  
 In quante forme splendida  
 La poesia prorompa,  
 Ne la patrizia clamide,  
 Nel saio popolar,  
 È menzognera musica,  
 È frodolenta pompa,  
 Se va superba e indocile  
 Lunge dal patrio altar.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

# INDICE.

---

AVVERTENZA . . . . .	Pag.	5
----------------------	------	---

---

## EMILIA.

AGOSTINO CAGNOLI.

Alle stelle . . . . .	»	31
La campana del villaggio . . . . .	»	36
In morte di Ugo Foscolo . . . . .	»	38
Lucia di Bologna . . . . .	»	41

ANTONIO PERETTI.

Il buon prete . . . . .	»	45
In morte di un principe. — Al suo figlio e successore . . . . .	»	47
Pel busto di Paolo Costa. — Canzone . . . . .	»	50

---

## LIGURIA.

EMANUELE CELESIA.

Le rimembranze . . . . .	»	57
L'Italia e gli stranieri . . . . .	»	62
Il fuoco sacro . . . . .	»	67
Roma. (Mistero) . . . . .	»	70
A Gian Carlo Di-Negro . . . . .	»	78

PIETRO GIURIA.

A Venere Capitolina. — Sonetto . . . . .	»	85
Meditazione. La Goccia d'acqua, — Ottave . . . . .	»	86
A Dio creatore degli spiriti. (Dedicato ai miei amici defunti) . . . . .	»	87
Al mare. — Ode libera. . . . .	»	89
A Torquato Tasso. — Canzone . . . . .	»	93

A Vittorio Alfieri, nella solenne inaugurazione del suo monumento in Asti . . . . .	Pag.	98
Ad una giovinetta impazzita che udii cantare appoggiata alle sbarre della sua finestra . . . . .	»	104
La Suora di carità. (Da un poemetto a S. Vincenzo) . . .	»	106
In riguardare una fotografia dei templi di Pesto. — Sonetto.	»	109

## FELICE ROMANI.

Malinconia . . . . .	»	110
Pel busto di Vincenzo Monti. — Canzone . . . . .	»	113

## LOMBARDIA.

## ADELE CURTI.

Una Camelia . . . . .	»	121
Le corone d'Asfodillo. — A matilde Joannini . . . . .	»	123
In morte di Gian Domenico Romagnosi . . . . .	»	126

## GIOVANNI BERCHET.

I profughi di Parga . . . . .	»	130
Il romito del Cenisio. — Romanza . . . . .	»	147
Il rimorso. — Romanza . . . . .	»	152

## CESARE CANTÙ.

La viola del pensiero. — Serenata . . . . .	»	136
I morti di Torno . . . . .	»	160

## GIULIO CARCANO.

L'orfana . . . . .	»	166
La vedova . . . . .	»	170
Sul meriggio . . . . .	»	173
La poesia. — Ad Andrea Maffei . . . . .	»	176
A Giuseppe Bertoldi. — Ode . . . . .	»	178
Il pensiero di Michelangiolo. (Ode inedita) . . . . .	»	180
Ad Emilio Frullani. — Dall'Apennino. (Ode inedita) . . .	»	182
Canto del popolo al re d'Italia . . . . .	»	183

## TOMMASO GROSSI.

Folchetto di Provenza . . . . .	»	185
Morte di Marco Visconti . . . . .	»	192
La rondinella . . . . .	»	196
In morte d' Ildegonda . . . . .	»	197

ANDREA MAFFEI.

In guarigione della cara Maria. — Coro d'Angeli . . .	Pag.	206
La Farfalla . . . . .	»	207
In morte di Tommaso Grossi . . . . .	»	208

ALESSANDRO MANZONI.

La Pentecoste . . . . .	»	210
La battaglia di Macclodio . . . . .	»	215
In morte di Carlo Imbonati. — A Giulia Beccaria madre dell'autore . . . . .	»	219

C. TEDALDI FORES.

Jacopo Foscari. — Canto marinairesco . . . . .	»	227
Firenze. — A Tullio Dandolo . . . . .	»	234

ANTONIO ZONCADA.

L'ira del poeta. — Ode . . . . .	»	243
La melanconia del secolo . . . . .	»	244
L'Arabo . . . . .	»	247

MARCHE.

GIACOMO LEOPARDI.

All'Italia . . . . .	»	257
Sopra il monumento di Dante che si preparava in Firenze. . . . .	»	261
Ad Angelo Mai, quand'ebbe trovato i libri di Cicerone della repubblica . . . . .	»	268
Nelle nozze della sorella Paolina . . . . .	»	273
Consalvo . . . . .	»	277
Palinodia al marchese Gino Capponi . . . . .	»	282

TERENZIO MAMIANI.

A santa Rosalia . . . . .	»	291
Il Pievano di Montalceto . . . . .	»	304
Invocazione dello strategico di Missolungi alla Morte . . . . .	»	311
Abdel Cader . . . . .	»	314

LUIGI MERCANTINI.

A Brescia . . . . .	»	321
Un cane di Terranova a Genova . . . . .	»	325
La spigolatrice di Sapri . . . . .	»	333
La poesia domestica . . . . .	»	335

**NAPOLI.****MARIA GIUSEPPA GUACCI.**

Alla Fortuna. — Canzone . . . . .	<i>Pag.</i> 343
-----------------------------------	-----------------

**LAURA BEATRICE MANGINI.**

A Venezia. (Ode inedita) . . . . .	347
Alla Polonia. — Canto . . . . .	350
Ad una stella . . . . .	352

**SAVERIO BALDACCHINI.**

In morte del maresciallo Jourdan. — Ad Angelica Jourdan. (Epistola inedita) . . . . .	354
--	-----

**GIUSEPPE CAMPAGNA.**

L'ospitalità Calabrese . . . . .	363
Tirannide e libertà. (Inedito) . . . . .	368

**ALESSANDRO POERIO.**

Roma . . . . .	369
Enrico Dandolo . . . . .	372
Il Ferruccio . . . . .	374

**GABRIELE ROSSETTI.**

La Costituzione in Napoli nel 1820 . . . . .	382
All'anno 1830 . . . . .	386
Canto marziale pel 1837 . . . . .	389

**NICOLA SOLE.**

Pel tremuoto in Lucania. — Salmo . . . . .	394
Il Viggianese . . . . .	398
La tomba del poeta . . . . .	400





Uto 701

358057

Bosio, Ferdinando(comp.)  
Poesie di illustri italiani contemporanei. Vol.1.  
LI.C  
B7433p

# University of Toronto Library

**DO NOT  
REMOVE  
THE  
CARD  
FROM  
THIS  
POCKET**

Acme Library Card Pocket  
LOWE-MARTIN CO. LIMITED

